MORGANTE
MAGGIORE

DI MESSER

LUIGI PULCI

TOMO IV.

VENEZIA
COI TIPI DI PIETRO BERNARDI
1812.

Il popol grida intorno, muoja muoja:
Intanto il ferro apparecchiato è caldo:
Non domandar come e' lo concia il boja.

Morgante Cánto xxv.

Bellezze del Morgante.

Rapidità d' idee, prontezza d' esprimerle, facilità di rime, semplicità di stile, e purezza di lingua, sono le principali bellezze del Morgante. Tu troverai pochi poeti, che viaggiano sì velocemente, come il Pulci, il quale in otto versi dice spesso più di otto cose. Le sue parlate son verisimili, perchè naturali e brevissime. Molto artifizio è in lui il non mostrarne nissuno. Tale è per esempio nella descrizione delle bellezze e delle virtù d' Antea. La sua morale è sempre giustissima. Egli la esprime più ne' fatti, che nelle parole; e così fugge la pedanteria delle sentenze, che si deono segnare coll' asterisco. I suoi paladini conservano la pazzia per la gloria, non per l' irreligione. La credulità del re al suo ministro ci dà la vera idea delle corti. Un monarca che si fida a chi fu scoperto traditore, è facile, che sia di nuovo tradito. Ecco Carlo Magno che ama con cieco amore Gan da Pontieri. Le vicende strane, che ad ogni pagina si appresentano, dilettan chi legge; e

provvisi eventi rendono varia un' opera lunga, che altrimenti annojerebbe. Gli affari serj son proprj dei poemi storici; le avventure dei romanzeschi. In questi non disdicono le lepidezze, come in quelli. Però ne abbonda il Morgante, *nè manca il* Goffredo. *I caratteri son sempre gli stessi in ciascun eroe. Il laconico delle loro risposte affretta il desiderio di chi opera, e di chi li vede operare. E la mancanza di descrizioni, di similitudini prolisse, ed orazioni periodiche non dovrà esser posto tra le bellezze del nostro* Morgante? *Le grotte, i giardini, le tempeste sono per lui ornamenti inutili, che lasciò ai poeti bisognosi di cose. In fine tu adorerai l' Ariosto, tu ammirerai il Tasso, ma tu amerai il Pulci.*

IL

MORGANTE MAGGIORE.

CANTO VIGESIMOQUINTO.

1

Insino a qui la tua destra, Signore,
Assai mi fu sanza altro filo o ingegno
A uscir d' ogni laberinto fore;
Ma ora in parte tanto oscura vegno,
Che convien che qui mostri il tuo splendore
Il modo a colorir nostro disegno:
Per tanto i tuoi Cristian' ti raccomando;
Ma sopra tutto il tuo campione Orlando.

2

O Carlo, tu se' pur deliberato
Di mandar con disdegno al tuo nimico
Un traditor che t' ha sempre ingannato:
Non sai tu quanto possi un vizio antico
In un cor traditor sempre ostinato!
Tu pensi il re Marsilio fare amico:
La pace fia col sangue e con la lancia;
E piangerà tutto il regno di Francia.

3

Falseronè avea già chiesto licenzia,
E Ganellon con lui dovea partire;
E inginocchiossi a la magnificenzia
Di Carlo, e dimandò s' altro vuol dire.
Carlo rispose: ne la tua prudenzia
Mi fido; e so ch' io non posso perire:
Tu sai il proverbio, e puoi insegnare altrui:
Commetti al savio, e lascia fare a lui.

4

Abbraccia Orlando poi quel frodolente;
E innanzi che la pace si conchiuda,
Lo domandò se gli avea a dir niente,
Che gli scrivesse; e trafelava e suda;
Tante abbracciate fa viziatamente;
Poi baciò Ulivier come fe' Giuda,
Ed appiccossi come una mignatta,
E disse: questa sia per pace fatta.

5

Sorrise, e disse fra se il Borgognone:
O rabi, o ave, io so che tu ne menti.
Il duca Namo e'l savio Salamone,
Ottone e gli altri parean malcontenti;
Ed ebbon sempre ferma opinione,
Che Gan pensasse a nuovi tradimenti:
Ed avean detto il lor parere a Carlo,
Che non dovesse a ognun modo mandarlo.

6

Ma benchè questa andata ognun pur danni,
Lo imperator non vi ponea l'orecchio:
Che quando egli è barbuto per molti anni,
Convien che molto possi un error vecchio;
E par di se medesimo s'inganni,
Chi s'è sempre veduto in uno specchio:
Era il tempo venuto al tristo pianto,
Che Malegigi avea predetto tanto.

7

Pareva a Carlo a suo modo dipingere
Un uom, come era Gan, da queste pratiche,
Di saper ben dissimulare e fingere,
Dove a trattar s'avea cose rematiche,
E'l traditor si faceva sospingere,
Mostrando omai che gli pesin le natiche;
Ch'era pur vecchio e molto cagionevole:
Sì che la scusa parea ragionevole.

8

E dicea: manda il figliuol di Milone
A trattar queste cose de la Spagna,
Ch'a lui più crederà Marsilione;
E non dicea dove sta la magagna:
Che questo tordo avea bianco il groppone,
Da rimanere a la pania o la ragna,
Cioè prigion, da non lasciare in fretta:
E mostrogli più volte la civetta.

9

Perchè e' pensava, se costui vi resta,
Marsilio arà ciò che vuole a sua posta,
Sanza metter più lancia in su la resta,
E dirà a questa, ch'ella è buona posta:
E conosceva la spiga a la resta:
Che Falserone ha veduto a la posta,
E le sue maliziette avea ben conte;
E consigliava che v'andasse il conte.

10

Dicendo a Carlo: il re Marsilio sa
Ch'Orlando è malcontento, perchè e' fu
Colui che in ver la Spagna acquistata ha,
E morto Serpentino e Ferraù:
Io ti dirò la pura verità:
Io il manderei sanza pensarvi più;
E basti: io dico: io so: tu intendi: mandalo;
Che potrebbe pur nascer qualche scandalo.

11

E nel partire avea detto ad Orlando:
Io so che 'l mio signor qualche giannetto
Ti manderà in qua presto, perchè quando
Io mi parti', già me l'aveva detto.
Così di giorno in giorno cavalcando
Sen va con Falseron quel maladetto:
Ed avea l'arco e l'archetto parato;
E aspettava d'esser domandato.

12

Domandò Falseron più volte, come
E' s' intendea con Orlando il marchese:
E quando e' crede averlo per le chiome,
La nebbia strinse, e fummo e vento prese;
Ch' a Siragozza vuol condur le some.
Gano e' rispose: messere Albanese;
E salta pur di Bacchillone in Arno:
E il Bacchillone è chi tentava indarno.

13

Intese Falseron, come discreto,
Che Ganellon con Marsilio riserba
A scoprir de la mente il suo segreto,
E ruminava altro che fieno o erba:
Sì che forse meglio era starsi cheto,
Perchè e' vedeva ancor la sorba acerba;
Ed avea d' Ulivier notato il motto,
E 'l bacio dato come Scariotto.

14

E scrisse al re Marsilio che veniva
Imbasciadore il signor di Maganza,
Che porterà la pace con l' uliva,
Che l' onorasse più su che l' usanza;
Che forse i suoi pensier verranno a riva,
E insino a qui n' avea buona speranza,
Se si mettesse diligenzia a questo:
Ch' a bocca poi gli chioserebbe il testo.

15

Quando Marsilio intese come Gano
Era mandato come falsa rozza;
Per onorarlo, ogni signor pagano
E tutta la sua corte insieme accozza:
Intanto trapassando un colle un piano,
S'appressa Ganellone a Siragozza;
Sì che Marsilio si partì in persona,
Ed ognun seguitava la corona.

16

Quindici miglia fuor de la cittate
Venne Marsilio incontro a Ganellone
Con tutte le sue genti ammaestrate,
Che giunti, ognuno smontì de l'arcione:
E molte cerimonie ebbe ordinate,
Ed acconciossi in bocca Cicerone;
E scese in terra, come appresso è giunto;
Ma Ganellon sapea la soja appunto.

17

E disse: che vuoi tu, Marsilio, fare?
Non debbe al servo far per certo questo
Il mio signor che mi dee comandare;
E dismontato de la sella, presto
Si volle al re Marsilio inginocchiare,
Se non ch'e' disse: e' non sarebbe onesto,
Sendo mandato dal tuo imperadore:
Ed abbracciarsi con sincero amore.

18

Tutti i baroni in terra inginocchiati
Ganellone abbraccioron con gran festa;
E poi ch'e' furon tutti rimontati,
Si trasse il re Marsilio una sua vesta,
Dove eran certi falcon ricamati,
E misse al conte Gano indosso questa
Con le sue man con gran magnificenzia,
Per dimostrar maggior benevolenzia.

19

Poi gli dicea pel cammin ragionando:
Come sta Carlo? ch'è del duca Namo?
Ch'è d'Ulivier? ch'è del mio caro Orlando?
Or ecco il nostro Gan ch' io tanto amo,
Ecco il tuo Bianciardino; e cavalcando
Avea sempre a la bocca o l'esca o l'amo:
E 'l traditor gli ride l'occhiolino;
Ed abbracciò più volte Bianciardino.

20

Ma poi che furon presso a la città,
L'alta reina, e molte damigelle,
Incontro venne, e grande onor gli fa;
E saltan tutte de la sella quelle;
E Ganellon dicea ser Benlesà:
Cadute in terra qua mi par le stelle,
O le ninfe fuggite di Diana.
Disse la dama: ch'è di Gallerana?

21

Rispose il conte Gan: magna regina,
Gallerana m'impose una imbasciata:
Che, benchè ella sia fatta parigina,
Non ha la patria sua dimenticata;
E forse assalteravvi una mattina
A Siragozza, e non sarà aspettata:
Ch'ogni novello abborrisce il suo nimico,
E riveder s'allegra il nido antico.

22

E nel partir mi diè questo giojello;
Ma maggior cose, disse, arrecherebbe.
Rispose presto la reina a quello:
Gallerana farà quel ch'ella debbe,
Di riveder la patria e 'l suo fratello,
Che so che poi contento si morrebbe:
E ciò che manda lei sia il benvenuto;
E così quel, da ch'io l'ho ricevuto.

23

Per Siragozza si facevan balli
E giuochi e personaggi e fuochi e tresche;
E chi correva dinanzi a' cavalli:
Buffoni e scoccobrin fanno moresche:
E gettan da' balcon fior bianchi e gialli
Le dame addosso a le genti francesche:
E tutti i moricin gridan per ciancia
Mongioja e Carlo e san Dionigi e Francia.

24

E pareva quel giorno veramente,
Che tornò Furio a la città degna alma;
Che correva a veder tutta la gente:
E non mancò se non gittar la palma:
Ma così tosto sarà ancor dolente
Questa città ch' oggi parea sì in calma,
E reputava il suo salvator Gano,
Che dovesse portar la pace in mano.

25

Era il palazzo del re Bianciardino
Presso a la corte di Marsilione:
Il re con tutto il popol saracino
Accompagnoron quivi Ganellone,
Acciò qualche diavol tentennino
Tentasse Gan, ch' era la tentazione:
E così va Furcifer con Furcifero:
Poi che 'l diavol vuol tentar Lucifero.

26

L' altra mattina il consiglio adunato,
Marsilio fece una sedia parare
D' incontra a se, perchè il sinistro lato
Non si potesse dal destro notare:
E Gan con grande onor fu accompagnato:
E tutto il popol veniva ascoltare
Lo imbasciador che di Francia è venuto:
Ch' ognun s' avea de la pace creduto.

27

Posti a sedere il re Marsilio e Gano,
Quivi era Falserone e Balugante,
E Bianciardino appresso, e Gallerano,
E lo Arcaliffa, e alcuno Ammirante:
Guardato un tratto il gran popol pagano
Quel traditor, che le sa tutte quante,
Rivolse il viso al re Marsilione;
Poi cominciò la sua degna orazione.

28

Quel vero Dio che fece la natura,
E dette prima a le angeliche squadre
La forma il loco il moto e la misura,
Poi nel campo Amascen fe' il nostro padre
Che creato non fu, ma creatura,
Onde tutti dannò la prima madre;
Salvi e mantenga il bel vessillo e degno
Del re Marsilio in grande stato e regno.

29

Del mio signor l' alta corona magna
Mi manda a te, famoso saracino,
A far la pace, e renderti la Spagna,
Come trattato fu con Bianciardino;
Cioè sotto tua insegna si rimagna:
E giura a te per l' ossa di Pipino,
Che vuol che questa sia, poi che ti piace,
Ultima vera e intemerata pace.

30

Ma perchè i saracin vengon da Sarra,
Che non tenne la legge di Macone,
Come la vostra bibbia e nostra narra,
Vuol che tu abbi la juridizione;
Cioè, che tu comandi, imperi, e garra;
Ma che più oltre non sare' ragione
Che chi è battezzato si sbattezzi,
Acciò che Cristo non si scandalezzi.

31

E perchè al conte Orlando fu promesso
Di coronarlo di questo paese,
Sappi ch'Orlando il primo m'ha commesso,
E mostro il petto aperto e'l cor palese,
Che vuol che sia tutto tuo regno espresso:
E non guardar che giurasse al marchese
Non menar la sua sposa Alda la bella,
Se già non fusse coronata quella.

32

Dunque, Marsilio, tu non hai perduto
D'avere il Mainetto tuo allevato,
Che si ricorda ben, come è dovuto,
Quanto in tua corte tu l'abbi onorato,
E pentesi aver teco combattuto;
Se non ch'e' dice: il tempo è pur passato
Con fama, infin che l'uno e l'altro è veglio,
Ed ogni cosa reputa pe 'l meglio.

33

Da ogni parte che tu vuoi, Marsilio,
Ti proverò che Carlo t'ama e stima;
Perchè molto conforme è il tuo ausilio;
E per l'altra ragion ch'io dissi prima,
Quando tu l'allevasti come filio:
E se tu ti levassi troppo in cima
Tra le guerre di Francia e de la Spagna;
Quando si perde, e quando si guadagna.

34

Ma sempre assai s'acquista d'ogni parte;
Cioè che vi s'acquista esperienzia:
Carlo ha ben letto ne le antiche carte;
Ed Alcuin fatta ha la sapienzia,
E legge in ogni facultate ed arte.
Per tanto io fermerò questa sentenzia:
Che non s'acquista sanza ostacol fama;
Perchè l'una virtù l'altra a se chiama.

35

E però consigliava Scipione,
Che si dovesse conservar Cartagine,
Acciocchè Roma avesse oppugnazione
In terra, e così in mar qualche voragine,
Per non istare in ozio le persone,
Se surgesse d'Annibal qualche immagine;
Perchè e' sapea ch'ogni virtù quel doma;
E che doveva ancor far cader Roma.

36

Dico così, che il tuo certame o gara
Con Carlo, l'uno e l'altro ha fatto degno:
Che combattendo e vivendo s'appara;
E intanto onor s'acquista, fama e regno:
Però la tua grandezza gli fia cara,
Poi che tutto riesce al suo disegno:
Vera cosa è, che pe'l regno di Francia
Più sicura è la pace, che la lancia.

37

E perchè Falseron detto ci avea
Come tu avevi già le genti armate
In punto, poi che sentisti d'Antea;
E la ragion che non furon mandate,
Fu, ch'ognun già del Danese sapea;
Carlo ringrazia la tua maestate,
Ed offerisce a te, quando e'bisogna,
La Francia la Brettagna e la Borgogna,

38

Inghilterra la Fiandra e sua possanza,
I paladini, e tutta la sua corte,
E tutte le mie forze di Maganza,
E in un corpo due alme consorte,
Pace lega amicizia e fratellanza,
Che divider non possi altro che morte,
Alter alterius onera portando:
E così confirmato ha il nostro Orlando.

39

Molte altre cose ancor Ganellon disse,
Che fe' maravigliar chi intorno ascolta,
E replicò tutte le guerre o risse,
Che Demostene parve a quella volta;
E donde prima l'origin venisse;
Tanto che fu questa orazion raccolta,
E scritta; e molto commendato quello
Che gl' intinse la lingua nel cervello.

40

E tentò insin de la fede Marsilio,
Dicendo: a te solo una cosa or manca;
Perchè l'anima tua ne va in esilio
Giù ne l'inferno, dove è Malabranca;
Ricognoscere il Padre vero e 'l Filio:
Guarda se Potea poi ciurmare in panca!
Che se tu confessassi il ver Vangelo,
Tu saresti felice al mondo e in cielo.

41.

Tutto faceva il traditor con arte;
Ch' un certo Santacicca parer vuole:
Marsilio, come venne a questa parte,
Mostrò che l'avea tocco dove e' duole,
E disse: ognun si legga le sue carte:
Che cognobbe di Gan ben le parole;
E fece la risposta egregia e magna
Di Carlo e de la pace e de la Spagna.

42

Poi finse una sua certa novelletta:
In una selva presso a Siragozza,
Per quel ch'io udi' già dir, sendo in Tolletta,
Dove ogni negromante si raccozza,
E' una buca ne lo entrare stretta,
Ma poi sotterra molto spazio ingozza;
Dove stanno a guardar sei gran colonne
Certi spirti gentil con varie gonne.

43

L'una colonna, dicon, che par d'oro,
L'altra d'argento, e poi arme, e poi ferro,
L'altra è di stagno tutto puro e soro,
E l'ultima di piombo, s'io non erro.
Io non credetti alcun tempo a costoro,
Però che il ver con la ragion l'afferro;
Sì che già molti vi mandai in effetto;
E ritornati, così m'hanno detto.

44

Queste colonne son significate
Per le sei fedi; e quella d'oro è prima:
L'altre, secondo poi le qualitate,
Di grado in grado più e men si stima:
Quivi son le carattere segnate
Di cui convien ch'ogni anima s'imprima,
E la fede sua elegga in questo chiostro.
Prima che infusa sia nel corpo nostro.

45

Gli spiriti che guardan questo loco,
Mentre l'anime passano, ognun priega:
Elle sen vanno come uccello a giuoco;
Volgonsi a quella, ove il desio le piega;
Perchè ancor semplicette sanno poco;
Ma pur libero arbitrio non si niega:
Quella che abbraccion, poi la fede è loro;
Beato a quel ch'abbracciato arà l'oro.

46

Io parlo per paraboli a chi intende;
Ch'io so che tu se' pur quel Gano antico,
A cui bianco per nero non si vende,
E non si scambia il dattero col fico:
Ma soprattutto un giusto amor raccende
Di riveder sì caro e vero amico;
E ringrazio colui che t'ha mandato,
Non so se Carlo, o dal cielo ordinato.

47

Poi che il parlar tra costor fu finito,
E partito il gran popol saracino;
Il conte Gan con gran corte n'è ito
Al bel palazzo del re Bianciardino:
Marsilio fece un solenne convito
L'altra mattina ordinar nel giardino;
E Gan vi venne, e portò quella vesta
Che gli donò per far più allegra festa,

48

Ma dentro ne la mente sua lavora
Un pensier ch'era amaro, oscuro, e fosco;
E dicea: che farò? pentomi io ancora?
Questo peccato, poi ch'io lo conosco,
Tanto è più grave; e già s'appressa l'ora:
Ma l'anima avea già bevuto il tosco:
E non isperi ignun con Dio concordia,
Passato il segno di misericordia.

49

O sodalizio, o maladetto loco,
Dove fu perpetrato tanto male!
Vennon quante vivande e feste e giuoco
Richiedeva il convito trionfale;
E ciò ch'io ne dicessi sare'poco:
Il traditor crudele e micidiale,
Benchè tutto turbato è in suo segreto,
Si dimostrava il dì più che mai lieto.

50

Avea da Falseron Marsilio inteso
Ciò che Gan pe 'l cammino aveva fatto,
E che nel parlar suo poco ha compreso;
Se non che tanto n' aveva ritratto,
Che gli pareva vederlo sospeso,
E non mostrasse quel che drento è piatto;
E che volesse a lui dir qualche cosa,
Che ancor ne la sua mente era dubbiosa.

51

E Bianciardin ch'era con Gan molto uso,
Provato avea per iscalzargli il dente
Tutti i suoi ferri, e poi del tarabuso
Gli artigli, e non avea fatto niente:
Sì che Marsilio restava confuso,
Che interpretar nol potea facilmente;
E cognosceva che v'è macchia e dolo;
Ed accordarsi ch'e' tentasse solo.

52

Dopo molti piacer, sollazzi e balli,
Canti, giuochi, buffon, come è usanza,
E corse cervi, alepardi e cavalli
Per onorare il signor di Maganza;
Marsilio chiamò a se certi vassalli,
Perchè s'aveva a ballare altra danza,
E finse che la festa omai rincresca;
E ordinò ch'ognun fuor del parco esca.

53

Rimase sol Marsilione e Gano:
Il re si volse con allegra fronte,
E disse: imbasciador, presa la mano,
Tu sai il proverbio: la mattina il monte
Vicitare a le volte è grato e sano,
Poi verso sera vicitar la fonte:
Era già vespro e più che mezzo il giorno;
E così inverso una fonte n'andorno.

54

Posti a sedere, e riguardato un poco,
Laudò la fonte Gan, ch'assai gli piacque;
Però che tutto è circondato il loco
Di pomi, e fresche e' cristalline l'acque;
Ma non poteron spegnere il gran foco,
Onde principio al gran peccato nacque:
Poi cominciò Marsilio come amico
A ragionar con Gan del tempo antico.

55

E cominciossi insin dal Mainetto;
E come Gallerana amasse quello,
Mentre ch'egli era in corte giovinetto
Molto pronto, leggiadro e savio e bello;
E come prima s'avvide, nel petto
Ardea di questi amanti Mongibello;
E che per gentilezza tacer volse
Di quel che in verità spesso gli dolse.

56

E che pensava d'aversi allevato
Non altrimenti che 'l suo Zambugeri,
Un altro figlio di lui proprio nato;
Perchè lo tenne in corte volentieri,
E molto fu alcun tempo onorato;
E che fatti gli avea mille piaceri:
Poi gli volse la punta de la lancia,
Come in mano ebbe lo scettro di Francia.

57

E disse poi de le guerre passate;
E quante ingiurie gli avea fatte Carlo
Onestamente furon ricordate;
Dicendo: a sicurtà con teco parlo;
Con parole pur destre accomodate,
Per mostrar come al cor gli rode un tarlo,
A ricordarsi del tempo preterito;
E ch'aveva da lui cattivo merito.

58

E che gli aveva tre volte la Spagna
Tolta, e volea pur coronarne il conte;
E ricordava al signor di Magagna,
Non di Maganza, tutte le sue onte;
Che per veder se Marsilio si lagna
Da beffe, gli occhi affisòe ne la fonte;
E non guardava sè, come Narciso,
Ma gli atti e i gesti di Marsilio al viso.

59

E Marsilio anche poi che vide attento
Gano in su questo, riprese speranza,
E le vele adattò secondo il vento,
E mutò presto nuovo suono e danza;
E mostrò che il valor suo non è spento,
Ch'avea tesoro ancor molto e possanza;
E come e' fusse Orlando un giorno morto,
Che mostrebbe a Carlo, egli avea il torto.

60

Questo dicea, come prudente, quello
Per veder se a la trappola guidarlo
Volea quel traditor malvagio e fello;
Che poco poi si curava di Carlo:
Ma come egli ebbe tocco quel zimbello,
Non bisognò più Gano stuzzicarlo,
Nè tirar sì, che si spicchi la coda;
E il capo alzò pien di malizia e froda.

61

Quest'ultimo parlar fu quella chiave,
La qual con mille ingegni aperse il core
A Ganellon; tanto volse soave:
E sospirò più volte il traditore,
Come chi cosa dir vuol dura e grave;
Poi disse: o savio, astuto tentatore,
Che mi costringi a scoprir le mie colpe;
Noi sarem, veggo, in un sacco due volpe.

62

Tu vuoi che muoja Orlando, e così sia,
E Ulivieri; e sai de la guanciata
Che mi diè in corte, e de la ingiuria mia,
Che nel core e nel volto è ancor segnata:
E Falseron credette per la via
Avermi; e Bianciardin qui la ballata
Più volte ha ribeccata; e 'l suo palagio
Mi desti, che a tenta quello avessi agio.

63

E Falseron fe' in Francia l'abbracciate
Col conte Orlando; e del suo Fermúe
Furon tutte le ingiurie perdonate;
Non so se con la lingua o col cor fue:
Tutte le vostre astuzie ho ben notate:
E ritentò più d'una volta e due,
Se ti poteva in qua guidare Orlando;
Però il venne co' baci sciloppando.

64

Ma perchè formicon vecchio è di sorbo,
Che non sbuca a l'accetta o al martello;
Tu potresti aspettar, Marsilio, il corbo,
Che sai ch' egli è molto malvagio uccello:
Ed ha con teco l'animo sì torbo,
Ch'a Siragozza non verrebbe quello,
Che si tien de la Spagna ingiuriato,
Donde e' pensava d'esser coronato.

65

Ma s'io te 'l conducessi in Roncisvalle,
Io non ti chieggo, come Giuda, argento;
Ma vuolsi queste cose ben pensalle,
E misurar, non che una volta, cento;
Che questo è grave peso a le mie spalle:
Nè vo' che sia chiamato tradimento;
Ch'io porto d'Ulivier nel viso il segno:
E lecito ogni cosa è per isdegno.

66

Quando Marsilio intese Gancllone
Che va su per la fratta a buon cammino,
Parvegli tempo a metter l'artimone,
E non calare or più il timon latino;
E va per Bianciardino e Falserone
Per un uscio segreto del giardino;
E ritornò dove il malvagio conte
Gancllone aspettava a quella fonte.

67

E replicò ciò che gli aveva detto;
Però che a questi nulla era segreto;
E come egli avea aperto il core e 'l petto:
E molto ognun di lor si fece lieto.
O traditor ribaldo e maladetto,
Che non cura più Dio nè suo decreto!
E disse: tante te n'ho fatte omai,
Cristo, che questa mi perdonerai.

68

L'anima mia, dov'ella debbe gire,
Credo che sia l'alloggiamento or preso;
E non può la sentenzia preterire:
Ulivier tante volte m'ha offeso,
Ch'io non intendo viver nè morire:
Che merito per merito fia reso:
E s'io non porto questa ingiuria meco,
Contento me ne vo nel mondo cieco.

69

Era Gan traditor di sua natura,
Prescito più che Giuda Scariotto;
Ma non offenda ignun sanza paura
De la vendetta, e noti bene il motto:
Che per disperazion l' uom s'assicura,
E dice: se il disegno fia pur rotto,
Come fortuna a le volte ingarbuglia,
Che fia? mort'io, morta una mosca in Puglia.

70

Il tradimento Gano ha disegnato,
Ch'Orlando in Roncisvalle venir debbe
A ricevere un don che fia mandato,
Il qual sempre tributo poi sarebbe;
E Carlo appiè di Porto abbi aspettato;
E che quivi la pace si farebbe,
Dove Marsilio andar vuole in persona,
E inginocchiarsi a sua santa corona.

71

E che voleva insin baciargli il piede,
E far con lui sincera e vera pace:
E che, se il Mainetto suo rivede,
Dirà qual Simeon: come a te piace,
L'anima mia omai, Signor, recede;
E tutte cose che parran capace,
Digeste, esaminate a parte a parte
Con mille scaltrimenti e con mill' arte.

72

Orlando in Roncisvalle, com'io dico,
Per far al re Marsilio compagnia,
Che paresse deposto ogni odio antico,
E il tributo ricevere; il qual fia
Le frutte amare di frate Alberico:
Ma mentre Ganellon questo dicia,
Cadde la sedia ove Marsilio siede,
E la cagion non s'intendeva o vede.

73

Ma miracol non è quel che il ciel vuole:
Poi appariron gran prodigj e segni,
E si turbò in un tratto in aria il sole,
E i nugoli che d'acqua eran già pregni,
Cominciorno a tonar, come far suole
Quando par Giove più crucciato sdegni;
E vento e furia e grandine e tempesta
Subito apparve: o Dio, gran cosa è questa!

74

E mentre spaventati eran costoro,
Venne una folgor che cadde lor presso,
La qual percosse di cima un alloro,
E abbruciollo, e insino in terra è fesso.
O Febo, come hai tu quei bei crin d'oro
Così lasciato fulminare adesso!
Dunque i suoi privilegj il lauro or perde,
Che per ogni stagion suol parer verde?

75

Disse Marsilio: o Macon, che fia questo?
Che certo esser non può sanza misterio.
O Bianciardino, io ti dirò il ver presto:
Questo è cattivo augurio al nostro imperio.
Intanto venne un tremuoto rubesto
Che scosse questo e quell' altro emisperio:
Falseron si turbò tutto nel volto;
E anco a Bianciardin non piacque molto.

76

Ma per paura nessun non si mosse.
In questo mezzo sopra loro apparse
Un vampo che parea di fuoco fosse:
E l'acque vidon traboccate e sparse
Fuor de la fonte, che parevon rosse;
E ciò che quelle toccorno, tutto arse:
Sì che d'intorno abbruciò la gramigna:
Che l' acqua bolle, e pareva sanguigna.

77

Era di sopra a la fonte un carrubbio,
L' arbor, si dice, ove s' impiccò Giuda:
Questo più ch' altro misse Gano in dubbio,
Perchè di sangue gocciolava e suda:
Poi si seccò in un punto i rami e 'l subbio,
Sì che di foglie si spogliava e nuda;
E cascò in capo a Ganellone un pome
Che tutte quante gli arriccia le chiome.

78

Gli animal che nel parco eran rinchiusi,
Cominciorон tra lor tutti ad urlare,
Poi si rivolson musi contra musi,
E insieme comincióronsi a cozzare:
E così stetton gran pezzo confusi
Marsilio e gli altri le cose a mirare:
E non sapeva ignun quel che si facci;
Tanto l'ira del ciel par che minacci.

79

Ma benchè nel giardin le triste aguria
Apparissin, di fuor non fu sentito
Per la città, nè da' baroni in curia;
Onde Marsilio è poi più sbigottito:
E poi che fu passata questa furia,
E ognuno era attonito e smarrito;
Cominciò Bianciardino a confortargli,
E a suo modo i segni a interpretargli.

80

E mostrò con sua arte e sua dottrina,
Che questi segni appariti sì strani
Denotavan l'incendio e la ruina
E 'l sangue che fia sparto de' cristiani:
Ma Ganellone altrimenti indovina,
E ben cognobbe gli argumenti vani;
E tutta quella notte insino al giorno
Varie cose a la mente ebbe dintorno.

81

E combattè col senso la ragione;
Poi vinse sua natura maladetta:
L'altra mattina il re Marsilione
Mandò per tutti i savj di Tolletta,
Come colui ch'è in gran confusione,
Che dovessino a lui venire in fretta;
E non si fida a Biancïardin di questo,
Che non s' accorda ben la chiosa e 'l testo.

82

A Siragozza vennon tutti qnanti
A disputar sopra questa materia
Magi, astrolagi e molti negromanti,
Vaticini e aurispici; che n' era
Gran copia allora, e famosi e prestanti:
Marsilio contò lor la cosa intera,
E comandò che debbin dire a quello
Il ver come a Nabucco Daniello.

83

Furono insieme adunque gl' indovini,
E disson dopo molto disputare,
Che si potea per Carlo e i paladini
Il sangue e queste cose interpretare,
Come contro a Marsilio e' saracini:
E d' alcun caso poi particulare
Ebbon tra lor diverse opinione;
Pur fecion tutti una conclusione.

84

La folgor che l'alloro avea percosso,
Interpretar si poeta facilmente;
Che Cesare o poeta e non uom grosso
Si solea coronarne anticamente:
Però sarebbe un imperio rimosso:
Poi disse un vecchio, ch'era sapiente,
Che del carrubbio il caso era sì strano;
Che lo lasciava interpretare a Gano.

85

Questa parola a Gan dette terrore
Più che non fece il fatto per se stesso:
Non so se pur questo indovinatore
Si disse a caso, come avviene spesso,
O cognosceva Gan per traditore.
Gan gli rispose: egli è più tuo interesso,
Che ogni cosa a Marsilio distingua:
Che si vorrebbe cavarti la lingua.

86

Riprese il re Marsilio il negromante,
E dette a tutti a la fine licenzia;
Ed accordarsi e'si traesse avante
Il tradimento con gran diligenzia,
E che si metta la gente africante
In punto, e tutta la lor gran potenzia;
E soprattutto ognun di loro intese,
Che si levasse di Spagna il Danese.

87

Intantó Gancllone a Carlo scrisse,
Com'egli aveva la pace ordinata;
E bisognava che Orlando venisse
In Roncisvalle con la sua brigata;
E del tributo e d'ogni cosa disse;
E replicò tutta la intemerata;
E che venisse appiè di Porto presto,
Dove aspettar Marsilio pare onesto.

88

E disse: il re Marsilion ti manda
Un don, che sare' degno in cielo a Giove:
Una ricca corona, una grillanda,
Con un carbonchio mai più visto altrove,
Che riluce la notte d'ogni banda
Quand'ella è bene oscura, e quando e' piove;
E oltre a questo una ricca collana
Di pietre preziose a Gallerana.

89

Mandagli un vel, ch'è tutto lavorato
D'oro e di seta, e drento al foco imbianca;
E però Salamandra è appellato:
Dove alcuno scrittor forse qui manca,
Un dente d'elefante smisurato,
E di serpente un corno e una branca,
Due selvaggi lion fuor di misura,
Che a ognun fanno a vedergli paura.

90

Del parco ancor molti destri alepardi,
Che in pochi salti raggiungon le fere,
E tigri e cesi e bissonti gagliardi,
E coccodrilli e giraffe e pantere:
Mandati tanti stambecchini e dardi,
Turcassi e archi di mille maniere,
Brenuzzi e cinti, e molti cordovani,
Falcon girfalchi, e ghezzi, e cani alani.

91

E poi che fur caricati i cammelli
Di ricche merce, e d'ogni arnese vario,
Bertucce e babbuini e soprasselli;
V'aggiunse il re Marsilio un dromedario,
Il qual t'arrecherà tanti giojelli,
Che non avea tanto tesoro Dario:
E s'io il dicessi, e' non sare' creduto:
E questo sia poi sempre il tuo tributo.

92

Mandati ancor due spiriti folletti,
Floro e Faresse; e parlerai con loro
In uno specchio, dove e' son costretti;
E molte cose degne dirà Floro:
Cento bianchi destrier, cento giannetti,
Con tutte le lor selle e briglie d'oro
Al conte Orlando, e molte carovane
Di drappi, arnesi, e cose soriane.

93

A Ulivieri una leggiadra vesta,
La qual tutta di gemme è ricamata:
Dieci mila seraffi o più val questa;
E poi che fu la pace divulgata,
Per Siragozza si fa fuochi e festa;
E tutti i gran signor de la Granata
Vengono a corte a Marsilio adorarlo,
E non si grida se non pace e Carlo.

94

Credo, per grazia il ciel m' ha riserbato
A tanto bene innanzi ch' io sia morto:
E parmi il luogo, che s' è disegnato
Di venir a san Gianni piè di Porto,
Che sia proprio al bisogno accomodato:
Ma io sarò costà, credo, di corto:
Intanto fà che la tua corte adorni,
E che tu scriva al Danese che torni.

95

La lettera il messaggio appresentóe
A Carlo, e mai non si vide più lieto;
E nel consiglio a tutti la mostróe,
E chiama Ganellon savio e discreto:
Ma Namo già non se ne rallegróe;
E giudicava ognun nel suo segreto,
Che Ganellon gittasse il giacchio tondo
A questa volta, e che toccasse fondo.

96

E perchè Orlando andato era in Guascogna,
E non voleva a Parigi più stare,
Ed avea seco il duca di Borgogna;
Carlo gli scrisse, ch' e' dovesse andare
In Roncisvalle presto, ove bisogna
Il re Marsilio e 'l tributo aspettare:
E che e' dovesse deporre ogni sdegno:
Che non gli mancherebbe stato e regno.

97

E mandogli la lettera che scrisse
Gano, e giurava per la sua corona,
Poi che son terminate l'aspre risse,
Ed Antea ritornata a Babillona,
Benchè d'accordo di Francia partisse,
Che gli voleva ritorre in persona
E Babillona e Persia e la Soria,
E dar di tutto a lui la signoria.

98

Che poi ch' egli era il campion ver di Cristo,
Volea che 'l suo sepulcro lui guardasse,
Che tolto aveva a' nimici di Cristo:
Per tanto al tutto in Roncisvalle andasse;
E perchè tanto umiliossi Cristo,
A Marsilio ancor lui si umiliasse:
Vedi s' egli era a l' usato pur cieco!
E che menasse il conte Anselmo seco.

99

Questo è quel conte Anselmo, che si dice
Che in Roncisvalle fe' mirabil cose,
Donde l' anima in ciel n' andò felice.
Orlando in man la lettera gli pose.
Ulivier questa andata contraddice;
Ma poi seguire Orlando si dispose,
Perchè pur era una volta cognato,
E lungo tempo l' avea seguitato.

100

Or oltre in Roncisvalle Orlando va
Per obbedir, come fe' sempre, Carlo;
Non so se Rafael con lui sarà:
Credo che sì: che non dovea lasciarlo:
Forse che no; ma più tosto verrà
Con gli altri in paradiso accompagnarlo,
Dove l' anima giusta e benedetta
Ne la gloria de' martiri s' aspetta.

101

Rispose a Gan lo imperador, ch' avea
Ogni cosa ordinato; e la partenzia
Il tal dì di Parigi esser dovea;
E commendava la sua diligenzia:
Or come il traditor questo intendea,
Dal re Marsilio pigliava licenzia;
E nel partire ordinava ogni cosa,
Acciò che a tempo fiorisca la rosa.

102

E reputava Gan tanto gagliardo
Orlando, che gli pare e' bisognasse
Cento mila pagan nel primo sguardo:
Ne la seconda schiera ne cacciasse
Dugento mila; e poi nel retroguardo
Altrettanta di tutti non mancasse:
Che il terzo dì, se la battaglia dura,
Ognuno arebbe d' Orlando paura.

103

E disse: intendi ben quel ch' io ti dico,
Marsilio; a questa parte abbi rispetto,
Però che e' fu fatato per antico;
Che il terzo dì nessun gli regge a petto,
E so che prezza poco ogni nimico:
E Carlo molte volte me l' ha detto,
Ch' e' fu fatato insino in Aspramonte
Al tempo d' Agolante e del re Almonte.

104

E che con le sue man l' Angiol Michele
Gli cinse quella spada Durlindana,
E fecel cavalier di Dio fedele,
Che difendesse la fede cristiana;
Benchè alcun dica più dolce, che mele,
Che fu san Giorgio e la fata Morgana:
Ma credi qualche cosa sia di questo,
Perchè la pruova lo fa manifesto.

105

Orlando è uom che non are' paura
Di Marte, se venisse con sua insegna;
E farà cose il dì sopra natura,
Che almo Cesareo nel suo core regna:
E anche ci bisogna aver qui cura
A Ulivier, ch' io credo con lui vegna,
E arà forse seco il conte Anselmo,
Che miglior cavalier non s' allaccia elmo.

106

Però secentomila combattenti
De' miglior della Spagna ti bisogna;
E non sia ignun che consigli altrimenti;
Ch' Orlando, so ti farebbe vergogna:
Parmi di far certi provedimenti,
E non ti paja cosa che si sogna:
Che chi vuol quelle genti pigliar tosto,
Come le pecchie gli pigli col mosto.

107

Però si mandi innanzi caricati
Di vino e vettovaglia assai cammelli:
Che come e' fieno un poco riscaldati,
Al primo assalto vinceranno quelli,
Tanto che i primi pagan fien tagliati;
Poi torneranno di lioni agnelli:
Pur la seconda schiera fia ancor rotta;
La terza no: tu vincerai allotta.

108

Ma fa che in Roncisvalle sien per tempo,
Prima che ignun la corazza s' affibbi:
Che non aran così d' armarsi tempo,
E scoteranno i datteri e' zibibbi:
Che se le cose si faranno a tempo,
Gli uomini son sanza arme come nibbi;
Salvo che Orlando e' paladin faranno
Cose che scritte non si crederanno.

109

Poi disse Gano: una cosa ci resta;
Baldovin mio figliuol vi raccomando,
Il qual verrà con la cristiana gesta,
Però ch' e' vuol sempr' esser con Orlando.
Disse Marsilio. la mia sopravvesta
Gli porta, e dì così, ch' io glie la mando,
E vo' che sempre per mio amor la tenga,
E che con questa in Roncisvalle venga.

110

Poi che fu ordinato il tradimento,
E recato la bibbia e l' alcorano,
E dato a tutti quanti il sacramento,
Da Siragozza si partiva Gano:
Marsilio volea dargli oro ed argento,
Ma Ganellon non vi porse la mano,
E fece un ben che sarà il primo e 'l sezzo,
Che ricever non vuol di sangue prezzo.

111

E tanto ha cavalcato il traditore,
Che in pochi giorni a Parigi arrivava;
E come e' giunse ov' è lo imperatore,
Carlo l' abbraccia, e quasi lacrimava
Di tenerezza che gli venne al core:
E Gan poi questo e quell' altro abbracciava:
Par che venga da far qualche sant' opera;
E tutta quella corte va sozzopra.

112

Pensa, lettor, che il traditor rassetti
Tutte sue bagattelle e sue bugie;
E mandragole e serpe e bossoletti,
E polvere e cartocci e ciurmerie
Mostrasse, e tutti sciogliesse i sacchetti:
E lo stagnon de l' utriaca aprie,
Ma non mostrò, che l' ha nascoso, e sallo,
L' arsenico, il nappello e il risagallo.

113

E poi con Gallerana cicalava,
E disse come la reina Blanda
A Siragozza un giorno l' aspettava;
E però molte cose non gli manda:
Poi Carlo tuttavia sollecitava;
E sempre l' onor suo gli raccomanda;
E ch' e' menasse la sua corte adorna;
E pure al fatto d' Orlando ritorna.

114

Carlo si studia, che par che trafeli:
Non dice come a Giuda, ad quid venisti?
Che Ganellon gli ha portati i Vangeli,
E son proprio di man de' Vangelisti:
E non pensava a tanti amari feli,
Insin che gli fia detto un dirupisti:
Morto è Orlando e la sua gente tutta,
E la tua Francia bella omai distrutta.

115

Io avevo pensato abbreviare
La storia; e non sapevo che Rinaldo
In Roncisvalle potrebbe arrivare:
Un Angel poi dal ciel m' ha mostro Arnaldo,
Che certo uno autor degno mi pare;
E dice: aspetta, Luigi, stà saldo,
Che fia forse Rinaldo a tempo giunto:
Sì ch' io dirò come egli scrive appunto.

116

E so che andar diritto mi bisogna,
Ch' io non ci mescolassi una bugía:
Che questa non è storia da menzogna:
Che come io esco un passo de la via,
Chi gracchia, chi riprende, e chi rampogna;
Ognun poi mi riesce la pazzia;
Tanto ch' eletto ho solitaria vita:
Che la turba di questi è infinita.

117

La mia accademia un tempo, o mia ginnasia,
E' stata volentier ne' miei boschetti;
E puossi ben veder l' Affrica e l' Asia;
Vengon le ninfe con lor canestretti,
E portanmi o narciso o colocasia;
E così fuggo mille urban dispetti:
Sì ch' io non torno a' vostri areopaghi,
Gente pur sempre di mal dicer vaghi.

118

Poi che Malgigi vide Carlo Mano,
Che come un bufol drieto al suo disegno
Si lasciava guidar pe 'l naso a Gano;
Si partì da Parigi per isdegno,
E fece l' arte usata a Montalbano
Per saper dove, in qual paese o regno
Si ritrova Rinaldo e' suo' fratelli:
Che lungo tempo non sapea di quelli.

119

Uno spirto chiamato è Astarotte,
Molto savio, terribil, molto fero:
Questo si sta giù ne l' infernal grotte:
Non è spirto folletto; egli è più nero:
Malgigi scongiurò quello una notte,
E disse: dimmi di Rinaldo il vero;
Poi ti dirò quel che mi par tu faccia:
Ma non guardar con sì terribil faccia.

120

Se questo tu farai, io ti prometto
Ch' a forza mai più non ti chiamo o invoco,
E d' ardere a la morte un mio libretto,
Che ti può sol costringer d' ogni loco;
Sì che poi tu non sarai più costretto:
Perchè lo spirto braveggiato un poco,
Istava pure a vedere a la dura,
Se far potesse al maestro paura.

121

Ma poi che vide Malgigi turbato,
Che voleva mostrar l' anel de l' arte,
E in qualche tomba l' arebbe cacciato;
Volentier sotto si misse le carte,
E disse: ancor tu non hai comandato.
E Malagigi rispose: in qual parte
Si ritruovi Rinaldo e Riccardetto
Fà che tu dica, e d' ogni loro effetto.

122

Rinaldo le piramide a vedere
È andato di Egitto, gli rispose
Questo demone: e se tu vuoi sapere
Tutti i suoi fatti, io t' ho a dir tante cose,
Che 'l sonno so non potresti tenere.
Disse Malgigi: de le più famose
Notizia voglio, e però non t' incresca;
Ma dì più forte, acciò che 'l sonno m' esca.

123

Rinaldo Fuligatto aveva seco,
Disse Astarotte, insino a qui t' ho detto,
Quando altra volta ne parlai già teco;
Guicciardo suo, Alardo e Ricciardetto
Vollon veder tutto il paese Greco,
E poi passar d' Ellesponto lo stretto;
Perch' e' sapevon per antica fama
Del monte eccelso, che Olimpo si chiama.

124

E poi che e' furon tre giorni montati,
Perchè pure a salir si suda e spasima,
Sendo in alto una notte addormentati,
Uccise Fuligatto la fantasima;
Credo ch' egli eran tanto affaticati,
Che per l' affanno venisse quest' asima:
Che il sangue al cor per le vene s' accolse;
E così mal de la impresa gli colse.

125

Rinaldo il seppellì come e' potea,
E terminò pur di veder la cima:
Vide che sotto le nugole avea,
E lettere gran tempo scritte prima
In su la terra scolpite leggea;
Che vento o pioggia non par che l' opprima:
Ma poi trovò ne lo scendere il monte
Una strana chimera a una fonte.

126

Uccise questa, che fu maraviglia;
Che mai nessun più non v' era arrivato:
Ch' affisar sol questo mostro le ciglia,
Col guardo suo non l' avesse ammazzato;
Poi verso il Cair rivolse la briglia,
Poi ver Damasco; e al Giaffo arrivato,
Volle vedere il sepulcro di Cristo;
Benchè il diavol non dicesse Cristo.

127

Disse il sepulcro del monte Calvario.
Poi lasciar' quivi ciascuno il destriere;
E tolson chi cammel, chi dromedario,
E 'l monte Sinai vollon vedere;
E perchè il vento si misse contrario,
Furno a pericol di non rimanere
Tutti annegati in quel mar de la rena;
E con fatica lo passorno appena.

128

E sopra a Sinai saliti, e scesi
Da quel'a parte ove il gran fiume corre,
Vollon vedere anche molti paesi,
E dove fu di Nembrotte la torre:
Poi ritornati, e' lor destrier ripresi,
Saliti prima al bel monte Taborre,
Trascorson fino in India al prete Janni,
E combatteron là molti e molt' anni.

129

Tanto che sol v' era un signor rimaso,
Il qual non si voleva battezzare,
E ridurre a la fede di Tommaso:
Ma perchè più non vollon soggiornare,
Rinaldo se n' andò verso l' Occaso,
E volle il grande Atlante superare,
Sanza curarsi o di fatica o gielo,
Forse per torgli da le spalle il cielo.

130

Poi vide i segni che Ercol già pose,
Acciò che i naviganti sieno accorti
Di non passar più oltre; e molte cose
Andò veggendo per tutti que' porti;
E quanto ell' eran più maravigliose,
Tanto pareva più che si conforti;
E soprattutto commendava Ulisse,
Che per veder ne l' altro mondo gisse.

131

Or finalmente ritornò in Egitto,
E ha molte provincie battezzate:
Credo che egli abbi l' animo diritto
Di non tornar mai più in cristianitate;
E so che molte volte v' ha qua scritto,
Ma non ci son le lettere arrivate;
Che s' egli avesse seco avuto Orlando,
Sarebbe mezzo il mondo a suo comando.

132

Già era Malagigi stato attento
Tre ore o più che quel demone ha detto;
E disse: non dir più, ch' i' m' addormento;
Chiamato t' ho sol per questo rispetto,
Che tu vadi a Rinaldo in un momento,
E che tu porti lui con Ricciardetto
In Roncisvalle, dove aspetta Orlando;
E so che intendi: io te gli raccomando.

133

Disse Astarotte: e' non si fideranno.
Rispose Malagigi: entra in Bajardo:
Rinaldo e Ricciardetto vi saranno:
Guicciardo non importa, e così Alardo;
E inverso Montalban si torneranno:
Ma fà che a questo tu abbi riguardo,
Che non rincresca a Rinaldo la via,
E che in tre giorni in Roncisvalle sia.

134

Un' altra cosa ti bisogna dire;
Ch' io sonno da un pensier tutto smarrito,
E non posso la mente mia chiarire:
Tu sai che Carlo di Francia è partito:
Di questa andata che debbe seguire;
Se Orlando in Roncisvalle fia tradito;
E quel che fece il traditor di Gano
A Siragozza col gran re pagano.

135

Disse Astarotte: a giudicare è scuro,
S'io non pensassi tutta questa notte;
E non sarebbe il giudicio sicuro:
Che le strade del ciel son per noi rotte;
Noi veggiam come astrologi il futuro,
Come tra voi molte persone dotte:
Che non camperebbe uom nè animale;
Se non che corte abbiam tarpate l'ale.

136

Dir ti potrei del testamento vecchio,
E ciò ch'è stato per lo antecedente;
Ma non viene ogni cosa al nostro orecchio;
Perch'egli è solo un primo onnipotente,
Dove sempre ogni cosa in uno specchio
Il futuro e 'l preterito è presente:
Colui che tutto fe', fa il tutto solo;
E non sa ogni cosa il suo Figliuolo.

137

Però dir non ti posso, s'io non penso,
Quel che debbe seguir di Carlo Mano:
Sappi che tutto questo aere è denso
Di spirti, ognun con l'astrolabio in mano,
E 'l calcol tutto, e 'l taccuin remenso:
Minaccia il ciel di qualche caso strano,
E sangue, tradimento, guerra e storpio:
Però che Marte angulare è in Scorpio.

138

E perchè meglio intenda, in ascendente
Si ritrova congiunto con *Saturno*
Ne la revolusion tanto potente,
Che non fu tanto a le guerre di *Turno*;
Questo dimostra occision di gente,
E quanti casi terribil mai furno,
E mutazion di stati e di gran regni;
E non soglion mentir mai questi segni.

139

Non so se a questi dì tu hai ben notate
Quelle comete che sono apparite,
Veru e Dominus, Ascone appellate,
Che mostran tradimenti e guerre e lite,
E morte di gran principi e magnate:
E anche queste mai non son mentite:
Sì che a me par, per quel ch'io intendo e veggio,
Che s'apparecchi quel ch'io dico, e peggio.

140

Quel che Gan con Marsilio abbi trattato,
Non so, ch'io non v'avea la mente volta:
Credo che sia quel ch'egli è sempre stato:
Però questa fatica mi sia tolta;
E so che un seggio è per lui preparato:
E s'io ho la sua vita ben raccolta,
Piangerà le sue colpe in sempiterno
Tosto l'anima trista ne lo inferno.

141

Diceva Malagigi: tu m' hai detto
Un punto che mi tien tutto confuso;
Che il Figliuol tutto non sappi in effetto:
Io non intendo il tuo parlar qui chiuso.
Disse Astarotte: tu non hai ben letto
La bibbia, e parmi con essa poco uso:
Che interrogato del gran dì il Figliuolo,
Disse che il Padre lo sapeva solo.

142

Or nota, Malagigi, se tu vuoi
Ch' io dica pur la mia diffinizione,
E domanda i teologi tuoi poi:
Voi dite in una essenzia tre persone,
Ovvero una sustanzia; e così noi;
Uno atto puro sanza ammistione;
Però che questo è di necessitate,
Convien che sia quel che tutti adorate.

143

Un motor, donde ogni moto deriva;
Un ordin, donde ogni ordin fia costrutto;
Una causa a tutte primitiva;
Un poter, donde ogni poter vien tutto;
Un foco, donde ogni splendor s' avviva;
Un principio, onde ogni principio è indutto;
Un saper, donde ogni sapere è dato;
Un bene, donde ogni bene è causato.

144

Questo è quel Padre, e quel monarca antico
C'ha fatto tutto, e può tutto sapere;
E non può preterir l'ordin ch'io dico:
Che 'l cielo e 'l mondo vedresti cadere:
Or s'io non son com'io solea già amico,
Non posso in quello specchio più vedere,
Dove apparisce or forse i nostri guai;
Benchè il futuro io nol sapessi mai..

145

E se Lucifer l'avesse saputo,
E' non avea tanta presunzione,
E non sarebbe nel centro caduto,
Per voler la sua sede in Aquilone:
Ma non aveva ogni cosa veduto;
Onde e' seguì la nostra dannazione:
E perchè il primo lui fu in questa pecca,
Caduto è il primo lui ne la Giudecca.

146

E non aremmo invan tentati tanti,
Che tutti son felicitati in cielo;
Se non che, come io dico, tutti quanti
A gli occhi de la mente abbiamo un velo;
E non arebbe il gran Santo de' Santi
Satan, come voi dite nel Vangelo,
Tentato, e poi portato in sul pinacolo,
Infin che pur cognobbe il suo miracolo.

147

E perchè tutto fa perfettamente,
E tutto ha circonscritto e terminato,
E ciò che fece gli è sempre presente,
Perch'e' fu con giustizia esaminato;
Nota, che mai questo Signor si pente:
E se alcun dice che e' s'è rimutato,
Dico che il falso qui pe 'l ver si stima:
Che così era ne l'ordine prima.

148

Dimmi, rispose Malagigi, ancora;
Che tu mi pari qualche angel discreto;
Se quel primo Motor ch'ognuno adòra,
Cognosceva il mal vostro in suo segreto,
E vedeva presente il punto e l'ora;
E' par che e' sia qui ingiusto il suo decreto:
E la sua carità qui non sarebbe;
Perchè creati, e dannati v'arebbe,

149

E presciti imperfetti e con peccati:
E tu di' ch'egli è giusto e tanto pio,
E non ci è spazio a esservi emendati;
E par che partigian si mostri Dio
De gli angeli che son là su restati,
Che cognobbon il ver dal falso e 'l rio,
E se il fine era o tristo o salutifero,
E non seguiron, come voi, Lucifero.

150

Crucciossi com' un diavolo Astarotte;
Poi disse: e' non amò più Micaelle,
Che Lucifer, quel giusto Sabaotte;
E non creò Cain peggior che Abelle:
Se l'un superbo è poi più che Nembrotte,
L'altro è tutto difforme a Gabrielle,
E non si pente, e non esclama osanna;
Libero arbitrio l'uno e l'altro danna.

151

Questo fu quel che ci ha dannati tutti;
E lungo tempo per la sua clemenzia
Ci comportò, per non ci far sì brutti,
Insino al termin de la penitenzia:
E non possiam più in grazia esser redutti,
Che giusta è data la nostra sentenzia;
E non ci tolse il preveder suo il tempo:
Che la grazia al ben far fu sempre a tempo.

152

Giusto è il Padre, e 'l Figliuolo, e giusto il Verbo,
E fu con gran pietà la sua giustizia:
E non fu men d'ingrato che superbo
Il peccato di tutti e la malizia;
E non si pente il nostro animo acerbo;
Però che ciò che dal volere inizia,
Conosciuto il ver prima per se stesso,
Non tentato d'alcun, mai fu dimesso.

153

Non cognobbe Adam vostro il suo peccato;
Però dimessa fu questa fallenzia,
Perchè il serpente l'aveva tentato:
Dispiacque sol la sua disobbedienzia;
Però di paradiso fu cacciato,
E riservato de la penitenzia
La grazia, e pace de la sua discordia,
E l'olio ancor de la misericordia.

154

Ma la natura angelica corrotta
Non può più ritornar perfetta e intera,
La qual peccò come natura dotta;
E per questa cagion poi si dispera:
Che se quel savio non rispose allotta,
Quando Pilato domandò quel ch'era
La verità, fu che l'aveva appresso;
Sì che questo ignorar gli fu dimesso.

155

Se non che nel ben far perseverato
Non ha costui, quando le man s'imbianca:
E non sarebbe anche Giuda dannato,
Che si pentì; ma la speranza manca,
Sanza la qual nessún mai fia salvato:
E 'l detto d'Origen non lo rinfranca:
Nè sia chi l'altra opinion concluda,
In diebus illis salvabitur Juda.

156

Dunque un primo è nel ciel che tutto intese,
Da cui tutte le cose son create,
E creando e dannando non ci offese,
Ma fe' tutte in justizia e in veritate:
Il futuro e 'l preterito ha palese;
Che, come io dissi, è di necessitate
Che tutto appaja a quel Signor davante,
Da cui procede ogni virtù informante.

157

E poi che del mio mal pur la cagione,
Come maestro, m'hai costretto io dica;
Tu vorresti sapere or la ragione,
Perchè e' durasse invan questa fatica,
Poi che vedea la nostra dannazione:
Sappi che segnata è questa rubrica,
E riservata a quel Signor giocondo;
Sì ch'io nol so, però non ti rispondo.

158

Nè detto l'ho per metterti alcun dubbio;
Ma perch'io veggo che l'umana gente
Di molti errori avvolge a questo subbio,
E vuol saper sanza saper niente,
Onde esca il Nil, non pur solo il Danubbio:
Basta che tutto ha fatto giustamente;
E giusto e vero è quel Signor di sopra,
Come dice il Salmista, in ciascun'opra.

159

E poeti e filosofi e morali
Queste cose, ch'io dico, anche non sanno:
Ma la presunzion vuol de' mortali
Saper le gerarchie come elle stanno:
Io ero serafin de' principali,
E non sapea quel che qua giù detto hanno
Dionisio e Gregorio; ch'ognuno erra
A voler giudicare il ciel di terra.

160

E soprattutto a questo ti bisogna:
Non ti fidar di spiriti folletti,
Che non ti dicon mai se non menzogna,
E metton ne la mente assai sospetti,
E farebbon più danno che vergogna;
E perchè intenda, e' non vengon costretti
Ne l'acqua o ne lo specchio; e in aria stanno
Mostrando sempre falsitate e inganno.

161

Vannosi l'un con l'altro poi vantando
D'aver fatto parer quel che non sia;
Chi si diletta ir gli uomini gabbando,
Chi si diletta di filosofia,
Chi venire i tesori rivelando,
Chi del futuro dir qualche bugia;
Sì ch'io t'ho letto un gentil mio quaderno:
Che gentilezza è bene anche in inferno.

162

Or basti, disse Malagigi, questo:
Dimmi al presente quel che fa Marsilio.
Disse Astarotte: io tel dirò, e presto:
A Siragozza ha chiamato a concilio
Il popol tutto; e veggo manifesto
Gran gente d'arme, e di molto navilio
Apparecchiarsi; e lui nel volto lieto;
Ma non dice a persona il suo segreto.

163

Potresti tu ritrar qualche parola
Di Falscrone, o del re Bianciardino?
Disse Astarotte: e' basta questa sola,
Che qualche tradimento m'indovino.
Or non più, disse Malagigi: vola,
E piglia inverso Rinaldo il cammino;
E porta in Roncisvalle, ov'io t'ho detto,
Quanto più presto lui con Ricciardetto.

164

Rispose il diavol: Ricciardetto ha seco,
Per quel ch'io veggo, un leggiadro cavallo,
Che gliel donèe lo imperador là Greco,
E non vorrebbe a gnun modo lasciallo:
Però se in groppa a Bajardo lui reco,
Questo destrier non potre' seguitallo;
Tanto che troppo ci terrebbe a tedio;
Ma per servirti ho pensato un rimedio.

165

Io dirò per tua parte a Rubicante,
Che porti Ricciardetto, o a Farfarello,
Che tentano un signor là di Levante,
Perchè e' voleva battezzarsi quello:
Tu se' tanto famoso nigromante,
Che sanza mostrar libro o altro anello,
Per compiacerti, de lo infernal chiostro
Verrebbe Belzebù principe nostro.

166

Disse Malgigi: se non vien costretto,
Potrebbe questo spirito ingannarmi,
E gittare in un fiume Ricciardetto:
Dimmi, Astarotte, s'io posso fidarmi.
Disse Astarotte: non aver sospetto:
Non ti bisogna adoperare altr' armi;
E nota una parola: che ignun saggio
Non fa mai cosa a suo disavvantaggio.

167

Tu potresti cacciarlo in qualche tomba;
Ma non bisogna: che ti stima ed ama;
Tanto il tuo nome giù fra noi rimbomba,
E vuolsi in ogni loco amici e fama.
Poi si partì, che parve d'una fromba
Quando il sasso esce che per l'aria esclama;
Anzi folgore proprio par che fosse;
E la terra tremò quando e' si mosse.

168

Or lasciamo Astarotte andar per l'aria;
Che questa notte troverà Rinaldo.
La nostra istoria è sì fiorita e varia,
Ch'i' non posso in un luogo star mai saldo:
E non sia altra opinion contraria,
Che troppo belle cose dice Arnaldo;
E ciò che dice, il ver con man si tocca:
Ch'una bugia mai non gli esce di bocca.

169

E ne ringrazio il mio car Angiolino,
Sanza il qual molto laboravo invano;
Piuttosto un Cherubino, o Serafino,
Onore e gloria di Montepulciano;
Che mi dette d'Arnaldo e d'Alcuino
Notizia e lume del mio Carlo Mano;
Ch'io ero entrato in uno oscuro bosco;
Or la strada e 'l sentier del ver conosco.

170

E bisognava che Rinaldo vegna;
Se non che Carlo non avea rimedio:
Che se non fusse sua potenzia degna,
Che molto tenne la battaglia a tedio;
Marsilio ne venia con la sua insegna,
E posto arebbe a la fine l'assedio,
Dove era Carlo, a san Gianni di Porto;
E forse Gan non sarebbe al fin morto.

171

Era il Danese di Spagna tornato,
E Berlinghieri, Astolfo e Sansonetto,
E Carlo appiè di Porto hanno trovato;
E molto di Marsilio avevon detto,
Che Ganellone avea tanto onorato,
Che parea lor da pigliarne sospetto:
E come e' fece nel parco il convito:
Ognun dicea quel ch' egli avea sentito.

172

Carlo pure a l' usato si credea;
Il perchè Astolfo e Berlinghier partissi,
E Sansonetto: ch' ognun Gan vedea
Sempre con Carlo, che fà pissi pissi;
E 'l traditor che la birba sapea,
Volle con lor Baldovino anche gissi,
Per orpellare e coprir le sue colpe:
Guarda se questo fu tratto di volpe!

173

E nel partir sopra l'arme la vesta
Gli misse, che Marsilio avea mandata,
Dicendo: omai la tua divisa è questa;
Tanto è degno colui che l'ha donata:
E vo' che tu la porti in guerra e in festa:
Saluta Orlando e tutta la brigata,
E dì che facci al re Marsilio onore,
Che così piace al nostro imperadore.

174

In questo il re Marsilio ne venia
Con le sue genti per trovare Orlando;
E ognuno si vantava per la via
D'ucciderè il nimico minacciando:
Diceva un certo Arlotto di Soria:
La testa d'Ulivieri al tuo comando,
Che sai ben quanto m'è stato nimico,
Vi porterò, Marsilio, come io il dico.

175

E Falseron volea cavare il core
Al conte Orlando che il suo figlio uccise:
Non si ricorda in Francia, il traditore,
Che l'abbracciò più volte, e pianse e rise.
Marsilion, che desiava onore,
In questo modo le schiere divise,
E ricordossi ben di mano in mano
Di tutto l'ordin ch'avea dato Gano.

176

Però la prima schiera centomila
Volle che fusse sotto Falserone;
E missevi di satrapi una fila,
Gente di pregio e d'alta condizione;
Come colui che l'opera compila,
Sì come savio, con gran discrezione:
Fra gli altri un re di fama e gagliardia,
Ch'io dissi appresso Arlotto di Soria.

177

Turchion, Fidasso, e Finadusso nero,
Ch'era ben sette braccia per lunghezza,
E porta un bastonaccio sodo e fiero
Il qual tant'arme quante e' truova spezza:
Non basta a questo il giorno un cimitero;
Tanti n'uccide per la sua fierezza:
Il re Malprimo, e Malducco di Frasse,
Credo che ancora in questa schiera entrasse.

178

Dico ch'io credo di questo Malducco;
Che ne la terza lo mette Turpino;
Acciò che ignun non mi ponga al bucco,
Che mi sia riprovato un bruscolino:
Che il popol ne fa poi suo badalucco:
Ma ne la schiera del re Biancardino
Dugentomila cavalier vi misse
Marsilio, avvegnachè di più si disse.

179

Ed evvi un re chiamato Chiariello
Di Portogallo, e 'l re Margaritonne,
Balsimin, Fieramonte, e 'l re Fiorello,
E Bujaforte, e il gran re Sirionne,
E tanti altri signori in un drappello,
Che tanti mai non ne vide Ilionne:
L'ultima schiera fu di Balugante,
Col resto delle genti tutte quante.

180

Io chiamo qui Turpin mio testimonio:
Trecentomila è questa schiera terza:
Quivi èra l'Arcaliffa, e 'l re Grandonio,
Che portava un baston come una sferza
Con certe palle, e pareva un demonio
Nero; e con questo baston non ischerza;
E chi 'l vedeva sanza l'elmo in faccia,
Dicea: quel garre e bestemmia e minaccia.

181

Orlando in Roncisvalle era venuto
Con la sua schiera usata anticamente,
Ed aspettava Marsilio e 'l tributo,
Che verrà presto sì miseramente:
Il campo in ogni parte è sprovveduto,
E già per tutto era sparta la gente:
Orlando a spasso per darsi diletto
Ispesso andava col suo Sansonetto.

182

E Sansonetto figliuol del soldano
Era del conte Orlando innamorato;
Che per suo amore era fatto cristiano,
Allor che ne la Mecca fu arrivato;
E sempre lo segnia per monte e piano,
Tanto che spesso il soldan fu ammirato;
Ma Ulivier par malcontento stassi,
E confortava, il campo s'afforzassi.

183

Aveva il re Marsilio già mandato
Molti cammelli innanzi e vettovaglia;
E Bianciardin con essi era arrivato
Appunto il dì dinanzi a la battaglia;
E molto aveva Orlando confortato
Di pace; e d'ogni cosa lo ragguaglia;
E che volesse il re Marsilio amico,
E lasciar questa volta ogni odio antico.

184

Poi finse insino a Carlo dover ire,
Con certi scaltrimenti suo' malvagi;
E seppe al re Marsilio riuscire,
Per altra via tornato come i Magi;
E d'Orlando e del campo a referire,
Ch'alloggiato era con assai disagi;
Di guardie ascolte, e d' ogni cosa narra,
Che non vi si vedea solo una sbarra.

185

Fece Marsilio una bella orazione
La notte a tutti dove e' fecion alto,
E cominciò: laudato sia Macone:
Che sempre quello invoco onoro esalto:
E' convien pur ch' io dica la cagione,
Prima noi siam co' cristiani a l'assalto,
Per quel ch'io v'ho condotti in questo loco;
E vorrei molto dir, ma il tempo è poco.

186

Ognun sa quanto tempo combattuto
Io ho con Carlo Magno e co' cristiani,
Tanto che vecchio son fatto canuto,
E quanto sangue sparto è de' pagani;
E non ho con Orlando mai potuto
Essere un tratto in su' campi a le mani;
Ch' io sarei forse fuor d' un lungo affanno,
Che s' apparecchia o con salute o danno.

187

Tre volte m' ha la Spagna ribellata,
Come sapete, e parte di Raona;
Appena Siragozza m' è restata;
Ed or pensava mettersi corona
Di tutti i nostri regni e di Granata;
E in Roncisvalle si truova in persona:
E Macon credo che dal ciel lo mandi,
E che la fede sua ci raccomandi.

188

Io mandai Bianciardin, poi Falserone
In Francia a Carlo a domandargli pace,
Poi ch' io vidi la mia distruzione;
Ma so ch' al nostro Dio questo non piace:
E la risposta fu per Ganellone,
Come sapete, superba ed audace:
Che non volea che torni al paganesimo
La Spagna, o sbattezzar chi avea battesimo.

189

Cesare disse, che se jusjurando,
Cioè la fede che è data e accetta,
Romper si debba, lecito era quando
Si fa per tener regno o per vendetta:
Sì ch'io non curo di tradire Orlando:
E lecito fu ancor, la vedovetta
Per tradimento a lume di lanterne
Riportarne la testa d'Oloferne.

190

Non so se ignun di voi s' ha bene inteso
Del miracolo stato ne la Mecche:
Questo è che 'l nostro Dio si tiene offeso:
Credo che fu di maggio al primo alecche,
Ch' egli apparì ne l' Asia un vampo acceso,
E fu sentito dir salamalecche,
E l'arca santa di sangue sudare:
Non so se questo gran segno vi pare.

191

Sicch' io non veggo quel che far più deggio,
Da poi che Macometto è in ciel crucciato,
Tanto che sempre andiam di male in peggio;
E non m' è tanto di spazio restato,
Ch' io possi appena più locarvi il seggio,
Ch' era pur già sopra ogni altro onorato:
E so che presto verrà ne le mani
E l'arca, e quel, de' ribaldi cristiani.

192

Io v' ho per tanti paesi menati,
Per tanti error, tante fatiche, affanni;
Tutti siam per morir nel mondo nati;
Venite a onorar quest' ultimi anni:
Voi sarete nel ciel ben ristorati.
Ben si ricorda de' suoi Mussulmanni
Macone, e serba a chi sia suo fedele
Le fonti e' fiumi di latte e di mele.

193

Però, militi miei, se voi sarete
Quel ch' io v' ho lungo tempo cognosciuti,
Questo è quel dì che voi vittoria arete;
Orlando sanguinosi i suoi tributi,
Ch' aspetta in Roncisvalle, voi il sapete,
Come se schiavi ci avesse venduti;
Ma se ancor taglian pur le nostre spade,
Noi piglierem tutta cristianitade.

194

Noi piglierem la Francia e la Borgogna,
Inghilterra, la Fiandra e la Brettagna,
La Normandia, Navarra e la Guascogna,
La Piccardia, Provenza e poi Lamagna;
E basta solo a me quel che bisogna,
Conservar la mia sedia antica e magna:
Il resto imperj e regni si sia vostro:
Che sanza voi son nulla; e tutto è nostro.

195

E manderò poi Bianciardino a Roma
Al gran Papasso a comandar che vegna
A Siragozza a pena de la chioma;
Se non ch'io volgerò là la mia insegna;
E in su l'altar che di Pietro si noma,
Per mostrar più la mia grandezaa degna,
E come il ver profeta è Macometto,
Mangeranno i cavalli a suo dispetto.

196

Pertanto ognun si metta l'elmo in testa,
La lancia in mano, e segua il suo stendardo:
Non so se a ricordarvi altro mi resta:
Penso che sì, ch'ognuno abbi riguardo:
Se voi vedessi la mia sopravvesta,
Che porta un giovinetto assai gagliardo;
Fate che questo sia salvato solo,
Però ch' egli è di Ganellon figliuolo.

197

Poi ch'egli ebbe finita l'orazione,
E tutti i cavalieri ammaestrati,
Rimontò a caval Marsilione,
E furon gli stendardi in alto dati:
E ne la prima schiera è Falserone
Con le sue genti, tutti bene armati:
E Belfagorre avea ne lo stendardo
Di color nero, e 'l campo era leardo.

198

Ne la seconda schiera è Bianciardino,
Ed occupava tutta una montagna;
Però che molto popol saracino
Avea con seco menato di Spagna;
E diguazzava il vento uno Apollino
Ne la ricca bandiera azzurra e magna:
Questo Apollino offende più d' un testo;
E dice alcun che Trevigante è questo.

199

La terza schiera guida Balugante,
E pare un nuovo Marte in su l' arcione:
Pensa che v' era più d' un amostante,
Però che in questa vien Marsilione,
E lo stendardo suo venia davante,
Dove era figurato il lor Macone
Nel campo rosso con due ale d' oro:
E in questo modo si schierar costoro.

200

Or mi convien lasciar Marsilio, il quale
Inverso Roncisvalle s' è diritto:
Perchè Astarotte anco avea seco l' ale;
E già Rinaldo ha trovato in Egitto,
Ch' ancor bisogno non avea d' occhiale;
E lesse ciò che Malagigi ha scritto:
Poi dimandò quel messaggier chi sia,
Che così tosto ha spacciata la via.

201

E poi che l'ebbe da presso veduto;
Perchè gli fece molto fiero sguardo,
Sorrise, e disse: tu sia il ben venuto;
E poi chiamava Guicciardo ed Alardo,
E domandò se l'avean cognosciuto:
Ma Farferel che non v' ebbe riguardo,
Apparì loro in una forma oscura,
Tanto che a tutti faceva paura.

202

Ricciardetto era a contemplar rimaso
Una certa piramida ch' avea
Un cerchio d'oro, e nol fe' Chemi a caso,
Che tutto il corso del ciel vi vedea:
L'altra di Mucerin di Armeo Damaso
Non così bella o degna gli parea:
Forse la prima gli parava brutta,
Da que' dodici satrapi costrutta.

203

Ma poi che tutto da Rinaldo intese,
Pargli mill' anni di vedere Orlando;
E così tosto il partito si prese,
Guicciardo, Alardo ne vadin trottando
A Montalban per qualche altro paese.
E poi Rinaldo venia domandando:
Sarebbe, dimmi, Astarotte, possibile,
Che pe 'l cammin tu ci porti invisibile?

204

Disse Astarotte, e' fia per certo: aspetta
Tanto ch' io mandi insino in Etiopia,
E porteratti uno spirto un' erbetta
Che può far questo, e non pure elitropia:
E basta sol ch' addosso te la metta,
Che così è la sua natura propia:
Che dove manca ragione e sciènzia,
Basta al savio veder la sperienzia.

205

E poi si volse ad un certo scudiere,
E disse: và per questa erba, Milusse.
Rinaldo guarda, e non seppe vedere
Con chi quel parli, e paura gli indusse.
Disse Astarotte: io intendo il tuo tacere:
Non chiamerei, se qualcun non ci fusse:
Sappi ch' io ho mille demon qui intorno,
Che m' accompagnon di notte e di giorno.

206

Disse Rinaldo: adunque io son nel gagno
De' diavoli? or su, qui siam, che fia?
Disse Astarotte: ognun fia buon compagno,
O buon briccon, tu il vedrai per la via;
Ed ogni dì qualche convito magno
Vedrai sempre, e parata l'osteria;
E chiederai tu stesso le vivande:
Ch' io ti darò mangiare altro che ghiande.

207

Noi abbiam, come voi, principe e duce
Già ne l'inferno: e 'l primo è Belzebúe:
Chi una cosa, e chi altra conduce;
Ognuno attende a le faccende sue;
Ma tutto a Belzebù poi si riduce:
Perchè Lucifer religato fue
Ultimo a tutti, e nel centro più imo,
Poi ch' egli intese esser nel ciel su primo,

208

E se vuoi pur che il ver presto ti dica,
Non ti fidar di noi se non col pegno;
Perchè a la vostra natura è nimica
La nostra per invidia e per isdegno:
Tu mi dai di portar questa fatica:
Io fui già Serafin, più di te degno;
Or per piacere al nostro Malagigi,
Vedi ch' io fo di bastagio i servigi.

209

Ma perch' io so che tu farai macello
In Roncisvalle, volentier ti porto;
E così Ricciardetto, Farferello:
Ch' io vedrò certo molto popol morto,
E correrà di sangue ogni ruscello:
Che sai ch' egli è de' miseri conforto
Di veder come lor qualche altro afflitto;
Però ti traggo volentier d'Egitto.

210

Venne Milusse, e portò l'erba seco,
E dettela a Rinaldo in un sacchetto,
E disse: da gli Antipodi la reco.
Disse Astarotte: dalla a Ricciardetto.
Rinaldo guarda, e rimase al fin cieco,
E disse: il vero, Astarotte, m'hai detto:
Per tanto andianne; e saltò in su Bajardo,
Che questa volta gli parrà gagliardo.

211

Quando Bajardo il diavolo sentiva,
Perch' altra volta di questi alloggiòe,
Intese ben come la cosa giva,
E come un drago a soffiar cominciòe:
E così l' altro cavallo anitriva,
E raspa, e salta, e 'l cammin suo pigliòe.
Con tanta furia; e così Astarotte,
Che l' uno e l'altro non sente di gotte.

212

Lasciate le piramide, accadea
Di Miride passar la gran palude;
Perchè Astarotte a Rinaldo dicea:
Che vuoi ch' io facci? e Rinaldo conclude:
Parmi tu salti; e così si facea:
Ma Ricciardetto pur gli occhi si chiude
Per non veder quanto il caval vadi alto;
Tanto che questa si spaccia in un salto.

213

Poi cavalcando, e già per Libia entrato,
Trovato ha il fiume o ver palude o lago,
Il qual Triton da Tritonia è chiamato;
E poi più oltre, lasciata Cartago,
A destra il fiume Bagrade ha trovato,
Dove uccise il serpente Attilio o 'l drago,
Onde e' si dice ancor tante novelle,
E come a Roma quel mandò la pelle.

214

Ma vogliam noi che Rinaldo cavalchi,
E non si facci però colezione,
Benchè la fretta del cammin c' incalchi?
Ben sai che no; che non sare' ragione.
Disse Astarotte: or su, qua tutti i scalchi,
Apparecchiate la nostra magione.
Disse Rinaldo: che il becco s' immolli,
E poi cantando ce n' andrem satolli.

215

In questo in su 'n un prato è apparito
Un padiglion, che parea tutto d' oro,
E ordinato subito un convito:
Dunque da beffe non fanno costoro:
Le mense acconce, e chi abbi servito,
E tanti camerieri intorno loro,
Con reverenzia, e abiti sì destri,
Che parean tutti di nozze maestri.

216

Chi batta a la lombarda il pannicello,
E acqua lanfa è trovata a le mani:
Posti a sedere, ecco giunto un piattello
Di beccafichi e di grassi ortolani:
Vedi che anticamente questo uccello
Era, e non pur ne' paesi toscani;
E perchè qui non se ne crede altrove,
Ambrosia o nettar non s' invidia a Giove.

217

E come un dice gli ortolan, di botto
Par che si lievi in tanta boria Prato,
Che però disse già il piovano Arlotto,
Ch' avea più volte in su questo pensato;
Perchè e' sapeva e' v' è misterio sotto:
E finalmente or l'avea ritrovato:
Cioè che Cristo a Maddalena apparve
In ortolan, che buon sozio gli parve.

218

Vennon tante vivande in un baleno,
Che mai convito si fe' più solenne;
E d'ogni cosa si missono in seno;
E vi fu insino a' pavon con le penne:
I cavalli hanno de l'orzo e del fieno.
Rinaldo quasi per le risa svenne,
E disse: questi mi pajon miracoli;
Facciam qui sei, non che tre tabernacoli.

219

E Ricciardetto diceva: fratello,
A me par che noi siam bene alloggiati,
Da poi che c'è buon oste e buon piattello
E vernacce e razzesi delicati;
E Astarotte è intorno e Farferello
Col grembiul come l' oste apparecchiati,
E dicean pur così piacevolmente:
Messer, che dite, mancavi niente?

220

Disse Rinaldo: qui sta buono ostiere;
Venghin poi le vivande de l'inferno,
Ch' io avea voglia di mangiare e bere;
E so che per un tratto io mi governo,
Ch' io potrò cavalcare a mio piacere.
E finalmente buono scotto ferno:
Poi domandorno onde l'oste abbia avute
Queste vivande che son lor venute.

221

Rispose il diavol: questa colizione,
E le vivande che mangiato avete,
Apparecchiava il re Marsilione;
E giunto in Roncisvalle lo saprete:
Che i servi insieme ne fecion quistione:
E se del vostro imperador volete
Ch' io facci qui venir lesso o arrosto,
Comanda pur, che ci sarà tantosto.

222

Andiam via presto pe 'l nostro cammino,
Dicea Rinaldo, che il desio mi sprona
Di rivedere il mio gentil cugino:
Ogni cosa, Astarotte, è stata buona.
E mentre questo dice il paladino,
Il padiglion' non veggon nè persona:
Per la qual cosa a caval rimontorno,
Ch'era passato più che mezzo il giorno.

223

E perchè il fiume Bagrade è pur grande,
E per la pioggia sette rami avea
Fatti, e per tutto il paese si spande;
Con Ricciardetto Rinaldo dicea:
Noi smaltirem qui forse le vivande;
Però che il mar questo fiume parea:
E' ci convien saltar; questo è l'effetto;
Saltiam pur tosto, dicea Ricciardetto.

224

Disse Rinaldo: o mio gentil Bajardo,
Tu non avesti ancor già mai vergogna:
Or ti conosco se sarai gagliardo:
O Astarotte, andar qui ci bisogna
Di salto in salto come il leopardo;
Che forse ancor fia scritto per menzogna.
Disse Astarotte: non temer, Rinaldo,
Attienti in su la sella, e stà pur saldo.

225

Era Bajardo fier di sua natura;
E se non fusse anco Astarotte in quello,
Saltato arebbe, e non are' paura
A trattar l'aria come lieve uccello;
E cominciò quanto la terra è dura,
Come gru per levarsi o altro uccello,
A trottar; poi si chiudea di gualoppo;
Poi si levò, che non pareva zoppo.

226

Vedestu mai, lettor, di salto in salto
Il pesce in mar per ischifare il gurro?
Così questo caval; ma va su alto,
Da dir: Fetonte più basso ebbe il curro;
Da creder, prima che torni a lo smalto,
Che tocchi l' aer dove e' pare azzurro:
Credo che Giuno ebbe paura e sdegno,
E dubitasse del suo scettro o regno.

227

Passato il fiume Bagrade ch' io dico,
Presso a lo stretto son di Giubilterra,
Dove pose i suoi segni il Greco antico
Abila e Calpe, a dimostrar ch' egli erra
Non per iscogli o per vento nimico,
Ma perchè il globo cala de la terra,
Chi va più oltre, e non truova poi fondo,
Tanto che cade giù nel basso mondo.

228

Rinaldo allor riconosciuto il loco,
Perchè altra volta l'aveva veduto,
Dicea con Astarotte: dimmi un poco,
A quel che questo segno ha proveduto?
Disse Astarotte: un error lungo e fioco,
Per molti secol non ben conosciuto,
Fa che si dice d'Ercol le colonne,
E che più là molti periti sonne.

229

Sappi che questa opinione è vana;
Perchè più oltre navicar si puote,
Però che l'acqua in ogni parte è piana,
Benchè la terra abbi forma di ruote:
Era più grossa allor la gente umana;
Tal che potrebbe arrossirne le gote
Ercule ancor, d'aver posti que' segni,
Perchè più oltre passeranno i legni.

230

E puossi andar giù ne l'altro emisperio,
Però che al centro ogni cosa reprime;
Sì che la terra per divin misterio
Sospesa sta fra le stelle sublime,
E là giù son città, castella e imperio:
Ma nol cognobbon quelle genti prime:
Vedi che il sol di camminar s'affretta,
Dove io ti dico, che là giù s'aspetta.

231

E come un segno surge in oriente,
Un altro cade con mirabil' arte,
Come si vede qua ne l' occidente,
Però che il ciel giustamente comparte:
Antipodi appellata è quella gente;
Adora il sole e Juppiterre e Marte;
E piante e animal come voi hanno,
E spesso insieme gran battaglie fanno.

232

Disse Rinaldo: poi che a questo siamo,
Dimmi, Astarotte, un' altra cosa ancora:
Se questi son de la stirpe d' Adamo,
E perchè varie cose vi s' adora,
Se si posson salvar qual noi possiamo.
Disse Astarotte: non tentar più ora,
Perchè più oltre dichiarar non posso;
E par che tu domandi come uom grosso.

233

Dunque sarebbe partigiano stato
In questa parte il vostro Redentore,
Che Adam per voi qua su fosse formato,
E crucifisso lui per vostro amore:
Sappi ch' ognun per la croce è salvato:
Forse che 'l vero, dopo lungo errore,
Adorerete tutti di concordia,
E troverete ognun misericordia.

234

Basta che sol la vostra fede è certa,
E la Vergine in ciel glorificata:
Ma nota che la porta è sempre aperta,
E insino a quel gran dì non fia serrata;
E chi farà col cor giusta l'offerta,
Sarà questa olocausta accettata:
Che molto piace al ciel la obbedienzia,
E timore, osservanzia e reverenzia.

235

Mentre lor ceremonie e divozione
Con timore osservarono i Romani,
Benchè Marte adorassino e Junone
E Giuppiterre e gli altri idoli vani:
Piaceva al ciel questa religione
Che discerne le bestie da gli umani;
Tanto che sempre alcun tempo innalzorno,
E così pe 'l contrario rovinorno.

236

Dico così, che quella gente crede,
Adorando pianeti, adorar bene:
E la giustizia sai così concede
Al buon remuneratio, al tristo pene:
Sì che non debbe disperar mercede
Chi rettamente la sua legge tiene:
La mente è quella che vi salva e danna;
Se la troppa ignoranzia non v' inganna.

237

Nota ch' egli è certa ignoranzia ottusa,
O crassa o pigra, accidiosa e trista,
Che la porta al veder tenendo chiusa,
Ricevette invan l'anima e la vista;
Però questa nel ciel non truova scusa:
Noluit intelligere, il salmista
Dice d' alcun tanto ignorante e folle,
Che per bene operar, saper non volle.

238

Tanto è: chi serverà ben la sua legge,
Potrebbe ancora aver redenzione,
Come de' padri del limbo si legge;
E che nulla non fe' sanza cagione
Quel primo padre ch' ogni cosa regge:
Sì che il mondo non fe' sanza persone,
Dove tu vedi andar là giù le stelle,
Pianeti, segni, e tante cose belle.

239

Non fu quello emisperio fatto a caso,
Nè il sol tanta fatica indarno dura
La notte il dì da l' uno a l' altro occaso:
Che il sommo Giove non arebbe cura,
Se fusse colà giù voto rimaso:
E nota che l' angelica natura,
Poi ch' a te piace di saper più a dentro,
Da quella parte rovinò nel centro.

240

Vera è la fede sol de' cristiani,
E giusta legge, e ben fondata e santa:
Tutti i vostri dottor son giusti e piani,
E ciò che appunto la scrittura canta:
E tutti i giudei perfidi e i pagani,
Se la grazia del ciel qui non rammanta,
Dannati sono; e le lor leggi tutte
De l' Alcoran, de' matti, e del Talmutte.

241

Vedi quanto gridato hanno i profeti
De la Vergin, de l' alto Emanuello;
E da quel tempo in qua son tutti cheti,
Che il Verbo santo si congiunse a quello:
Tante Sibille, insin vostri poeti
Disson che il secol si dovea far bello:
Leggi Eritrea, del Signor Nazzareno
Che dice infin ch' e' giacerà nel fieno.

242

E se la prava opinion de' matti
Aspetta altro Messia che 'l vostro ancora,
E confessa i miracol ch' egli ha fatti,
E come e' disse a Lazzer: veni fora;
E muti e ciechi sanava ed attratti,
Che negar non si può; certo ella ignora
Che liberasse gli uomini e le donne
Per la virtù del Tetragramatonne.

243

E altro argumentar non vi bisogna
Contra a' giudei d' Eliseo o d' Elia:
Che s' egli avesse detto in ciò menzogna,
Com' egli era mandato il ver Messia
Dal Padre, il qual sol veritate agogna,
Perch' egli è vita e verità e via;
Potestà non arebbe in quella vece
Di far le cose mirabil ch' e' fece.

244

Io ho queste parole ritrattate
Ch' io dissi; e forse Malgigi m' appunta;
Che molte cose non son rivelate
Al Figliuol, quanto a la natura assunta:
Sì ch' io parlavo de la umanitate:
Ma la natura divina congiunta,
Perch' ella è sol la somma sapienzia,
Ogni cosa ab initio ha in sua presenzia.

245

Disse Rinaldo: orsù troviamo Orlando;
Poi, perchè di colà giù si fa guerra,
Io voglio andar que' paesi cercando,
E passar questo mar, dov' Ercul erra:
Che vivere e morir vuolsi apparando;
Ma or passar ci convien Giubilterra:
Lasciami un poco smontar de l'arcione;
Poi scese, e fe' questa breve orazione.

246

Se tu se', Signor mio, deliberato,
Ch' io vadi in Roncisvalle, abbi mercè
Di me, che son da' nemici portato
Per soccorrere Orlando e la tua fè:
Ricordati che il mar fu allargato
Per salvar la tua gente a Moisè:
Spira in me quel ch' io per me non intendo;
In manus tuas me valde commendo.

247

Come Bajardo a la riva fu presso,
Parve che tutto di fuoco sfavilli,
Poi prese un salto, e in aer si fu messo;
Ma così alto non saltano i gilli:
E non è tempo di segnarsi adesso:
Che non piace al demon nostri sigilli:
O potenzia del ciel, poi ch' a te piacque,
Maraviglia non sia saltar quest' acque.

248

Ricciardetto ebbe paura e ripresso,
Perchè tanto alto si vide di botto,
Che si trovò con Farferello al rezzo,
E dubitò, che si vide il sol sotto,
Come se fusse tra 'l cielo e lui in mezzo;
E ricordossi d' Icaro del botto,
Per confidarsi a le incerate penne:
E con fatica a la sella s' attenne.

249

Rinaldo arebbe voluto in quel salto
Potere al sole aggiugnere a la chioma;
Ma non potea; che si truova più alto;
Perchè quel già sotto l'acque giù toma:
Bajardo, quando e' cascò in su lo smalto,
Anche non parve la sua forza doma;
E poco cura il salto ch'egli ha fatto,
E cadde in terra, lieve come un gatto.

250

Dicea Ricciardetto a Farferello,
Come e' giunse a la riva: io ti confesso,
Che questa volta io non son buono uccello,
Però che il sol non mi parea più desso,
Quand' io mi vidi volar sopra quello:
Credo ch' io ero al zodiaco appresso:
Troppo gran salto a questa volta fue;
Io non mi vanterei di farne piúe.

251

Il caval si sentì di Ricciardetto
In un modo anitrir, che par che rida:
Perchè quel diavol ne prese diletto
De le parole, che colui si sfida:
E poi diceva: non aver sospetto,
O Ricciardetto: tu hai buona guida.
Dicea Rinaldo: facciam questo patto,
Che in Roncisvalle si salti in un tratto.

252

Rispose Ricciardetto: adagio un poco,
Volgi pur largo, Farferello, a' canti:
Tu non ti curi come vadi il giuoco,
O drento o fuor; poi te ne ridi e vanti:
Io sono ancor per la paura fioco,
E sento i sensi tremar tutti quanti;
E parmi i panni in capo aver revesci,
E cader giù ne l'acqua in bocca a' pesci.

253

Era la notte appunto cominciata,
Quando costoro hanno passato Calpe,
E poi la Spagna Betica trovata;
E vanno attraversando i piani e l'alpe;
E così costeggiando la Granata,
Si ritrovano al bujo come talpe;
E di dormir per certo avean bisogno:
Ma non è tempo a camminare in sogno.

254

E capitorno al fiume detto Beti
Presso a Corduba antica in un momento,
Ove, dicon gli storici e i poeti,
Nacque Avicenna, quel che il sentimento
Intese di Aristotile e i segreti,
Averrois che fece il gran comento:
Ma questo a l'uno ed a l'altro cavallo
Credo che fusse un saltellin da ballo.

255

Egli avevon disposto di saltare:
Orsù noi salteremo anche Guadiana,
Un altro fiume che s'avea a passare,
Che da gli antichi appellato fu Ana;
Là dove Castulon posson mirare,
Città famosa, in quel tempo pagana:
E anche il Tago più oltra saltorno,
Presso a Toleto, al cominciar del giorno.

256

Che dirai tu, lettor, che un negromante,
Sendo in Toleto, avea chiamato a caso
Quello spirto, ch' io dissi, Rubicante,
Il qual verso lo Egitto era rimaso,
A tentar quel signore o ammirante;
E sendo dal maestro persuaso
Di saper quel che Marsilio facea,
Molte cose di lui dette gli avea.

257

E mentre col maestro suo favella,
Vede Rinaldo e vede Ricciardetto,
Che fuor de la città passano in quella:
E perchè e' sa di costoro ogni effetto,
Disse: Marsilio arà trista novella;
Tanto ch' io ho del suo regno sospetto;
Che di qua passa, mentre io ti rispondo,
Il miglior paladin ch' abbi oggi il mondo.

258

Ed ha con seco un suo gentil fratello,
Che Ricciardetto per nome è chiamato,
E portagli Astarotte e Farferello;
Che così Malagigi ha ordinato:
Rinaldo il paladin ch' io dico è quello,
Che in Roncisvalle ne va difilato;
E farà de' pagan crudel governo;
Sì che doman trionferà lo 'nferno.

259

Questa città di Toleto solea
Tenere studio di negromanzia:
Quivi di magica arte si leggea
Pubblicamente e di piromanzia;
E molti geomanti sempre avea,
E sperimenti assai d' idromanzia,
E d' altre false opinion di sciocchi,
Come è fatture, o spesso batter gli occhi.

260

Dicea quel negromante: sai tu chiaro,
Che questo sia il signor di Montalbano?
Se così fusse, e' non ci fia riparo.
Disse lo spirto: egli attraversa il piano:
Che que' diavoli ne' cavalli entraro,
E van per bricche, e d' ogni luogo strano
Sempre a traverso, e folgor par che sieno,
E domattina in Roncisvalle fieno.

261

Disse il maestro: sai tu ignun rimedio,
Che si potesse impedire il cammino
In qualche modo, e di tenergli a tedio?
Rispose Rubicante: io m' indovino
Che presto aranno da la sete assedio
I lor cavalli a un certo confino,
Dove bisogna attraversare un monte,
Sopra il qual ne la cima è una fonte,

262

Credo che a questa si riposeranno,
Ed aran voglia di mangiare e bere,
Però che molto affannati saranno:
Io posso adunque loro persuadere
Di dar bere a' cavalli: e se beranno,
Quasi a piè questi vedrai rimanere;
E non saranno in Roncisvalle a tempo,
Che la battaglia fia doman per tempo.

263

Perchè quel Santo che Galizia onora,
Arrivò una volta a quella fonte
Tutto affannato, come fien questi ora,
E riposossi e lavossi la fronte;
Onde un pastor che nol cenosce e ignora,
Che guardava le capre in su quel monte,
Gli disse: peregrin, mal se' venuto
A questa fonte, se tu v' hai beuto.

264

Sappi ch' ognun che v' ha beuto mai,
Subito par che spiritato sia;
Però se tu bevesti, in corpo l' hai.
Rispose il Santo: per la fede mia,
Che questa volta tu non t' apporrai;
Perch' io farò che pe 'l contrario fia:
Che quanti indemoniati qua beranno,
Gli spiriti d'addosso fuggiranno:

265

E però, bestia, ritorna nel gagno;
E così doppia grazia render volle.
Io manderò là presto un mio compagno,
Pria che sieno montati in su quel colle,
Squarciaferro, uno spirito mascagno;
Vedrem, se ignun di lor fia tanto folle,
Ch' e' creda a questo a l'abito e la voce:
Tu sai il proverbio, che il tentar non nuoce.

266

Rispose il nigromante: or ferma il punto;
Pensa ch' ognuno abbi la sua malizia:
Questo Astarotte sa la birba appunto
De la fonte e del Santo di Galizia:
Guarda che qui tu non resti poi giunto,
Perchè e' c' e' de' cattivi dovizia:
Grattugia con grattugia non guadagna:
Altro cacio bisogna a tal lasagna.

267

Non so quel che Astarotte o Farferello,
Rispose Rubicante, facci o dica;
Ma spesso par serrato un chiavistello,
Il qual tu non tentasti per fatica;
Che non era chiavato il boncinello:
E così per non legger la rubrica,
La poca diligenza paga il frodo:
Perde il punto il sartor, che non fa il nodo.

268

Solo una cosa contrappesa qui;
Che se Rinaldo in Roncisvalle va,
Molti pagan per lui morranno il dì;
Sì che lo 'nferno in gran festa sarà;
Però che verisimil par così:
Ed Astarotte il suo conto farà,
Che Belzebù non lo possi riprendere:
E so ch' egli ha del cattivo da vendere.

269

Or io t' ho detto d' ogni cosa il vero:
Lasciami andare a la faccenda mia,
Ch' io non posso chiarirti il suo pensiero;
Ma sì o no tutto il suo arbitrio fia:
Ecco qui in punto un gentil messaggiero;
Nota che il tempo fugge tuttavia:
In tanto Squarciaferro si dimostra,
Per non tediar tanto la storia nostra.

270

Or oltre, Squarciaferro, e' ti bisogna
Adoperar qui tutte le tue arti,
Disse il maestro, e dir qualche menzogna;
Io posso in molti modi ristorarti:
So che tu sai quel che 'l mio core agogna:
Non bisogna le cose replicarti;
Se non che una parola sol ti dico,
Ch' io ti sarò ancor forse buono amico.

271

Già era al monte Rinaldo salito,
E l' uno e l' altro cavallo affannato:
E 'l messaggiero è a tempo apparito
A lato a l' acque; ed aresti giurato
Che fusse un santo e devoto eremito,
Con un baston, con un viso intagliato,
La barba, i Paternostri, col mantello
Di frate Lupo, ma parea d' agnello.

272

E' stava a lato a la fonte a sedere,
E facea bao bao, e pissi pissi;
Che par che venga da un miserere,
O che dal vespro di poco partissi;
E poi dicea: ben vegnate, messere:
Per carità vi ricordo non gissi
Più oltre un passo a cavarvi la sete,
Perchè più acqua oggi non troverete.

273

Questa è la miglior acqua che sia al mondo,
E non fa male a bestie nè persone:
Questi cavalli ognun par sitibondo:
Pigliate alquanto di refezione;
Ed accostossi frate Ciullo Biondo
A l' acqua, che parea la devozione;
E guazza quella come uno anitrino;
E faceva a' cavalli il zufolino.

274

Or gusta qui, lettor, ben quel ch' io dico:
Che sempre in ogni parte si vorrebbe
Aver giusta sua possa ognuno amico,
Che nessun sa dove capitar debbe:
Parea questo eremito un uomo antico,
Tal che Rinaldo creduto gli arebbe;
E più ch' io credo Rinaldo credesse,
Che sol per santità colui il vedesse.

275

Perch' egli era invisibil, come è detto:
Pertanto, uditor mio, ti dico, nota
Che Astarotte non era costretto
Di scoprire a Rinaldo questa nota:
E non sia ignudo che si fidi in effetto,
Quando egli è bene in colmo de la ruota,
Di non condursi a ogni cosa estrema;
Ed ognun prezzi, e d' ogni cosa tema.

276

Ognun sa quasi sempre dove e' nasce,
Ma nessun sa dove e' debbe morire:
Quanti son già felici morti in fasce
Pe' casi avversi che posson venire:
Quanti n' uccide la speranza e pasce:
Quanti gran legni si vede perire,
Disse il poeta, a l' entrar de la foce,
Benchè fuoco nè ferro a virtù nuoce.

277

Talvolta a discrezion d' un zolfanello
Si ritruova in un bosco, e di poca esca;
E spesso un uom mendico e poverello
Ti può salvar, pur che di te gl' incresca:
Potea dunque Astarotte, come fello,
Lasciar Bajardo andar per l' acqua fresca;
Ma perchè gli era Rinaldo piaciuto,
L' ammaestrò che non abbi beuto.

278

E disse: posa, posa, Squarciaferro:
Non ti bisogna l' acque diguazzalle,
Che le tue maliziette sai non erro:
E Malagigi, perchè tutte salle,
Ti metterà la coda in qualche cerro:
Ma se tu vuoi venire in Roncisvalle,
Vienne con meco, e vedremo un bel fiocco;
O tu ritorni al tuo maestro sciocco.

279

E di ch' io fui cattivo insin nel cielo:
Pensi quel ch' io son fatto ne gli abissi,
E che m' avea molto tondo di pelo
A creder che il suo inganno riuscissi;
E tu credevi abbagliarmi col velo,
E che Bajardo al tuo fischio venissi:
Tra furbo e furbo sai non si camuffa;
Vienne tu, dico, a veder questa zuffa.

280

Rinaldo, quando intese il parlar, subito
Si fermò col caval, turbato e presto,
Ch' era presso a la fonte a men d' un cubito;
E disse: dimmi quel che vuol dir questo?
O Astarotte, a questa volta io dubito;
E non intendo la chiesa nè 'l testo;
E perch' io so che l' uno e l' altro io erro,
Vorrei saper che cosa è Squarciaferro.

281

Disse Astarotte: or vuoi tu confessarti?
Sappi che questo è un romito santo,
Che veniva la sete a ricordarti,
Come tu vedi; e quel devoto ammanto
Non è fatto per man de' vostri sarti.
Rinaldo lo squadrava tutto quanto;
Poi disse: frate, tu se' pur de' nostri:
Chi non ti crederebbe a' Paternostri?

282

E poi ch' egli ebbe ogni cosa saputo,
Disse: Astarotte, tu se' pure amico;
Ed io ti son veramente tenuto;
E tanto in verità t' affermo e dico:
Se mai per grazia sarà conceduto,
Che il ciel rimuti il suo decreto antico,
Sua legge, sua sentenzia o suo giudizio,
Ricorderommi d' un tal benefizio.

283

Altro certo offerir non ti posso ora:
L' anima chi la diè, credo sua fia;
Il resto tutto, sai, convien che mora:
O sommo amore, o nuova cortesia!
Vedi che forse ognun si crede ancora,
Che questo verso del Petrarca sia;
Ed è già tanto, e' lo disse Rinaldo;
Ma chi non ruba, è chiamato rubaldo.

284

Disse Astarotte: il buon volere accetto:
Per noi fien sempre perdute lè chiavi:
Maestà lesa infinito è il difetto:
O felici cristian, voi par che lavi
Una lacrima sol col pugno al petto,
E dir: Signor, tibi soli peccavi:
Noi peccammo una volta, e in sempiterno
Religati siam tutti ne lo inferno.

285

Che par, se dopo un milione e mille
Di secol noi sperassim rivedere
Di quello amor le minime faville,
Ancor sarebbe ogni peso leggiere:
Ma che bisogna far queste postille?
Se non si può, non si debbe volere;
Ond' io ti priego che tu sia contento,
Che noi mutiamo altro ragionamento.

286

Or oltre, padre santo, non bisogna,
Disse Rinaldo, arrossin però in volto.
Rispose Squarciaferro in la vergogna:
Non t' accostar; ma s' io t' avessi colto?
Disse Astarotte: o Malagigi in gogna
Ti metterà prima che passi molto,
O tutti in Roncisvalle insieme andremo;
Poi ne lo inferno ci ritorneremo.

287

E so che vi sarà faccenda assai
Per la virtù di questi paladini;
E come ghezzo staffier ne verrai;
E fa che allato a Rinaldo cammini.
Rispose Squarciaferro: or lo vedrai;
E poi in un tratto apparirono i crini
Neri arricciati, e gli occhi come fuoco;
E trasmutossi in ghezzo a poco a poco.

288

E poi rivolse a Rinaldo lo sguardo,
E disse: andianne, ch' io sono Indiano,
E non son più quel romito bugiardo:
La pace è fatta; e toccogli la mano.
Allor Rinaldo moveva Bajardo,
E monti e balzi ogni cosa era piano;
Sì che di poco si mostrava il giorno,
Che presso a Siragozza capitorno.

289

Rinaldo, quando vede Siragozza
E 'l fiume Iber, pargli una cosa strana,
Che così tosto la via fusse mozza;
E ricordossi pur di Luciana:
Non so se questa volta parrà sozza:
E come e' giunse sopra a la fiumana,
Disse: Astarotte, poi che presso siamo,
Io vo' per mezzo la terra passiamo,

290

E squadrar le fortezze d' ogni banda:
Però di questo mi contenterai;
E quel che facci la reina Blanda,
Dimmi, ti priego, ch' ogni cosa sai.
Disse Astarotte: in punto è la vivanda,
E se con essa desinar verrai,
A piè de la sua mensa ci porremo:
Non domandar se noi trionferemo.

291

Or m' ha' tu il gorgozzul grattato e l' occhio,
Disse Rinaldo: ch' io veggo la fame;
E non è tempo a indugiarsi il finocchio:
Noi ci staremo un poco con le dame,
E gratterem col piè loro il ginocchio;
E udirem dir mille belle trame
Di Roncisvalle, e forse il tradimento.
Rispose il diavol: tu sarai contento.

292

E come e' furno in Siragozza entrati,
Non vi si vede bestie nè persone:
Che solo i moricini eron restati;
E non si truova un uom per testimone,
Che tutti a la battaglia sono andati
In Roncisvalle con Marsilione:
Dunque al palagio in corte dismontorno:
La prima cosa i destrier governorno.

293

E Farferello il famiglio facea;
E orzo e fieno trabocca a' cavalli:
Perchè il maestro di stalla dicea:
Chi è costui? a certi suoi vassalli:
Ognun risponde, che nol cognoscea;
Ma Farferel due occhi rossi e gialli
Gli strabuzzò; poi gli fece paura
Con un baston ch' è di lunga misura;

294

E disse: l' arcifanfan di Baldacco
È venuto madonna a vicitare:
Questo baston, se addosso te l' attacco,
Ti farà d' altro linguaggio parlare:
E attendeva a dar de l' orzo a macco,
Sì che faceva colui disperare:
E perchè ignun non uscisse del guscio,
E' s' arrecava col bastone a l' uscio.

295

Rinaldo e Ricciardetto in su la sala,
E Astarotte intanto è comparito:
Vede che quivi si fa buona gala;
E non è nè veduto nè sentito,
Perchè la turba d' intorno cicala,
E cominciava a bollire il convito:
E Luciana ancor parea pur bella,
Però che allato a la reina è quella.

296

Posonsi a piè de la mensa a sedere:
Ecco un piattello: Astarotte lo ciuffa;
Onde e' si volge ad un altro scudiere
Colui che il porta, e con esso s' azzuffa:
Intanto la reina volea bere,
Mentre che sono in su questa baruffa;
E Ricciardetto s' accosta pian piano,
E poi gli lieva la tazza di mano.

297

Rinaldo intanto attende a pettinarsi;
E d' ogni cosa che lo scalco manda,
E' faceva la parte sua secarsi:
I servi, a chi tolta era la vivanda,
Cominciavon tra lor tutti azzuffarsi;
E intanto grida la reina Blanda:
Che cosa è questa? dove è la mia tazza?
Voi mi parete qualche ciurma pazza.

298

Ognun con la reina facea scusa,
Tanto che in fine ella si maraviglia:
Rinaldo star non voleva a la musa,
E del taglier di Luciana piglia:
E Luciana pareva confusa,
E in qua e in là rivolgeva le ciglia,
E non sapeva fra se che si dire,
Che la vivanda vedeva sparire.

299

Egli era il dì dinanzi un lupo entrato
Ne la città per mezzo de la turba;
E fu per male augurio interpetrato;
Che non sanza cagion lupo s' inurba:
E la reina la notte ha sognato
Che un gran lion la sua casa conturba;
E non sapea che 'l lione era presso;
Cioè che quel di Rinaldo era desso;

300

Sì ch' ella aveva questo sogno detto;
E poi veggendo questi effetti strani,
Conturbati gli avien la mente e 'l petto,
Dicendo: egli è mal segno pe' pagani:
E certo qualche spirito folletto,
Da poi che son con Orlando a le mani,
Annunziar ci vien trista novella:
E così tutta avviluppata è quella.

301

E Squarciaferro per piacevolezza
Tra le gambe per sala s' attraversa
A questo e quello; onde e' cadeva e spezza
O vetro o vaso, e qualche cosa versa:
E tutto la reina raccapezza,
E dubitava d' ogni cosa avversa:
E così tutti i baron suoi d' intorno
Di questi casi si maravigliorno.

302

Rinaldo un pome, che si chiama musa,
A un buffon che gli pareva sciocco,
Trasse, e con esso la bocca gli ha chiusa;
Onde e' si volge d' intorno lo ignocco,
E la reina e Luciana accusa;
Ma Ricciardetto gli dette un barnocco
Nel capo; e come una pera è caduto:
Ma ogni cosa guastò lo starnuto.

303

Che mentre scompigliato era il convito,
Non si potè Ricciardetto tenere,
Ch' un tratto due e tre ha starnutito;
E non potendo chi fusse vedere,
Comunque questo romor fu sentito,
A furia ognun si lieva da sedere:
Sì che in un punto si vota la sala;
E beato è chi ritruova la scala.

304

Rinaldo tempo gli parve accostarsi
A Luciana che volea fuggire,
E fu tentato a costei palesarsi;
Ma dubitò di non farla stupire:
Ella gridava, e voleva levarsi,
Ma non potè tanto destro partire,
Che gli appiccò due baci a la franciosa,
Ed ogni volta rimanea la rosa.

305

Già erano i cavalli apparecchiati;
E lo staffiere è ritornato ghezzo:
Rinaldo e Ricciardetto rimontati,
Si dipartiron trastullati un pezzo,
E lascion color tutti spaventati:
Che, per fuggir, non s' aspettava il sezzo:
E tutti quanti d' accordo dicieno,
Come il palagio di spiriti è pieno.

306

Rinaldo pe 'l cammin poi ragionando
Dicea: ancora è Luciana bella:
O Astarotte, io mi ricordo quando
Giovane un tratto innamorai di quella,
A Siragozza per caso arrivando:
Questa fu alcun tempo la mia stella;
E venne insino in Persia a ritrovarmi
Con Balugante e con gran gente d'armi.

307

Ed arrecommi un padiglion sì bello,
Che sempre per suo amor l'ho riservato;
Però che molto artificioso è quello:
Il foco è da una banda figurato;
Da l'altra l'aria con ciascuno uccello;
Poi ne la terra ogni animal notato;
Ne l'acqua i pesci; ma qui dei comprendere,
Che il ver di tutti non si possi intendere.

308

Disse Astarotte: questo padiglione
Io il veggo come e' mi fusse presente;
Però che al nostro veder non si oppone
O monti o mura; lo spirto è una mente,
Che vede ove e' rivolge sua intenzione:
Tu hai cercato il Levante e 'l Ponente;
Ora a l'occhio mentale è conceduto
Di riveder ciò che tu hai veduto.

309
Ma perchè di' che tutti gli animali
Vi si veggon de l'aria e de la terra,
Sappi che manca assai de' principali
Di que' che l' emisperio vostro serra;
Però fia buon rimettersi gli occhiali:
E perchè vegga, Astarotte non erra,
A Montalban ne la tua zambra è quello
Padiglion, certo, come hai detto, bello.

310
Disse Rinaldo: tu m' hai punto il core,
O Astarotte, con sì dolce ortica:
Che se pur Luciana prese errore
Nel padiglione, io vo' che tu me 'l dica;
Ed io v' aggiugnerò per lo suo amore:
Ch' io sento ancor de la mia fiamma antica:
E ragionar di qualche bella cosa
Fa la via breve, piana e men sassosa.

311
Disse Astarotte: la gran Libia mena
Molti animali incogniti a le genti,
De' quali alcun si dice anfisibena:
E innanzi o indrieto van questi serpenti,
Che in mezzo di due capi hanno la schiena:
Altri in bocca hanno tre filar di denti,
Con volto d' uom, manticore appellati;
Poi son pegasi cornuti ed alati.

312

Da questi è detto il fonte di Pegaso:
Un altro, il qual rinoceronte è detto,
Offende con un corno ch'egli ha al naso,
Perchè molto ha l'elefante in dispetto;
E se con esso si riscontra a caso,
Convien che l'un resti morto in effetto:
E callirafio il dosso ha maculato;
E crocuta è di lupo e di can nato.

313

Leucrocuta è un altro animale;
Groppa ha di cervo, e collo e petto e coda
Di lion tutto, e bocca da far male,
Che fessa insino a gli orecchi la snoda:
E contraffà la voce naturale
Alcuna volta per malizia e froda:
E assì un'altra fera è nominata,
Molto crudel di bianco indanajata.

314

E un serpente è detto catoblepa,
Che va col capo in terra e con la bocca
Per sua pigrizia, e par col corpo repa;
Secca le biade e l'erba e ciò che tocca:
Tal che col fiato il sasso scoppia e crepa;
Tanto caldo velen da questo fiocca:
Col guardo uccide periglioso e fello;
Ma poi la donnoletta uccide quello.

315

Icneumone, poco animal noto,
Con l' aspido combatte; e l' armadura
Prima si fa tuffandosi nel loto:
Dormendo il coccodrillo, il tempo fura,
E in corpo gli entra, come in vaso voto;
Però che tiene aperta per natura
La bocca, quando di sonno ha capriccio;
E lascia addormentarsi da lo scriccio.

316

Un' altra bestia, che si chiama eale,
La coda ha d' elefante, e nero e giallo
Il dosso tutto, e dente di cinghiale:
Il resto è quasi forma di cavallo;
E ha due corni, e non par naturale,
Che può qual vuole a sua posta piegallo:
Come ogni fera talvolta dirizza
Gli orecchi, e piega per paura o stizza.

317

Ippotamo, animal molto discreto,
Quasi cavallo di mare o di fiume,
Entra ne' campi per malizia a drieto;
E se di sangue superchio presume,
Cercando va dove fusse canneto
Tagliato, e pugne, come è suo costume,
La vena, e purga l' umor tristo allotta;
Poi risalda con loto ov' ella è rotta.

318

E non ti paja opinion qui folle,
Che da quel tratto è la flebotomia;
Perchè natura benigna ci volle
Insegnar tutto per sua cortesia;
Non si passa di questo, se non molle
Il cuojo, tanto duro par che sia:
Co' denti quasi di verro ferisce,
E con la lingua forcuta anitrisce.

319

Liontofono è poco conosciuto,
Che del lione è pasto venenoso;
Tragelafo è come becco barbuto;
Toos, il qual non è sempre piloso,
La state è nudo, e di verno velluto;
Licaon è come lupo famoso:
Altri animali appellati son alci,
Caval silvestri, e traggon di gran calci.

320

Poi son bissonti, buoi silvestri ancora,
Che nascon molto in Scitia e in Germania;
E un serpente che si chiama bora;
E madi è bestia, ch' a dir pare insania,
Che con le giunte niente lavora,
Sì che dormendo rimane a la pania;
Perchè appoggiato a un albor s' accosta,
E chi quel taglia, lo piglia a sua posta.

321

E così sono altri animali strani
Che nascon ne le parti d' Etiopia,
C' hanno le gambe di drieto, e le mani
Dinanzi come forma umana propia:
Questi vide ne' giuochi Pompeani
Prima già Roma, e poi non ebbe copia;
E Gano questi giorni a Carlo scrisse,
E come falso di questi promisse.

322

E una fera tarando è chiamata,
La qual, dov' ella giace, il color piglia
Di quella cosa ch' ella è circundata,
Sì che a vedella la vista assottiglia:
Un' altra ancora è salpiga appellata,
Che nuoce assai sanza muover le ciglia;
E spettafico, arunduco, e molti angue,
Che pur Medusa non creò col sangue.

323

Poi son chelidri serpenti famosi,
E dipsa, emorrois, e caferaco,
Saure, e prester, tutti velenosi;
E non pur nota una spezie di draco,
E animali incogniti e nascosi,
Che stanno in mare, e chi in palude o laco;
E molti nomi stran di basilischi
Si truova ancor con varj effetti e fischi.

324

Dracopopode, armene, e calcatrice,
Irundo, assordio, arache, altinanite,
Centopede, e cornude, e rimatrice,
Naderos molto è solitario immite,
Beruse, e boe, e passer, e natrice,
Che Luciana non avea sentite,
E andrio, ed isimon, e arbatraffa;
E non si ricordò de la giraffa.

325

E de gli uccelli ibis, che par cicogna,
Perchè si pasce d'uova di serpente;
Fassi il cristeo al tempo che bisogna
Con l'acqua salsa, chi v'ha posto mente,
Rivolto al culo il becco per zampogna;
Che la natura sagace e prudente
Intese, mediante questo uccello,
Apparar poi i fisici da quello.

326

Agotile, appellato caprimulgo,
Poppa le capre sì che il latte secca:
E chite, uccello ignorato dal vulgo,
La madre e 'l padre in senettute imbecca:
Un altro è appellato cinamulgo,
Del qual chi mangia, le dita si lecca:
E non ispari il ghiotto questo uccello,
Perchè di speziерie si pasce quello.

327

Meonide ancor son famosi uccelli,
Che fanno appena creder quel ch'è scritto;
Però ch'ogni cinque anni vengon quelli
Di Meone al sepulcro insin d'Egitto;
Combatton quivi, o gran misteri e belli!
Mostrando pianto naturale afflitto,
Come facessin l'esequie e 'l mortoro;
Poi si ritornon nel paese loro.

328

Ed ardea quasi l'aghiron simiglia,
Che fugge sopra i nugol la tempesta;
Goredul ciò che per ventura piglia,
Del cor si pasce, e l'avanzo si resta:
Carita vola, e parrà maraviglia,
Per mezzo il foco, e non incende questa:
Nè so se ancora uno uccel conoscete,
Nimico al corbo, appellato corete.

329

E uno uccel che di state si vede
Dopo la pioggia, si chiama driaca,
Che la natura creò sanza piede:
E atilon, che gridando s'indraca
Drieto a la volpe, se l'asino vede,
Amico il segue, e con esso si placa:
Bistarda è grave, e dir non ne bisogna,
Che come vil si pasce di carogna.

330

Non so se del calandro udito hai dire,
Il qual posto a l'infermo per obbietto,
Si volge indrieto se quel dee morire;
Così al contrario pe 'l contrario effetto:
Ibor, come caval, s'ode anitrire:
Luce licidia, un pulito uccelletto,
Tanto che quasi carbonchio par sia;
Sì che di notte dimostra la via.

331

Incendola col gufo combattendo
Vince il dì lei, e il gufo poi la notte;
Ma soprattutto porfirio commendo,
Un certo uccel che non teme di gotte:
Che ciò che piglia lo mangia bevendo,
Sì ch'e' vuol presso la madia e la botte;
L'un piè par d'oca, perch'e' nuota spesso,
E l'altro con ch'e' mangia, è tutto fesso.

332

Or chi volesse de' pesci contare,
E tante forme diverse narralle,
Sarebbe come in Puglia a numerare
Le mosche le zanzare e le farfalle:
Io veggo la battaglia apparecchiare;
E non saremo a tempo in Roncisvalle:
Or lasciam questi così ragionando:
Cristo ci scampi, se si può, Orlando.

Fine del Canto vigesimoquinto.

IL
MORGANTE MAGGIORE

CANTO VIGESIMOSESTO.

1

Benigno Padre, a questa volta sia
La tua somma pietà più che mai fosse:
Manda il tuo Arcangel con sua compagnia,
Che le spade del ciel sien fatte rosse;
Che tanto sangue in Roncisvalle fia,
Che correrà pe' fiumi e per le fosse;
Poi che l'ultimo giorno è pur venuto,
Che Malagigi ha più tempo temuto.

2

O Carlo, omè, quanto sarai meschino,
Quando vedrai de' nuovi casi avversi,
E morto il tuo nipote e paladino!
O tristi afflitti o lamentabil versi!
O traditor Marsilio saracino,
Or potranno i tuo' inganni al fin vedersi:
O Gauellon, tosto sarai contento
D'aver condotto il sezzo tradimento.

3

Avea colui, ch' ancor Prometeo piange,
Cavato il capo fuor de l' orizzonte
Di fuoco e sangue, onde e' parea che Gange
Mostrasse de' cristian le future onte;
Quando appresso si scuopron le falange
Del re Marsilio e de' pagan già a fronte;
E apparivan sopra una montagna
A poco a poco le turbe di Spagna.

4

Or chi vedesse al vento gli stendardi
Bianchi, azzurri, vermigli e neri e gialli,
E serpenti e lion, cervieri e pardi,
E sentisse il tumulto de' cavalli,
E l' anitrir per le tube gagliardi;
Istupefatto sarebbe a guardalli:
Tanti strumenti, e varj segni e strani
Si sentiva e scorgeva de' pagani.

5

Ma Guottibuoffi che ne dubitava,
Ch' era famoso vecchio borgognone,
Ogni dì con Orlando ricordava
Che si facesse altra provvisione;
E tuttavolta il campo rafforzava:
Orlando, qual si fusse la cagione,
A questa volta non ci ponea cura,
E non parea che conosca paura.

6

Ulivieri avea il dì dinanzi detto
Che fatto avea molto terribil sogno,
Tanto che messo gli aveva sospetto,
Perchè di Daniello avea bisogno:
Orlando disse: chi fa col barletto,
Pensa quel che farebbe con un cogno;
Ed avea detto in suo linguaggio e tosto
Onestamente, che sognava il mosto.

7

Credo che Orlando come antico e saggio
Conosceva il suo mal già presso al fine:
Ma non mostrava nel volto il coraggio;
Ed aspettava corona di spine
Omai di Spagna, e 'l tributo e l'omaggio:
E poco vaglion le nostre dottrine;
Però che quando un gran periglio è presso,
Difficil molto è consigliar se stesso.

8

La mattina Ulivier per tempo è ito
In su d'un monte, e Guottibuoffi v'era,
Che sempre stava la notte assentito;
E ordinava le guardie ogni sera:
Intanto, com' io dissi, è comparito
Del re Marsilio già la prima schiera;
E cognobbe gl'inganni de' pagani
Che cominciavon già a calare a' piani;

9.

E disse: o Guottibuoffi, egli è venuto
L'ultimo dì per la gloria di Carlo:
Il conte nostro non t'ha mai creduto;
Che si voleva il campo rafforzarlo;
Questo è Marsilio traditore astuto,
Ch'a tradimento viene a ritrovarlo;
Però che segno di pace non parmi:
Ch'io veggo a tutti rilucer qua l'armi.

10.

Or son le profezie di Malagigi
Adempiute per sempre a questa volta:
Io sento infin di qua tremar Parigi;
O Ganellon, tu hai pur fatto colta,
E ristorato Carlo de' servigi.
E detto questo, al caval dette volta,
E scese presto gualoppando il monte,
E ritrovà dove lasciato ha il conte.

11

Aveva Orlando strana fantasia
Quella mattina; e veggendo venire
Ulivier che correva tuttavia,
Gridò da lungi: questo che vuol dire?
Disse Ulivier: mal per la fede mia;
Non mi volesti jersera appena udire:
Marsilio è qua che t'arreca il tributo
Con l'arme; e 'l mondo con esso è venuto.

12

Tutti i baroni ad Orlando d'intorno
Furno in un tratto, e ognun confortava
Che si dovesse sonar presto il corno:
Orlando presto in sul caval montava
E Sansonetto, e in sul monte n'andorno;
E come e' giunse, d'intorno guardava;
E ben cognobbe che Marsilio viene
Per dar tributo di future pene.

13

E poi si volse verso Roncisvalle,
E pianse la sua gente dolorosa,
E disse: o trista, o infortunata valle!
Oggi sarai per sempre sanguinosa.
Quivi eran molti già intorno a le spalle,
E tutti consigliavano una cosa,
Da poi che pure il caso è qui trascorso,
Che si chiamasse col corno soccorso.

14

Era salito in su questa montagna
Astolfo, Berlinghier presto ed Avino;
E riguardando ognun per la campagna,
Veggendo tanto popol saracino:
Abbi pietà de la tua gente magna,
Dicevan tutti, o franco paladino:
Va, suona il corno quanto puoi più forte,
Ch'ogni cosa è men dura che la morte.

15

Rispose Orlando: se venisse adesso
Cesare, Scipio, Annibale e Marcello,
E Dario e Serse e Alessandro appresso,
E Nabucco con tutto il suo drappello,
E vedesse la morte innanzi espresso
Con la falce affilata e col coltello;
Non sonerò, perchè e' m' ajuti Carlo;
Che per viltà mai non volli sonarlo.

16

Tornossi adunque con sue genti Orlando,
E 'l campo fece con gran furia armare;
Per tutto Roncisvalle è ito il bando,
Ch' ognun presto a caval debbi montare:
E Turpin va con la croce segnando,
E cominciava tutti a confortare,
Ch' ognun morisse volentier per Cristo,
E ricordar la passion di Cristo.

17

Or chi vedesse il campo armare in fretta,
Certo pietà gnene verrebbe al core;
Come ogni cosa, a chi il contrario aspetta,
Par che più porti dolcezza o terrore:
E risonava più d' una trombetta
Per Roncisvalle con certo clangore,
Che parea proprio al giudicio chiamasse
In Giusaffà, sì che i morti destasse.

18

Pensa ch' ognun con gran furore assetti
Quivi i cavalli, e sue arme raggruppi;
E chi gridava, e batteva i paggetti,
E tutti sieno occupati i galuppi;
E alcun l' armi al contrario si metti,
E le parole co' fatti avviluppi,
Sì come avvien ne le gran cose spesso,
Gridando: arme, arme, i nemici son presso.

19

Già eran tutti i paladini insieme
Ristretti con Orlando a consigliare
De la battaglia, che ciascun qui teme,
Come si debba la gente ordinare:
Orlando per dolor sospira e geme,
E non poteva a gnun modo parlare,
D' aver condotto sì miseramente
In Roncisvalle a morir la sua gente.

20

E Ulivier dicea: caro cognato,
Meglio era, omè, tu m' avessi creduto:
Già è più tempo ch' io t' ho predicato,
Ch' io avevo Marsilio cognosciuto
Traditor, prima che fussi creato;
E tu credevi e' mandasse il tributo;
E Carlo aspetta le mummie a san Gianni:
Di Gan non credo che nessun s' inganni,

21

Salvo che lui, poi che gli crede ancora;
E ha condotti a questa morte tutti:
Ma quel Marsilio, se nessun lo ignora,
Tra molti vizj tutti osceni e brutti,
Un' invidia ha ne l' ossa, che 'l divora,
Che si conosce finalmente a' frutti:
Io l' ho sempre veduto in uno specchio
Un tristo, un doppio, un vil traditor vecchio.

22

Malgigi è quel che lo conosce appunto,
E mille volte pur te l' ha già detto;
E ch' e' dovesse il campo stare in punto
Gridato ho tanto, ch' io n' avea sospetto:
Non m' hai creduto; ora è quel tempo giunto
Che tanti annunzj tristi hanno predetto:
Or hai tanto bramato, or mi perdona,
Come nespola in capo la corona.

23

Orlando non rispose a quel che disse
Ulivier, perchè il ver non ha risposta;
E benchè la risposta pur venisse,
Le parole non vengono a sua posta:
Il campo intanto a ordine si misse,
E per far alto, a Orlando s' accosta,
Che fece a tutti ordinar colezione:
Poi disse pur quest' ultima orazione.

24

S' io avessi pensato, il traditore
Marsilio in questo modo a viciarmi
Venisse, come ingiusto e peccatore;
Io arei preparato i cori e l' armi;
Ma perchè sempre gli portai amore,
Credea che così lui dovesse amarmi,
E che fusse sepolto ogni odio antico;
Che qualche volta ognun pur torna amico.

25

Salvo che lui, che per viltà perdona,
E resta pur la mente acerba e cruda;
Per tanto io gli confermo la corona
De' traditori, e scuso or Gano e Giuda,
Ch' io non truovo in lui cosa che sia buona;
Ma fa come sparvier che in selva muda,
Che t' assicura, e par ch' e' sia la fede,
Poi se tu il lasci un tratto, mai non riede.

26

Ecco la fede or di Melchisedecche,
Un uom ch' è di più lingue che Babelle,
Da dirgli alecsalam salamalecche,
Proprio un altro Cain che invidia Abelle;
Ma forse sarò io nuovo Lamecche;
Forse lo spirto è quel d' Achitofelle;
Forse di Marsia, che s' asconde al cielo
Di corpo in corpo, anzi al signor di Delo.

27

Or pur chi inganna ognun, anche se inganna:
E non fia ignun ch' a se stesso si celi,
Perchè pur se medesimo alfin danna.
Se voi sarete a la morte fedeli,
Ristoreravvi con la dolce manna
Il Signor vostro de gli amari feli:
E se il pan del dolor mangiato avete,
Stasera in paradiso cenerete.

28

Come disse quel greco anticamente
Lieto a' suoi già, ma disse, ne lo inferno:
Vedete in su la grata paziente
Lorenzo per fruir quel gaudio eterno:
Volgi quest' altro: o giusto amor fervente!
Che non sentia d' altro foco lo scherno:
Che dolce cosa è volontaria morte,
Quando l' anima è in Dio costante e forte.

29

Quant' io per me, qual mansueto agnello
Me ne vo come Isacche al sacrifizio,
Bench' io vegga già fuor tutto il coltello:
Ch' io sento già quell' eterno giudicio,
Dove fia giudicato il buono e il fello,
Tosto fia ministrato il grande oficio:
Venite benedicti Patris mei,
E ne l' inferno discacciati i rei.

30

Però mentre di vita ancor ci avanza,
Perchè il fine è quel ch' ogni cosa onora,
Ognun di paladin mostri possanza,
Acciò che 'l corpo solamente mora:
Ed abbiate buon cor sanza speranza,
Perch' io non so quel che si fia ancora;
E spesso ove i rimedj sono scarsi,
Fu a molti salute il disperarsi.

31

E' m' incresce che Carlo in sua vecchiezza
Vedrà forse pur fin posto al suo regno
Di Francia bella, e di sua gentilezza,
Perch' egli è stato imperador pur degno;
Ma ciò che sale, alfin vien poi in bassezza:
Tutte cose mortal vanno ad un segno,
Mentre l' una sormonta, e l' altra cade:
Così fia forse di cristianitade.

32

E increscemi del mio fratel Rinaldo,
Ch' io non lo vegga innanzi a la mia morte
A punir questo traditor ribaldo;
E come cosa immaginata forte,
Non posso in un proposito star saldo:
E par che ne la mente mi conforte
Un pensier che mi dica: egli è qui presso:
E guardo ognun ch' io veggo, s' egli è desso.

33

La cagion perchè il corno io non sonai,
È per veder quel che sa far fortuna;
Non vo' che ignun se ne vanti già mai
Ch' io lo sonassi per viltà nessuna:
Prima fien tenebrosi in cielo i rai,
Prima il sole arà lume da la luna;
Forse a Marsilio pria trarrò l' orgoglio:
E con questo pensier sol morir voglio.

34

E oltre a questo e' nol concede il loco,
Perchè da noi a Carlo è tanto spazio,
Che il suo soccorso gioverebbe poco;
Io vo' che Ganellon si facci sazio:
Ma innanzi che partiti siam da giuoco,
Noi farem di costor sì fatto strazio,
Ch' esemplo sarà al mondo quanto e' dura;
Sì ch' io non ho de la morte paura.

35

La morte è da temere, o la partita,
Quando l' anima e 'l corpo muore insieme:
Ma se da cosa finita a infinita
Si va qui in ciel fra tante diademe,
Questo è cambiar la vita a miglior vita:
Or abbiate in Gesù perfetta speme,
E vita e morte rimettete in quello,
Che salvò da' lion già Daniello.

36

Un filosofo antico, detto Tale,
La prima cosa ringraziava Iddio,
Che fatto l' avea uom, non animale:
Però se così fosti e voi ed io,
Consegue or che l' effetto sia mortale:
Dunque è proprio de l' uom al pater mio,
Amar, quanto conviensi, il breve mondo,
Ma soprattutto il suo Signor giocondo.

37

Ricordatevi ognun di que' buon Deci
C' hanno sol per la patria fatto tanto,
E molti altri Roman famosi, e Greci,
Per lasciar poi nel mondo un picciol vanto;
Del qual fo poco conto, e sempre feci,
Rispetto a conseguir quel regno santo:
Dove è colui che sparse il giusto sangue
Per liberarci dal mortifero angue.

38

Non crediate d' Orazio o Curzio sia
Felice il nome come il vostro certo;
Perchè quello a salute al mondo fia,
Ma l' anima non ha qui premio o merto;
Mentre ch' io parlo con voi, tuttavia
Mi par tutto veder già il cielo aperto,
E gli Angeli apparar su con gran fretta
Il loco che perdè la ingrata setta.

39

Io veggo un nugoletto in aria, un nembo
Che certo vien per voi di paradiso;
E già di Micael si scuopre un lembo
Tal ch' io non posso contemplarlo fiso:
Parmi vedervi giubilare in grembo
Di quello amor che tutto applaude in riso,
Come que' padri giù nel sen d' Abramo;
E che tutti già in ciel felici siamo.

40

Però vi do la mia benedizione;
E come tutti assolverà Turpino,
È fatta in ciel la nostra assoluzione.
E detto questo, pigliò Vegliantino,
E saltò de la terra in su l' arcione,
E disse: andianne al popol saracino;
E pianse in sul cavallo amaramente,
Quando e' rivide tutta la sua gente.

41

E disse un' altra volta: o dolorosa
Valle che presto i nostri casi avversi
Faran per molti secoli famosa,
Tanto sangue convien sopra te versi;
Tu sarai ricordata in rima e in prosa:
Ma se prieghi mortal mai giusti fersi,
Vergine, i servi tuoi ti raccomando,
E non guardare al peccatore Orlando.

42

Intanto l' arcivescovo segnava,
E tutta quella gente benedisse;
E dice: io vi perdono; e confortava
Ch' ognun pe 'l suo Gesù lieto morisse.
Così piangendo l' un l' altro abbracciava,
E poi la lancia a la coscia si misse;
E la bandiera innanzi era di Almonte,
La qual fu acquistata in Aspramonte.

43

Or ecco la gran ciurma de' pagani,
Che Falserone ha presso i suoi stendardi,
Ch' eran tutti calati giù ne' piani;
E dicea: questi Franciosi e Piccardi,
Quando in su' campi saremo a le mani,
Tosto vedrem se saranno gagliardi:
Oggi fia vendicato il mio figliuolo;
E minacciava il conte Orlando solo.

44

Io v' ho pur, cavalieri, a tutti detto,
Ognun di questo ammaestrato sia,
Che come Orlando si muove in effetto,
E' non sia ignun che mi tagli la via:
Io gli trarrò per forza il cuor del petto:
Ognun si scosti, la vendetta è mia:
Che Ferraù, s' io non ne sono errato,
Certo fu degno d' esser vendicato.

45

E' si sentiva i più stran naccheroni,
E tante busne e corni a la moresca,
Che rimbombava per tutti i valloni,
E par che de gli abissi quel suon esca;
Tanti pennacchi, tanti stran pennoni,
Tante divise, la più nuova tresca
Era cosa a veder per certo oscura,
E fatto arebbe a Alessandro paura.

46

L'anitrir de' cavalli, e il mormorare
De' pagan che venivan minacciando,
Ch' ognun voleva i cristian trangugiare,
E soprattutto Falserone Orlando;
Parea, quando più forte freme il mare,
Scilla e Cariddi, co' mostri abbajando:
E tutta l' aria di polvere è piena,
Come si dice del mar de la rena.

47

Quivi eran Zingani, Arbi e Soriani,
De lo Egitto e de l' India e d' Etiopia,
E soprattutto di molti Marranni
Che non avevon fede ignuna propia,
Di Barberia, d' altri luoghi lontani:
E Alcuin, che questa storia copia,
Dice che gente di Guascogna v' era:
Pensa che ciurma è questa prima schiera!

48

Ed avean pur le più strane armadure,
E più stran cappellacci quelle genti;
Certe pellacce sopra il dosso dure,
Di pesci, coccodrilli e di serpenti,
E mazzafrusti, e gravi accette, e scure:
E molti colpi commettono a' venti
Con dardi ed archi e spuntoni e stambecchi,
E catapulte che cavon gli stecchi.

49

Quivi già i campi l' uno a l' altro accosto,
Da ogni parte si gridava forte;
Chi vuol lesso Macon, chi l' altro arrosto;
Ognun volea del nimico far torte:
Dunque vegnamo a la battaglia tosto,
Sì ch' io non tenga in disagio la Morte,
Che con la falce minaccia ed accenna
Ch' io muova presto le lance e la penna.

50

Orlando aveva a la sua gente detto:
De la battaglia ognun libero sia:
Qui non è cavalier se non perfetto;
E Micael vi farà compagnia:
Astolfo il primo si mosse in effetto:
Vennegli incontro Arlotto di Soria,
E l' uno e l' altro abbassò la sua lancia;
E Siragozza si sentiva e Francia.

51

Or non ci far questa volta vergogna;
Portati, Astolfo, come paladino:
Attienti al legno forte, e se bisogna,
Abbraccia quel come un tuo nipotino;
Però che Arlotto Sorian non sogna,
Che vien di verso il campo saracino:
E con sopportazion tutto sia detto:
Che in vero Astolfo n' aveva difetto.

52

Tanto che come la lancia ebbe in resta,
E Ulivieri ad Orlando dicea:
Che sì che Astolfo farà bella festa?
In questo tempo a lo scudo giugnea
Il Saracin con sì fatta tempesta,
Che mancò poco che non s' apponea
A questa volta d' Astolfo il marchese;
Se non che a sghembo la lancia lo prese.

53

Astolfo ferì lui discretamente,
Perchè la lancia a la vista gli appicca;
E fu quel colpo per modo possente,
Ch' un palmo e mezzo di ferro gli ficca,
E mandò presto fra la morta gente
L' anima, e 'l corpo di sella gli spicca:
Adunque Astolfo ha fatto il suo dovuto,
Poichè il pagano e non lui è caduto.

54

Allora il franco Angiolin di Bajona
Diceva: Orlando, io vo' il colpo secondo:
E detto questo, un suo giannetto sprona,
Che miglior corridor non avea il mondo;
Vennegli a petto un gran sir di corona,
Molto crudel, di sangue sitibondo,
Malducco detto, del regno di Frasse;
E caloron le lance ambo giù basse.

55

E l' uno e l' altro poneva al baucco:
Che l' uno e l' altro di porre è maestro;
Ed Angiolin pe 'l colpo di Malducco
Se n' andò quasi in sul lato sinestro;
Ma non per tanto è il suo valor ristucco:
E perch' e' pose al pagan molto destro,
Gli fe' toccar con l' elmetto la groppa,
Tanto che ruppe del cimier la coppa.

56

E se non fusse che trasse il cavallo,
Quando e' sentì che 'l pennacchio lo tocca,
Sì che traendo ajutava rizzallo;
Era la corda rasente a la cocca.
Avino intanto saltava nel ballo:
La lancia abbassa, e 'l corridor suo brocca:
Chi meco vuol giostrar, gridando forte,
Venga a trovarmi, e troverà la morte.

57

Partissi da la schiera de' pagani
Re Mazzarigi, un uom molto superbo,
Che confessò la legge de' cristiani,
E rinnegò poi Cristo e 'l Padre e 'l Verbo:
E come e' furno ristretti a le mani,
Il colpo del pagan fu molto acèrbo:
Pure Avin gli rispose con la lancia;
Ma questa volta de la morte ciancia.

58

Ulivier si fe' innanzi con Rondello;
Che non potea più star saldo a le mosse:
Il re Malprimo, come vide quello,
Da l'altra parte al rincontro si mosse:
Or qui sanza operare altro pennello,
Si cominciano a far le lance rosse,
E gli scudi e le falde e le corazze,
E le barde a dipigner paonazze.

59

Il saracin percoteva il marchese;
E ne lo scudo la lancia gli attacca;
Tal che più oltre la punta si stese,
E una costa del petto gli ammacca:
Che la corazza e il giubbon nol difese;
Ma pur la lancia a la fine si fiacca;
E Ulivier di cader consigliossi,
E in qua e in là molte volte piegossi.

60

Pur la sua gagliardia, la sua fierezza
Non si nascose a questa volta certo;
Che la sua lancia non si piega o spezza;
Ma tutto quanto lo scudo gli ha aperto,
E la corazza gli parve una rezza;
Sì che Malprimo si truova deserto:
Che gli misse nel cor proprio la lancia,
E mostrò pur le prodezze di Francia.

61

Falseron, quando ha veduto cadere
Così subito morto del cavallo
Un tal campion, cominciava a temere:
Questo è, disse, un miracol sanza fallo;
Qui non si giostra a dimino, o viere:
O Macon, come lasciasti cascallo!
E molto fu di tal caso turbato,
Perchè Malprimo era il primo stimato.

62

Ulivier non si misse ne la pressa
De' saracin, ch'ancor gli duole il petto:
Intanto in resta la lancia avea messa
Turpino, e salta che pare un capretto,
Che non è tempo a cantare or la messa:
Vennegli incontro Turchion maladetto
Con la sua lancia, con superba furia,
Per vendicar di Malprimo la ingiuria;

63

E ne lo scudo a la treccia gli colse,
E ruppel come bambola di specchio,
Sì che dal petto fatica gli tolse:
Ma Turpin sa ancor l' arte così vecchio;
E perchè il saracin civettar volse,
E' gli accoccóe la lancia in uno orecchio,
E schiacciò l' elmo e 'l capo come al tordo;
E in questo modo lo guarì del sordo.

64

Orlando aveva nel suo colonnello
Di Normandia quel possente Riccardo,
E Guottibuoffi, e 'l conte Anselmo, quello
Che tanto fu queste giorno gagliardo;
Avolio, Avin, Berlinghieri e 'l fratello,
E Sansonetto, e 'l buon duca Egibardo,
E tutti gli altri paladin di Francia;
Gente, ch' ognun porterà ben sua lancia.

65

Or quando Orlando e la schiera si mosse,
Pensa chi legge, che il furore e 'l rombo
Di Vulcan parve la fucina fosse;
Tanto ch' a Giove n' andò su il rimbombo,
E Marte credo nel ciel si riscosse:
E tante lance si calorno a piombo,
Ch' un vento par ch' ogni cosa abbattesse,
E il cielo e 'l mondo e l' abisso cadesse.

66

Falseron ch' avea tanto desiato
Di ritrovarsi a le man con Orlando,
Fu d'un altro proposito mutato,
Quando e' lo vide venir furiando,
Che Lucifer pareva scatenato:
Appollin, disse, io mi ti raccomando:
Non mi lasciar così morire in fretta:
Lasciami far del mio figliuol vendetta.

67

Ma come Orlando a Falseron fu presso,
O traditor, gridò di lunge forte,
Questo non è quello che mi fu promesso,
Di perdonar di Ferraù la morte:
Or si cognosce traditore espresso
Il tuo Marsilio e tutta la sua corte;
Che si vorrebbe con teco impiccarlo:
Questo è il tributo che s'aspetta a Carlo?

68

Non ti vergogni d'avermi tradito,
E dato il bacio come Scariotto,
Quando di Francia ti fusti partito?
E non si vide mai crucciato o rotto
Orlando, quanto quel dì fu sentito;
Poi lasciava la lancia andar di botto,
E prese Falserone appunto al petto,
Gridando: or chiama il tuo can Macometto.

69

Maraviglia fu grande, al parer mio,
Che gli passò lo scudo ch' era d' osso
D' un certo pesce, come piacque a Dio,
E 'l piastron sotto molto duro e grosso:
E benchè Falseron presto morìo,
Niente de la sella si fu mosso;
Tanto che ignun del suo caso s' accorse:
Orlando col cavallo oltre trascorse.

70

Poi ritornò, che volea pur vedere
Di Falseron come la cosa vada,
Che nel passar non lo vide cadere;
Ma come questo toccò con la spada,
Subito cadde fra' morti a giacere:
E maraviglia non fu perch' e' cada,
Ma perchè come a la terra fu giunto,
Dicon che il corpo disparì in un punto.

71

Or hai tu, Falserón, la tua vendetta
Fatta, e condotto a Siragozza Gano.
La gente sua vi corse con gran fretta;
E scesi in terra, e distesa la mano,
L' arme trovorōn, come quando getta
Il guscio il granchio, che drento era vano.
O nuovo caso, o segno, o gran portento,
Quanto Dio abbi in odio il tradimento!

72

Quando i pagan Falseron vidon morto,
Ognuno spazzerebbe la campagna;
Tanto ne preson terrore e sconforto:
Ma d'ogni parte era tesa la ragna;
Che il re Marsilio, per veder più scorto,
Recato s'era in su l'alta montagna,
E circundava tutta quella valle;
Sì che voltar non potevon le spalle.

73

Fecesi innanzi quel corbacchion nero,
Che si chiamava tra lor Finadusto,
Con un baston che non era leggiero;
E sette braccia il pagano era giusto:
Berlinghier vide venir questo cero,
E non guardò perch' ei fusse gran fusto,
E 'l baston grave e mazzocchiuto e grosso;
Ma con la lancia gli correva addosso.

74

Egli aveva una scoglia di testudo
Questo ghiottone adattato a suo modo,
E porta quella al petto per iscudo:
La lancia il passa, benchè fusse sodo:
E tanto è il ferro temperato e crudo,
Che gli sbarrò de la piastra ogni nodo,
E un giubbon sì grosso di catarzo,
Che non pareva per quello anche scarzo,

75

E cacciogli nel petto più che mezzo
Il ferro; benchè e' non fusse mortale
Il colpo, pure e' gli dette riprezzo:
E se non fusse che il caval misse ale,
E' non sentia mai più caldo nè rezzo:
Ma così tosto non fugge uno strale
Che si diparta da corda di noce,
Come quel presto il portò via veloce.

76

Era venuto intanto Gallerano
Con molta gente, ed ha seco Fidasso:
Or qui comincia a 'nsanguinar più il piano,
E nuove lance rovinano in basso,
E fassi innanzi ogni buon capitano:
Orlando fa, come un vento, fracasso;
Ed avea sempre appresso il conte Anselmo,
Che facea spesso risuonar qualch' elmo.

77

Ulivieri Altachiara avea ristretta,
E ritornato è già ne la battaglia;
Gualtier d'Amulion quivi si getta:
E Baldovin come un lion si scaglia:
Avino, Avolio, Ottone, ognuno affetta,
Come le rape, di questa canaglia;
Angiolin di Bellanda e Guottibuoffi,
Dando e togliendo di maturi ingoffi.

78

Marco e Matteo, ch' ognun dice del piano
Di san Michele, ed io truovo del monte,
Per Roncisvalle con la spada in mano
A molti avevon frappata la fronte:
Il duca Astolfo anco non mena invano;
E Turpin caccia le pecore al monte;
Angiolin di Bordea solo era morto
De' paladin; ma gli fu fatto torto.

79

Or lasciam così il campo insieme stretto.
Non vogliam noi che ne venga Rinaldo
A la battaglia col suo Ricciardetto?
Che ne venia con un desio sì caldo,
Ch' a ogni passo ha domandato e detto
Quel che faceva Marsilio ribaldo;
E Astarotte ogni cosa dicea,
Che la battaglia tuttavia vedea.

80

E Ricciardetto si consuma e rode,
Quando sentia la battaglia rinforza,
E d' Ulivieri e d' Orlando alte lode,
E come il campo de' pagan va ad orza;
E benchè pur da l'un canto ne gode,
Pargli mill' anni mostrar la sua forza,
E ritrovarsi nel mezzo a le busse;
E gittò l'erba che dette Milusse.

81

E come presso a Roncisvalle sono
Calati giù da' monti Pirenei,
Ove e' s' udia de la battaglia il tuono,
Del suon de l'arme e de gli spessi omei;
Dicea Rinaldo: io credo che sia buono,
(Dico così quel ch' io per me farei)
Che s' assaltasse il campo saracino
In mezzo, dove è qua giù Bianciardino.

82

Disse Astarotte: Bianciardino è quello,
Ch' attorno va con quella sopravvesta:
Noi ce n' andremo or io e Farferello
Tra le campane, e soneremo a festa,
Quando vedrem che tu farai macello:
E Squarciaferro ti si manifesta,
(Rogatus rogo, intendi quel ch' io dico)
Che in ogni modo vuole esser tuo amico.

83

Non creder ne lo inferno anche fra noi
Gentilezza non sia: sai che si dice,
Che in qualche modo, un proverbio fra voi,
Serba ogni pianta de la sua radice,
Benchè sia tralignato il frutto poi;
Or non parliam qui del tempo felice:
Qui è Marsilio, e qua combatte Orlando;
Valete in pace, a te mi raccomando.

84

Rinaldo non sapea formar parole
A la risposta accomodate e quello;
E ringraziare Astarotto suo vuole;
E così Squarciaferro e Farferello:
Poi gli rispose: Astarotte, e' mi duole
Il tuo partir, quanto fussi fratello:
E ne l'inferno ti credo che sia
Gentilezza, amicizia, e cortesia

85

E se lecito t'è quel ch'io dico ora,
Qualche volta mi torna a rivedere;
E Squarciaferro e Farferello ancora;
Ch'io penso sol di potervi piacere:
E quel Signor che la mia legge adora,
Prego, se 'l prego dovesse valere,
Che vi perdoni, e che ciascun si penti:
Che ristorar non vi posso altrimenti.

86

Disse Astarotte: se vuoi ch'io domandi,
Una grazia sol chieggio, qual puoi farmi,
E poi contento da te me ne mandi;
Tu facci a Malagigi liberarmi,
E in qualche modo me gli raccomandi;
Però che sempre potrai comandarmi,
Che di servirti non mi fia fatica:
E basta solo, Astarotte, tu dica.

87

Ed io ti sentirò fin de lo inferno;
E verrà per mio amor qui Farferello.
Io ti sono obbligato in sempiterno,
Disse Rinaldo: e così il mio fratello;
Però non che una lettera, un quaderno
Iscriverò di buono inchiostro a quello,
E farà ciò che vorrai, Malagigi:
Pensa s' io posso farti altri servigi.

88

E manderogli un messaggier volando,
E scriverò de la tua cortesia;
E così farò scrivere ad Orlando,
Sì dolce è stata la tua compagnia.
Disse Astarotte: a te mi raccomando;
E disparì co' suoi compagni via,
Che parve proprio un baleno sparissi,
E che la terra d' intorno s' aprissi.

89

In Roncisvalle una certa chiesetta
Era in quel tempo, ch' avea due campane;
Quivi stetton coloro a la veletta
Per ciuffar di quell' anime pagane,
Come sparvier tra ramo e ramo aspetta;
E bisognò che menassin le mane,
E che e' battessin tutto il giorno l' ali,
A presentarle a' giudici infernali.

90

Pensa quel dì se menoron la coda
Eaco, il gran Minosse, e Radamanta;
E quel Satan se tu credi ch' e' goda;
E se Caron ne la sua cimba canta,
Rassetta i remi, e la vela rannoda
Col mataffione, e le vele rammanta;
E se si fece più d' una moresca
Giù ne lo inferno, e taferugia e tresca.

91

E così in ciel si faceva apparecchio
D' ambrosia e nettar con celeste manna:
E perchè Pietro a la porta è pur vecchio,
Credo che molto quel giorno s' affanna:
E converrà ch' egli abbi buono orecchio;
Tanto gridavan quelle anime osanna,
Ch' eran portate da gli Angeli in cielo:
Sì che la barba gli sudava e 'l pelo.

92

Or ritorniamo a Rinaldo, che assalta
Il campo in mezzo: e come e' dette drento,
Subito rossa si fece la malta,
E arà fatto buono scaltrimento:
Che non sapendo Marsilio la falta,
Dubitò nel suo cor di tradimento,
Che non fusse tra lor congiura o setta:
Che non si può sempre esser savio in fretta.

93

Avea Marsilio il suo popol pagano
E 'l campo ben diviso e ordinato,
Chi dovesse ferir di mano in mano:
Rinaldo, ch' ancor questo avea pensato,
Sapea il pericol d' ogni capitano,
Che guasto non gli sia l' ordine dato:
Perchè e' si vede per esperienzia,
Che la battaglia è solo obbedienzia.

94

Non ti partir di qui, se a te non torno;
Cioè ch' io ci ti truovi o vivo o morto:
Fà che tu sia a la bocca del corno,
La tramontana, o nave surta in porto;
E perchè molti già prevaricorno,
L' un più che l' altro capitano accorto
Cognobbe del nimico qui il periglio;
E come savio fe' nuovo consiglio.

95

Parve a Marsilio che stava a vedere,
Che i pagan combattessin co' pagani:
Che non potea di Rinaldo sapere;
E bisognò che calasse giù a' piani,
Perchè e' vedeva abbaruffar le schiere,
E non v' è contrassegni di cristiani;
E disse: Gano è un malvagio gatto;
E Bianciardin chi sa quel che s' ha fatto.

96

E dubitò che non sonasse a doppio,
Perchè pur era stato in Francia a Carlo,
Che non avesse arrecato qualche oppio,
E volesse con esso addormentarlo;
E già sentir gli pareva lo scoppio;
Tanto forte comincia a immaginarlo,
Che tradimento nel campo non fosse:
Per la qual cosa a gran furia si mosse.

97

Rinaldo, quando Marsilio ha veduto,
Diceva a Ricciardetto: e' cala il monte:
Lo star qui, tutto sarebbe perduto:
Tempo fia ora a ritrovare il conte:
E perchè egli era molto combattuto
Da ogni parte, e di drieto e da fronte;
E Ricciardetto in qua e in là si scaglia,
E urta, e rompe la calca, e sbaraglia.

98

Rinaldo aspetta che 'l cerchio sia fatto;
E come e' vide tondo il rigoletto,
Bajardo fece girare in nn tratto
Per poter fare un colpo a suo diletto;
E trasse in modo un rovescio di piatto,
Che il capo spicca dal busto di netto
A venti o più, se chi scrive non erra,
E cadon tutti i mozziconi in terra.

99

E quando e' furon veduti cadere,
Ognun si scosta per la maraviglia;
E dicevano: alzate le visiere:
Chi è costui ch' ogni cosa scompiglia?
Rinaldo Orlando voleva vedere,
E inverso il campo girava la briglia,
Dove combatte la gente di Francia;
E tolse a un ch' era appresso la lancia.

100

Orlando, quando lo vide venire
Con tanta furia, come e' fu più presso,
Giurato arebbe al cavallo e lo ardire,
Che fusse certo, come egli era, desso;
Intanto vede il lione scoprire,
E non capea d' allegrezza in se stesso:
E fu tanto il desio che il cor gli serra,
Che cadde quasi del cavallo in terra.

101

E Ricciardetto il suo segno ha scoperto;
E Ulivieri intanto è quivi giunto:
E poi che questi ha cognosciuti certo,
Tanto gaudio nel cor sente in un punto,
Che gli spirti vital, quel sendo aperto,
E già per l' arteria di sangue munto,
Usciron quasi de la rocca fora:
Che spesso avvien ch' uom d' allegrezza mora.

102

Gran festa Orlando a la fine facea,
Ritornato in se stesso, al suo cugino;
E domandava, e Rinaldo dicea
De' suoi processi e del lungo cammino,
E ciò che Malagigi fatto avea:
E Ulivieri tornato in suo domino,
Istupefatto ancor, tutto smarrito,
Lazzer pareva del sepulcro uscito.

103

Il campo de' pagan s' era scostato;
Che i paladin ristretti erano insieme,
E molto avevon questo danneggiato,
Tanto ch' ognun di lor forza pur teme:
Orlando mille volte ha rabbracciato
Rinaldo pure, e d' allegrezza geme;
E spera ancor di salvar la sua gente,
Quando e' riguarda il suo cugin possente.

104

E fece il campo rinfrescare intanto,
E rassettar, che n' aveva bisogno;
E poi dicea con Rinaldo da canto:
O fratel mio, tanto vederti agogno,
Che quando io t' ho ben rimirato alquanto,
Io penso pur s' io ti parlo qui in sogno:
Ringrazio il cielo, e più altro non chieggio:
Ch' innanzi a la mia morte io ti riveggio.

105

Vorrei che tu m' avessi in altro modo
Trovato, a venir qua fin de lo Egitto;
Pur tuttavolta di vederti godo,
E par ch' e' fugga ogni pensiero afflitto:
E bench' io non mi dolga, anche non lodo
Che tu non m' abbi, è tanto tempo, scritto;
Quantunque doppio sia questo conforto,
Vederti vivo, ov' io pensavo morto.

106

Sappi ch' io t' ho più lettere mandate,
Disse Rinaldo, e così Ricciardetto,
Ma non sono a buon porto capitate:
Ed ogni cosa quel demone ha detto:
Or lasciam le parole addentellate;
Che tutto il mondo qua ti veggo a petto:
Dimmi, cugin, quel che tu vuoi ch' io faccia,
Che 'l tempo è breve, e fortuna minaccia.

107

Quel traditor, non dico di Maganza,
Anzi Marsilio, anzi altro Scariotto,
Rispose Orlando, ci dette speranza
Di far la pace; e inganno v' era sotto:
Così con questa pitetta leanza,
Carlo aspetta a san Gianni, il sempliciotto;
Ed io qui venni per certo tributo,
Il qual tu vedi in che modo è venuto.

108

Poichè tu ti partisti, ed io rimasi,
Par che il ciel sopra me disfoghi ogni ira;
E mi sono avvenuti i più stran casi;
Che la fortuna, che in più modi gira,
Tanti non credo che ne intenda quasi;
Onde l' anima mia sempre sospira,
Ch' io so che mi persegue un gran peccato,
Del qual più tempo è ch' io ho dubitato.

109

Da poi in qua ch' io uccisi Donchiaro,
Non mi potè mai più bene incontrare:
Nè creder tu, che mi fusse già caro;
Ma il mio signor mi potea comandare:
Forse quel sangue innocente sì claro
Vendetta debbe or nel cielo esclamare;
Il qual con Carlo ha conceputo sdegno,
Che assai dato gli avea d' onore e regno.

110

Credo, Rinaldo mio, s' io non m' inganno,
Ch' oggi tutti morremo in questa valle;
Benchè tanti pagan prima morranno,
Che sempre si dirà di Roncisvalle.
Disse Rinaldo: non ti dar più affanno;
Ecco Marsilio, che t' è già a le spalle
Con tutto il popol di Serse e di Dario:
Non c' è più tempo a tanto corollario.

111

Marsilio a Bianciardino aveva detto,
Poi ch' egli scese con sua gente al piano:
O Bianciardin, tu m' hai messo sospetto:
Io non lo intendo questo caso strano:
Orlando è là con la mia gente a petto:
Rinaldo so, ch' è in paese lontano,
E al presente si truova in Egitto
Con Ricciardetto; così Gan m' ha scritto.

112

Rispose Bianciardin: qua son venuti
Due cavalier valenti e bene armati:
E benchè molto gli abbiam combattuti,
Per forza son tra le schiere passati,
E spariti; e poi non gli ho veduti:
Credo che sieno diavoli incantati:
Che l' uno e l' altro è paruto invisibile,
E fatto han quel che non parea possibile.

113

E' si vedea sempre in alto le mane,
E in modo le percosse spesseggiare,
Che sonavano a doppio due campane:
Io vidi intorno a questi un cerchio fare,
E seguir cose che non sono umane:
Che si sentì una spada fischiare
D' un certo maurovescio tondo e giusto,
Che a venti il capo levò da l' imbusto.

114

Perchè Marsilio rispondeva allotta:
Questi son masnadier di Malagigi:
Parmi la nostra schiera malcondotta;
Che innanzi vien la gente di Parigi;
Veggo che il campo fugge in volta rotta:
Intanto vien gridando Mazzarigi:
Ajuto presto, noi siamo a mal porto;
Il campo è rotto, e Falserone è morto.

115

Quando Marsilio udì queste parole,
Si fece a Mazzarigi incontro presto,
Perchè di Falseron troppo gli duole,
E domandava pur: che vuol dir questo?
Rispose Mazzarigi: così vuole
Macon, che a questa volta è disonesto;
E per tagliar più le parole corte,
Sappi ch' io fuggo, ed ho drieto la morte.

116

Orlando a Falseron tolse la vita:
E Ricciardetto è venuto e Rinaldo,
E spezza il ferro, e l' ossa e i nervi trita:
Pensa se 'l campo si può tener saldo:
Però tutta la gente s' è fuggita.
Disse Marsilio: becco, can ribaldo,
O Macon crudelaccio e sanza fede,
Maladetto sia tu, e chi ti crede.

117

Io non ti adorerò più in pagania,
Traditor ghiotto, pien d' ogni magagna:
Può fare il ciel, che qua Rinaldo sia?
Tu se' venuto per ogni campagna
Accompagnarlo, come quel Tobia:
Ora arem noi riavuta la Spagna?
Or sarà vendicato Ferraù e?
Maladetto sia egli e 'l cielo e tue.

118

Era Marsilio un uom che in suo segreto
Credea manco nel ciel che ne gli abissi;
Bestemmiator, ma bestemmiava cheto;
Pur questa volta volle ognuno udissi:
E se fu anche gentile e discreto,
Come in altro cantar già dissi e scrissi;
Io il dico un' altra volta e parlo retto,
Che questo non emenda altro difetto.

119

Ch' e' sapeva anche simulare e fingere
Castità, santimonia e devozione,
E la sua vita per modo dipingere,
Che il popol n' ebbe un tempo espettazione:
Ma perch' io sento la battaglia stringere,
Diciam che si dolea di Falserone,
E bestemmiava il ciel devotamente,
Pur com' io dissi, in modo ch' ognun sente.

120

Sia maladetto il dì che 'l conte Gano
A Siragozza quel malvagio venne,
Che mi mostrò di porre il cielo in mano,
Dov' io credetti volar sanza penne;
Che mi rendea la Spagna Carlo Mano
D' accordo in pace: o quante volte avvenne;
Che si ricorda un detto savio antico,
Che l' uomo ha solo il meglio per nimico.

121

O Bianciardin, tu mi dicesti tanto,
Allor ch' io vidi la fonte turbare.
Ch' io mi dovessi confortare alquanto,
Però che quel dovea significare
De' cristian solo il loro ultimo pianto:
Dicesti ch' era il sangue, che versare
E sparger si dovea de' cor cristiani;
Ma pure al fin sarà quel de' pagani.

122

Ed io pur semplicetto fui e folle,
E non credetti a tanti strani auguri:
Che qualche deità benigna volle
Ammaestrarmi de' casi futuri,
Sanza chiamar gli spirti ne le ampolle,
E i negromanti, a interpretare oscuri:
Omè, che 'l ver m' apparve in chiaro specchio;
Ma troppo a quel ch' i volli posi orecchio.

123

Ed or tra Malebranche son condotto,
E Falserone è morto, e più non posso:
Il campo al primo assalto è quasi rotto:
E so che Carlo a furia sarà mosso,
Che il tradimento sentirà di botto;
Tanto che tosto Ibero sarà rosso:
Ch' e' mi par già veder di sangue sozza
E in pianti e strida e urla Saragozza.

124

Intanto il gran tumulto de' cristiani
Innanzi s' avea messo a saccomanno
Il campo che fuggiva de' pagani,
Come innanzi i lion gli armenti fanno,
O spesso in parco i cavrioli o i dani;
Tal che le grida a' nugoli su vanno,
E soprattutto Rinaldo gli caccia;
E mentre uccide l' un, l' altro minaccia.

125

Quando Marsilio ha veduto venire
Il campo suo così miseramente,
Riprese, come disperato, ardire,
E innanzi pinse tutta la sua gente,
E disse: io so che mi convien morire;
Ma qualcun altro ancor sarà dolente:
Sì che le schiere ambo scontrate sono,
E rimbombava in ogni parte il suono.

126.

Rinaldo, quando e' fu ne la battaglia,
Gli parve essere in ciel tra' cherubini
Tra suoni e canti; e nel mezzo si scaglia,
E minacciava que' can saracini:
Tutti sarete straziati, canaglia;
E cominciava a far de' moncherini,
E mozziconi, e uomini da sarti,
E spesso appunto faceva due parti.

127.

E così da la parte de' pagani
Eran venuti con Marsilio innanzi
Uomini degni e tanti capitani,
Ch' io non credo con lor molto s' avanzi;
E faranno ben contro a' lor sovrani,
E insegneranno a' Franciosi i romanzi;
Forse la solfa de la Margherita:
Ch' ognuno al fin ci lascerà la vita.

128

Blanciardino avea seco Chiariello
Di Portogallo, un re famoso e forte,
Fieramonte di Balzia, e il re Fiorello,
E Balsamin, ch' è peggio che la morte,
Che sarà pe' cristian mortal flagello;
E s' io non l'ho più detto, Bujaforte
V' era figliuol già del famoso Veglio,
Che facea forse, a non venirvi, il meglio.

129

Brusbacca v'era, il re Margheritonne,
E Mattafirro un feroce pagano:
Che non si fe' più strazio d'Ateonne,
Quanto costui farà d'ogni cristiano;
E non si lasci indrieto Sirionne,
Che porta un bastonaccio sconcio in mano:
Questi eran tutti sotto una bandiera
Di Bianciardin ne la seconda schiera.

130

E ne la terza schiera vien davante
Sotto l'insegna de lo Iddio Macone
Grandonio, l'Arcaliffe, e Balugante,
In compagnia del re Marsilione;
E Zambuger, che ancora è piccol fante,
E vuol trovarsi al marziale agone;
E molti gran baron là de la Spagna:
Tanto che molto è questa schiera magna.

131

E' si vedeva in manco d'un baleno
Tante lance abbassate, ch'e' parea
Ch'e' triemi sotto a' cavalli il terreno;
Tanta gente in un tratto si movea:
Taccio chi scrisse Canni o Transimeno;
Che Marte credo paura n'avea:
E Giuppiterre a la rocca sua cresca
A questa volta più d'una bertesca.

132

Orlando disse: con Marsilione
Lasciate a me la battaglia, perch'io
Lo tratterò come il suo Falserone,
E pagherà de' suoi peccati il fio:
Che non crede il ribaldo anche in Macone,
E spergiurato ha nel cielo ogni Iddio,
Come vero marran malvagio e fello;
E tuttavolta va cercando quello.

133

Baldovin, che di Gano era figliuolo,
Ne la battaglia è con la spada entrato,
E trascorreva a suo modo lo stuolo
De' saracin, ch' ognun s'era allargato;
Tanto che spesso si ritruova solo,
De la qual cosa e' s'è maravigliato,
E non sapeva interpetrare il testo.
Che sua prodezza non dovea far questo.

138

Or chi vedesse il conte Anselmo il giorno,
Cose vedrebbe inaudite e nuove:
Egli avea sempre assai pagan d'intorno,
Ma poi in un tratto gli mandava altrove;
E Sansonetto si faceva adorno
Per la battaglia di mirabil pruove:
E Terigi anche venia punzecchiando,
Che si pascea de' rilievi d'Orlando.

135

Ulivier con la spada suona spesso
Qualche bacino o qualche cemmamella:
E quanti saracin vengono appresso,
Non portavan più oltre le cervella,
Che tutte saltan fuor del capo fesso;
Tanto ch'a molti avanza briglie e sella:
E ognun fugge la furia di Vienna;
Che con la spada quel dì non accenna.

136

Il valoroso duca d'Inghilterra
Fece quel dì quel, che in molti anni ferno
Già molti cavalier mastri di guerra:
O quanti saracin manda a l'inferno!
Le strette schiere a sua posta diserra:
Non si fe' mai di bestie tanto scherno:
E Berlinghier ritrovò Finadusto
Con quel bastone a l'usato pur giusto.

137

E benchè molto con lui sia pitetto,
Si ricordò de l'eccellenzia antica;
E non potendo ferirlo a l'elmetto,
Perchè egli aggiugne a lo scudo a fatica,
Alzò la spada insino al gorzaretto:
E se tu vuo', lettor, che il ver si dica,
Vedrai che non ci lievo, e non ci abborro:
E' levò il capo, che parve d'un porro.

138

Era il sangue alto insino a le ginocchia,
Che correa già per la valle meschina:
E Ricciardetto col brando non crocchia,
E molte volte a traverso sciorina;
E spicca i capi come una pannocchia
Di panico o di miglio o di saggina,
E non poteva a gnun modo star saldo:
Pensa quel dì quel che facea Rinaldo.

139

Del monte a san Michel pose Matteo
La lancia a la visiera al re Fiorello,
E prese appunto ov'egli aveva un neo,
E riuscì di drieto pe 'l cervello:
Are' quel colpo atterrato anche Antèo;
Pensa se cadde in su la terra quello.
Non si poteva por più appunto a sesta,
Benchè a molti altri forerà la testa.

140

Aveva il conte Anselmo il giorno seco
Appresso sempre il buon duca Egibardo,
Che a molti dette percosse di cieco,
E spesso corse insino a lo stendardo;
E disse: che di' tu, s'io te lo reco?
E molto fu reputato gagliardo;
Tanto che il campo in modo spaventava,
Ch'ognun lo fugge come fera brava.

141.

E' si vedea, dove combatte Orlando,
Prima che il busso a gli orecchi pervegna,
De la percossa, in su tornato il brando,
Come avvien de l'accetta a qualche legna:
E Turpin più non veniva segnando,
Col granchio in man, ma con la spada segna:
Che non è tempo la croce or si mostri,
E infilza saracin per paternostri.

142.

Gualtier da Mulion pareva un drago;
E Guottibuoffi non volea fuggire;
Ma con la spada va crescendo il lago;
E cerca sol come e' possi morire:
Ognun, più che 'l tafan, di sangue è vago;
Sì che quel verso si poteva dire
Per la battaglia e pe 'l crudele scempio:
Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio.

143.

Angiolin di Bajona e di Bellanda
Ognun feriva molto ardito e franco:
Ottone il campo scorrea d'ogni banda:
Avin non si tenea la spada al fianco:
Rinaldo tanti a Astarotte ne manda,
Ch' egli è già tutto trafelato e stanco:
Avolio e Marco e 'l possente Riccardo,
Ognun parea, com' egli era, gagliardo.

144

La battaglia veniva rinforzando,
E in ogni parte apparisce la morte:
E mentre in qua e in là combatte Orlando,
Un tratto a caso trovò Bujaforte,
E in su la testa gli dette col brando:
E perchè l'elmo è temperato e forte,
O forse incantato era, al colpo ha retto;
Ma de la testa gli balzò di netto.

145

Orlando prese costui per le chiome,
E disse: dimmi, se non ch'io t'uccido,
Di questo tradimento appunto, e come:
E se tu il di', de la morte ti fido:
E vo' che tu mi dica presto il nome.
Onde il pagan rispose con gran grido:
Aspetta: Bujaforte, io te lo dico,
De la montagna del Veglio tuo amico.

146

Orlando quando intese il giovinetto,
Subito al padre suo raffigurollo:
Lasciò la chioma, e poi l'abbracciò stretto
Per tenerezza, e con l'elmo baciollo;
E disse: o Bujaforte, il vero hai detto,
Il Veglio mio; e da canto tirollo:
Di questo tradimento dimmi appunto,
Poi che così la fortuna m'ha giunto.

147

Ma ben ti dico per la fede mia,
Che di combatter con mie genti hai torto;
E so che 'l padre tuo, dovunque e' sia,
Non ti perdona questo così morto.
Bujaforte piangeva tuttavia;
Poi disse: Orlando mio, datti conforto:
Il mio signore a forza qua mi manda;
E obbedir convien quel che comanda.

148

Io son de la mia patria sbandeggiato:
Marsilio in corte sua m'ha ritenuto,
E promesso rimettermi in istato:
Io vo cercando consiglio ed ajuto,
Poi ch'io son da ognuno abbandonato;
E per questa cagion qua son venuto:
E bench' i' mostri far grande schermaglia,
Non ho morto nessun ne la battaglia.

149

Io t'ho tanto per fama ricordare
Sentito a tutto il mondo, che nel core
Sempre poi t'ebbi; e mi puoi comandare;
E so del padre mio l'antico amore:
Del tradimento, tu tel puoi pensare:
Sai che Gano e Marsilio è traditore:
E so, per discrezion tu intendi bene,
Che tanta gente per tua morte viene.

150

E Baldovin di Marsilio ha la vesta,
Che così il vostro Gano ha ordinato:
Vedi che ignun non gli pon lancia in resta;
Che 'l signor nostro ce l' ha comandato.
Disse Orlando: rimetti l' elmo in testa,
E torna a la battaglia al modo usato:
Vedrem che seguirà: tanto ti dico,
Ch' io t' arò sempre, come il Veglio, amico.

151

Poi disse: aspetta un poco, intendi saldo,
Che non ti punga qualche strana ortica:
Sappi ch' egli è ne la zuffa Rinaldo:
Guarda che il nome per nulla non dica;
Che non dicessi in quella furia caldo:
Dunque tu se' da la parte nimica?
Sì che tu giuochi netto, destro e largo:
Che ti bisogna aver qui gli occhi d' Argo.

152

Rispose Bujaforte: bene hai detto:
Se la battaglia passerà a tuo modo,
Ti mostrerò che amico son perfetto,
Come fu il padre mio, ch' ancor ne godo.
Ma perchè il tempo a tante cose è stretto,
Noi farem punto a la materia e nodo,
Che sarà piena d' angoscia e di pianto,
Con l' ajuto del ciel ne l' altro canto.

Fine del Canto vigesimosesto.

IL

MORGANTE MAGGIORE

CANTO VIGESIMOSETTIMO.

1

Come poss' io cantar più rime o versi,
Signor, che m' hai condotto a scriver cose,
Che 'l sol par per pietà lacrime versi,
E già son le sue luci tenebrose?
Tu vedrai tutti i tuoi cristian dispersi,
E tante lance e spade sanguinose,
Che s' altro ajuto qui non si dimostra,
Sarà pur tragedia la istoria nostra.

2

Ed io pur commedia pensato avea
Iscriver del mio Carlo finalmente;
Ed Alcuin così mi promettea;
Ma la battaglia crudele al presente,
Che s' apparecchia impetuosa e rea,
Mi fa pur dubitar drento a la mente;
E vo con la ragion qui dubitando,
Perch' io non veggo da salvare Orlando.

3

E bench' e' sia sopraggiunto Rinaldo
E Ricciardetto, tuttavolta io temo;
Nè posso ancor giudizio dar qui saldo,
Che non si vuol condncer mai in estremo;
Marsilio è tanto cattivo e ribaldo,
Ch' e' farà forza di vela e di remo;
Che vincere o morir qui gli bisogna;
Se non che il danno abbraccia la vergogna.

4

Orlando, poi che lasciò Bujaforte,
Pargli mill' anni trovar Baldovino,
Che cerca pure e non truova la morte:
E ricognobbe il caval Vegliantino
Per la battaglia, e va correndo forte
Dov' era Orlando, e diceva il meschino:
Sappi ch' io ho fatto oggi il mio dovuto;
E contra me nessun mai è venuto.

5

Molti pagani ho pur fatti morire;
Però quel che ciò sia pensar non posso,
Se non ch' io veggo la gente fuggire.
Rispose Orlando: tu ti fai ben grosso;
Di questo fatto stu ti vuoi chiarire,
La sopravesta ti cava di dosso:
Vedrai che Gan, come tu te la cavi,
Ci ha venduti a Marsilio per ischiavi.

6

Rispose Baldovin: se il padre mio
Ci ha qui condotti come traditore,
S' i' posso oggi campar, pe 'l nostro Iddio,
Con questa spada passerogli il core;
Ma traditore, Orlando, non son io,
Ch' io t' ho seguito con perfetto amore:
Non mi potresti dir maggiore ingiuria;
Poi si stracciò la vesta con gran furia.

7

E disse: io tornerò ne la battaglia,
Poi che tu m' hai per traditore scorto:
Io non son traditor, se Dio mi vaglia;
Non mi vedrai più oggi, se non morto:
E inverso l' oste de' pagan si scaglia,
Dicendo sempre: tu m' hai fatto torto.
Orlando si pentea d' aver ciò detto,
Che disperato vide il giovinetto.

8

Per la battaglia correa Baldovino,
E riscontrò quel crudel Mazzarigi,
E disse: tu se' qui, can saracino,
Per distrugger la gente di Parigi?
O marran rinnegato paterino,
Tu sarai presto giù ne' bassi Stigi;
E trasse con la spada in modo a questo,
Che lo mandò dov' egli disse presto.

9

Fece Marsilio, come dotto e saggio,
Uno squadron ristretto di pagani,
Uomini tutti ch' avevan coraggio,
E cominciorno a strignere i cristiani;
Sì che del campo piglioron vantaggio:
Quivi eran tutti quanti i capitani;
E sopra tutti un infernal demonio,
Ch' io dissi prima, appellato Grandonio.

10

E per ventura trovò Sansonetto
Che combatteva al conte Orlando appresso,
E cavogli la muffa de l' elmetto:
Che il capo gli ha come una zucca fesso:
E come e' cadde in terra il giovinetto,
Gualtier da Mulion quivi s' è messo
Per vendicar, se potea, la sua morte;
Ma non potea, che non è tanto forte.

11

Ulivier s' accostò con Altachiara,
E trasse al saracin di molte botte,
Che col bastone ogni cosa ripara;
Ed aveva a Gualtier le spalle rotte,
Tanto che cadde per la pena amara,
E innanzi vespro gli parve di notte;
Sì che Grandonio col baston fa fiacco,
Che par quel d'Ercol, quando uccise Cacco.

12

Orlando in altra parte combatteva,
E Sansonetto non avea veduto;
E Ulivieri a la fine ne lieva;
Tal che bisogna a questa volta ajuto,
Perchè la scrima niente valeva:
Intanto quivi Marsilio è venuto;
E mentre innanzi il suo cavallo sprona,
Si riscontrò col signor di Bajona.

13

Angiolin non aveva in man la lancia;
Sì che Marsilio a lo scudo gli porse
Un colpo tal che gli passa la pancia.
Orlando, poi che in più luoghi soccorse
Di qua di là la sua gente di Francia,
Di Sansonetto a la fine s'accorse;
E domandò Terigi, ove sia quello:
Nè sa ch' è morto questo meschinello,

14

Disse Terigi: e' combatteva dianzi
Dove tu vedi quella gente stretta.
Orlando sprona Vegliantino innanzi,
E dove e' vede il marchese, si getta,
Ch' era già al resto a gli ultimi e gli avanzi;
Però che v' era corso con gran fretta
Marsilio, l'Arcaliffa e Zambugeri;
E tutti son d'intorno a Ulivieri.

15

Quando Orlando Ulivier vide soletto,
Maravigliossi ch' e' si difendea;
E Vegliantin gli metteva sospetto,
Perchè più oltre passar non volea,
Per non porre i piè addosso a Sansonetto:
Ma quando Orlando lo ricognoscea,
Gridò: fortuna, tu m' hai fatto torto.
Disse Ulivier: questo ghiotton l'ha morto.

16

Quando Grandonio questo gergo intese,
E' sì fuggì che non fuggì mai vento:
Marsilio e gli altri lasciorno il marchese,
Perchè tutti d' Orlando hanno spavento.
Orlando poi che del cavallo scese,
Di Sansonetto facea gran lamento;
Poi lo cavò tra quella gente morta;
Sì che Terigi al padiglion nel porta.

17

Astolfo andava pe 'l campo scorrendo,
E riscontrossi col re Balsamino;
E finalmente l' un l' altro ferendo,
Un colpo trasse quel can saracino
Un tratto a Astolfo, non se n' avvedendo,
Che la spada gli entrò nel gorzarino,
E riuscì di drieto per la nuca;
Tanto che morto lo mandò a la buca.

18

Poi riscontrò quel pagan maladetto
Ne la battaglia Angiolin di Bellanda,
E con un colpo gl' introntò l' elmetto,
E come morto per terra lo manda:
Intanto quivi giugnea Ricciardetto,
E Angiolino a lui si raccomanda,
E per l' angoscia a fatica favella;
E Ricciardetto lo rimise in sella.

19

Orlando aveva morto Chiariello
In questo tempo il re di Portogallo;
E Fieramonte accompagnato ha quello;
E in quella parte rivolse il cavallo:
Astolfo giace morto il meschinello;
Avino aveva veduto cascallo,
E veniva a cercar di far vendetta;
Ma non poteva aprir la calca stretta.

20

Orlando giunse, e con gran furia aprilla,
E fe' de' saracin di sangue un golfo;
Che Durlindana ogni volta sfavilla
Tanto, ch' acceso si sarebbe il zolfo;
E parve un toro bravo quando assilla,
Quando e' vedeva in su la terra Astolfo:
Che sempre amato assai l' aveva in vita;
E pensa pur come la cosa è ita.

21

E ben cognobbe come Balsamino
Ucciso aveva il duca d'Inghilterra:
Intanto si fe' incontro il saracino,
E una punta per modo diserra,
Ch' egli arebbe forato il serpentino:
Ma questa volta la scrima sua erra;
Però che Orlando ne la prima giunta
Con Durlindana gli levò la punta.

22

E non gli aveva Chirone insegnato
Tanto che basti; ch' ogni scrima è invano:
Orlando aveva l' occhio in ogni lato,
E terminò di tagliargli la mano;
E trasse un colpo in modo misurato,
Che Balsamin non se lo truova sano,
Perchè le dita gli tagliava tutte;
Salvo che al primo resta il gammautte.

23

E non potrà, se volesse far ora
Levar più d' un con la mano, o dir sette
Al giuoco de le corna o de la mora,
O nasconder più in quella le buschette:
Avin soggiunse, e con la spada ancora
Un vecchio colpo a l' elmetto gli dette;
Tanto che in terra se n'andò cadavero:
Che 'l capo gli spiccò come un papavero.

24

Rinaldo ritrovò quel Bujaforte,
Al mio parer, che sarebbe scoppiato,
Se non avesse trovato la morte:
E come egli ebbe a parlar cominciato
Del re Marsilio, e di stare in sua corte,
Rinaldo gli rispose infuriato:
Chi non è meco, avverso me sia detto;
E cominciogli a trassinar l'elmetto.

25

E trasse un mandiritto e due e tre
Con tanta furia, e quattro e cinque e sei,
Che non ebbe agio a domandar mercè,
E morto cadde sanza dire omei;
E così Bujaforte il peggio fe;
E Squarciaferro co' suoi Farisei,
Come l'anima uscì del corpo fore,
Parve che un pollo ciuffasse uno astore.

26

Ricciardetto era a Rinaldo da canto,
E non si potre' dir quel ch'egli ha fatto;
E dove e' crede acquistar gloria o vanto,
E' si chiudeva come uccel di ratto;
Benchè le starne gli danno nel guanto:
E Turpino ancor salta come un gatto,
E non si può tener con cento strambe;
E spicca nasi orecchi e mani e gambe.

27

Grandonio aveva trovato un bel giuoco:
Egli aveva un baston come una trave;
Tanto che l' arme e' le stimava poco:
E chi l' aspetta, per natura grave,
Un vespro canta che rimane fioco
E muto e sordo, e smarrisce la chiave;
Ma tanto in fin poi s' andò aggirando,
Ch' un tratto pur l' ha ritrovato Orlando.

28

E gridò: guarti, ghiotton maladetto,
Che d' aver morto non ti vanterai
Il mio più caro amico Sansonetto,
Ma ne lo inferno la istoria dirai:
Non mi potevi far maggior dispetto:
Can, fi' di can, tu te ne pentirai:
Volgiti a me; dunque tu vuoi fuggire?
Cocchin pagliardo, e' ti convien morire.

29

Grandonio, perchè Orlando avea veduto,
Volle fuggir, che morte giudicossi;
E per paura ogni orgoglio è caduto:
Ma innanzi a Vegliantin fuggir non puossi,
Che tigre o pardo, anzi uno uccel pennuto,
Non credo a tempo a questa volta fossi:
Parea che il suo signor quello intendesse,
Che Sansonetto vendicar volesse.

30

E se fusse in quel punto lo Dio Marte
Per ajutar Grandonio in terra sceso,
Armato in sul caval da ogni parte,
E' non l' arebbe a la fine difeso,
Nè per sua deità o forza o arte;
Tanto si tien di Sansonetto offeso
Orlando, che la spada aveva stretta,
Gridando forte ancor: malfusso, aspetta.

31

E come il saracin fermo si volse,
Alzò la spada in alto quanto e' puote,
E sopra l' elmo a traverso gli colse;
Tanto che tutte divise le gote,
Il petto e 'l corpo, onde l' anima sciolse;
E poi la spada la sella percuote
Sì che pe 'l mezzo ricise il cavallo:
Ma Vegliantin fe questa volta fallo;

32

Perchè la spada con tal forza viene,
Che bisogna per forza inginocchiarsi;
Tanto che quasi si ruppe le rene,
E non poteva a la fine rizzarsi;
Che Durlindana confitta lo tiene,
Che un braccio e mezzo si vide ficcarsi
In su 'n un sasso che sotterra truova:
Per la qual cosa Vegliantin giù cova.

33

E con fatica Orlando la ritrasse,
E gridò: Vegliantin, che hai tu fatto?
Tal che parve il caval si vergognasse,
E saltò in quattro destro come un gatto:
Credo che 'l cielo Orlando suo ajutasse
Per grazia, come e' fe già più d' un tratto;
Ch' ajuta sempre i buon quando e' bisogna:
Però non fia quel ch' io dico menzogna.

34

Orlando fe da Grandonio partita,
Per la battaglia sospirando forte;
Che non aveva renduto la vita
A Sansonetto però la sua morte;
E' parea quando l' orsacchia accanita
Abbatte i rami, e spezza le ritorte;
E ogni cosa si reca in dispetto;
E gran vendetta fe di Sansonetto.

35

E per ventura Marsilio vedea,
E una lancia ad un pagano arrappa;
Che il cor con ossa passar gli volea:
Ma intanto un altro dinanzi gl' incappa,
Sì che la lancia nel petto giugnea;
Tal che di drieto riesce la nappa,
E passa il corpo ad un altro e la milza,
E così fece di due una filza.

36

Poi disse al re Marsilio: il tempo è giunto
A punir te de l' opere tue ladre;
Perchè tu meritasti un capresto unto,
Mentre tu eri in corpo di tua madre:
Ma Zambuger, che intese il caso appunto,
Volle coprir con lo scudo suo padre;
Ma Durlindana il trattò come ghiaccio;
Sì che lo scudo gli tagliava e 'l braccio.

37

Zambuger cadde per la pena in terra,
E calpestato fu poi meschinello,
Il qual nuovo tiron questa volta erra;
Però ch' egli era un semplicetto agnello
Con un bravo lion che ognuno atterra:
Marsilio sparì via come uno uccello,
O come cervio spaventato in caccia:
E Zambuger non farà più a le braccia.

38

Fece Marsilio del braccio cercare,
Acciò che questa reliquia devota
Per le moschee si potesse mostrare:
Non so s' ognun che legge, intende e nota;
E comincia Fortuna a bestemmiare,
Che non volgeva a suo modo la ruota,
Apollin, Belfagorre, e la sua setta;
E minacciava di farne vendetta.

39

Ma non so come e' sarà vendicato,
Che poco il dì si partì poi da bomba;
Tanto era ancor d' Orlando impaurato:
Credo piuttosto vorrebbe una fromba,
Come disse Trason già col suo Gnato,
Per trar discosto al sicuro la romba:
Perchè quant' è più il traditor sottile,
Tanto più sempre per natura è vile.

40

Un cerchio immaginato ci bisogna,
A voler ben la spera contemplare:
Così chi intender questa storia agogna,
Conviensi altro per altro immaginare:
Perchè qui non si canta e finge e sogna:
Venuto è il tempo da filosofare:
Non passerà la mia barchetta Lete,
Che forse su Misen vi sentirete.

41

Ma perchè e' c'è d'una ragion cicale,
Ch'io l'ho proprio agguagliate a l'indiane,
Che cantan d'ogni tempo, e dicon male;
Voi che leggete queste cose strane,
Andate drieto al senso litterale,
E troveretel per le strade piane:
Ch'io non m'intendo di vostro anagogico,
O morale, o le more, o tropologico.

42

In questo tempo il re Margheritonne
Con la sua scimitarra non ischerza,
Ed avea seco quel gran Sirionne
Con un baston ch' ognun fugge a la terza;
Perchè i cristiani impauriti sonne,
Come il cane al sonaglio de la sferza;
Che si sentia le catene e le palle
Sempre quel dì sopra gli elmi sonalle.

43

Uccise questo Angiolin di Bellanda
D' una percossa che fu sì crudele,
Che il capo gli schiacciò come una ghianda;
E Marco e 'l suo fratel di san Michele:
Rinaldo è capitato in quella banda
Per ajutare il suo popol fedele:
Vede costui, che menava la mazza,
E molta gente crudelmente ammazza.

44

E grida: ah saracin, che vuoi tu fare?
Se' tu venuto qua con un'antenna,
Per voler nostre genti mazzicare?
Volgiti a me, che la morte t'accenna:
Poi lasciava Frusberta scaricare,
E spezza l'elmo, e truova la cotenna,
E parte il teschio e 'l collo, e passa l'omero,
E divise costui come un cocomero.

45

Margheriton con gran furor si getta
Addosso al prenze, e credette ajutallo;
Rinaldo il capo pe 'l mezzo gli affetta,
Come si parte una noce col mallo;
Poi rovina la spada con gran fretta,
E trovava la testa del cavallo;
Tanto che morto col suo signor cade;
Perchè Frusberta non taglia, anzi rade.

46

Bianciardin con gran gente venne avante,
E Galleran, Mattafirro, e Fidasso,
L'Arcaliffa famoso, e Balugante,
Brusbacca il sire, e Maldacco di Frasso,
Ed alcun capitano e ammirante;
E cominciossi avviare un fracasso,
Che par che caggi o rovini la torre
Di Babel già; sì che ognun quivi corre.

47

Orlando corse a le grida e 'l romore,
E trovò Baldovino, il poveretto
Ch'era già presso a l'ultime sue ore,
E da due lance avea passato il petto;
E disse: or non son io più traditore,
E cadde in terra morto, così detto;
De la qual cosa duolsi Orlando forte,
E pianse esser cagion de la sua morte.

48

E fece al padiglion portarlo via:
Poi si scagliò dove Rinaldo vide,
Che con la spada gran cose facía,
E dove il popol de' pagan più stride
Per la battaglia sanguinosa e ria:
Benchè la parte de' cristian non ride:
Chi grida carne, e chi grida vendetta;
Verso questo tumulto ognun si getta.

49

Quivi correva il buon duca Egibardo,
Anselmo, Avino, Avolio e Guottibuoffi,
E Berlinghieri ed Ottone e Riceardo;
Ognun vuol la sua parte degli 'ngoffi;
E Ricciardetto par tanto gagliardo,
Che i miglior cavalier parevan goffi:
E sopra tutto il buon Turpin di Rana
I saracin come i mattoni spiana.

50

E' si vedeva tante spade e mane,
Tante lance cader sopra la testa;
E' si sentia tanti urli e cose strane,
Che si poteva il mar dire in tempesta:
Tutto il dì tempelloron le campane
Sanza saper chi suoni a morto o festa:
Sempre tuon sordi con baleni a secco;
E per le selve rimbombar poi Ecco.

51

E' si sentiva in terra e in aria zuffa,
Perchè Astarotte, non ti dico come,
E Farfarello ognun l'anime ciuffa,
E n'avean sempre un mazzo per le chiome,
E facean pur la più strana baruffa:
E spesso fu d'alcun sentito il nome:
Lascia a me il tale; a Belzebù lo porto:
L'altro diceva: è Marsilio ancor morto?

52

E' ci farà stentar prima che muoja:
Non gli ha Rinaldo ancor forbito il muso,
Che noi portiam giù l'anima e le cuoja?
O ciel, tu par questa volta confuso!
O battaglia crudel, qual Roma, o Troja!
Questa è certo più là, ch'al mondano uso:
Il sol pareva di fuoco sanguigno;
E così l'aria d'un color maligno.

53

Credo ch'egli era più bello a vedere
Certo gli abissi il dì, che Roncisvalle:
Che i saracin cadevon come pere;
E Squarciaferro gli portava a balle;
Tanto che tutte le infernal bufere
Occupan questi, ogni roccia, ogni calle,
E le bolge e gli spaldi e le meschite;
E tutta in festa è la città di Dite.

54

Lucifero avea aperte tante bocche,
Che pareva quel giorno i corbacchini
A l'imbeccata, e trangugiava a ciocche
L'anime che pioveau de' saracini;
Che par che neve monachina fiocche,
Come cade la manna a' pesciolini:
Non domandar se raccoglieva i bioccoli,
E se ne fece gozzi d'anitroccoli.

55

E' si faceva tante chiarentane,
Che ciò ch'io dico è di sopra una zacchera:
E non dura la festa mademane,
Crai e poscrai e poscrigno e posquacchera,
Come spesso a la vigna le Romane;
E chi sonava tamburo e chi nacchera,
Baldosa e cicutrenna e zufoletti,
E tutti affusolati gli scambietti.

56

E Roncisvalle pareva un tegame,
Dove fusse di sangue un gran mortito,
Di capi e di peducci e d'altro ossame
Un certo guazzabuglio ribollito;
Che pareva d'inferno il bulicame,
Che innanzi a Nesso non fusse sparito:
Il vento par certi sprazzi avviluppi
Di sangue in aria con nodi e con gruppi.

57

La battaglia era tutta paonazza;
Sì che il mar rosso pareva in travaglio,
Ch'ognun, per parer vivo, si diguazza:
E' si poteva gittar lo scandaglio
Per tutto, in modo nel sangue si guazza;
E poi guardar come suol l'ammiraglio,
Ovver nocchier, se conosce la fonda:
Che de la valle trabocca ogni sponda.

58

Credo che Marte di sangue ristucco
A questa volta chiamar si potea;
E soprattutto Rinaldo era il cucco,
Che con la spada a suo modo facea:
Orlando intanto ha trovato Malducco,
Che Berlinghieri ed Otton morto avea;
Ma questa morte gli saprà di lezzo,
Che Durlindana lo tagliò pe 'l mezzo.

59

E Ulivier riscontrava Brusbacca,
Che per lo stormo combatteva forte,
E 'l capo e l'elmo a un tratto gli fiacca;
Ma non sapea ch'egli ha presso la morte;
Che l'arcaliffa intanto di Baldacca
Lo sopraggiunse per disgrazia a sorte
A tradimento, e la spada gli mise
Nel fianco, sì che a la fine l'uccise.

60

Ulivier, come ardito, invitto e franco,
Si volse indrieto, e vide il traditore,
Che ferito l'avea dal lato manco;
E gridò forte: o crudel peccatore,
A tradimento mi desti nel fianco
Per riportar come tu suoli onore:
Questa sia sempiterna egregia lalde
Del re Marsilio e sue genti ribalde.

61

E trasse d'Altachiara con tant' ira,
Che gli spezzò l'elmetto e le cervella;
Sì che del saracin l'anima spira:
Che tutto il fesse infino in su la sella;
E come cieco pe 'l campo s' aggira,
E con la spada percuote e martella;
Ma non sapea dov' e' si meni il brando;
E non vorrebbe anche saperlo Orlando.

62

Orlando aveva il marchese sentito;
E come il veltro a le grida si mosse:
Ulivier tanto sangue gli era uscito,
Che non vedeva in che luogo e' si fosse;
Tanto ch' Orlando in su l' elmo ha ferito,
Che non sentì mai più simil percosse;
E disse: che fai tu, cognato mio?
Or hai tu rinnegato il nostro Iddio!

63

Disse Ulivier: perdonanza ti chieggio,
S' io t' ho ferito, o mio signore Orlando:
Sappi che più niente lume veggio;
Sì ch' io non so dove mi meni il brando,
Se non che presso a la morte vaneggio;
Tanto sangue ho versato e vo versando:
Che l' arcaliffa m' ha ferito a torto,
Quel traditor; ma di mia man l' ho morto.

64

Gran pianto Orlando di questo facea,
Perchè molto Ulivier gli era nel core:
E la battaglia perduta vedea,
E maladiva il pagan traditore:
E Ulivier così orbo dicea:
Se tu mi porti, come suoli, amore,
Menami ancor tra la gente più stretta;
Non mi lasciar morir sanza vendetta.

65

Rispose Orlando: sanza te non voglio
Viver quel poco che di vita avanza:
Io ho perduto ogni ardire, ogni orgoglio;
Sì ch' io non ho più di nulla speranza:
E perch' io t' amo, Ulivier, com' io soglio,
Vienne con meco a mostrar tua possanza:
Una morte, una fede, un voler solo:
Poi lo menò nel mezzo dello stuolo.

66

Ulivieri era ne la pressa entrato;
Come e' soleva la gente rincalcia:
E par che tagli de l' erba del prato,
Da ogni parte menando la falcia:
Che combatteva come disperato,
E pota e tonda e scapezzava e stralcia,
E in ogni luogo faceva una piazza:
Che come gli orbi menava la mazza.

67

E tanto insieme per lo stormo vanno
Orlando e Ulivier ferendo forte,
Che molti saracin traboccar fanno:
Ma Ulivier già presso era a la morte:
E poi che 'l padiglion ritrovato hanno,
Diceva Orlando: io vo' che ti conforte:
Aspetta, Ulivier mio, che a te ritorno,
Che in su quel poggio vo a sonare il corno.

68

Disse Ulivieri: omai non ti bisogna:
L' anima mia da me già vuol partire,
Che ritornare al suo Signore agogna:
E non potè le parole espedire,
Come chi parla molte volte e sogna:
E bisognò quel ch' e' voleva dire
Per discrezione intender, che Alda bella
Raccomandar volea la sua sorella.

69

Orlando, sendo spirato il marchese,
Parvegli tanto solo esser rimaso,
Che di sonar per partito pur prese,
Acciò che Carlo sentisse il suo caso:
E sonò tanto forte, che lo intese;
E 'l sangue uscì per la bocca e pe 'l naso.
Disse Turpino, che il corno si fesse
La terza volta che a bocca sel messe.

70

Il caval d' Ulivier niente aspetta,
E ritornò nel campo tra' pagani,
Come chi fa del suo signor vendetta,
E morde per tre lupi e per sei cani,
E molta gente co' calci rassetta,
E con le zampe s' arrosta i tafani:
Ma Ricciardetto, come vide questo,
Giudicò d' Ulivieri il caso presto.

71

Rinaldo la battaglia ancor teneva;
Balugante e Marsilio era fuggito,
Il qual con Bianciardin fece alto lieva,
Come il corno d' Orlando ebbe sentito;
E drento ne la mente si rodeva,
Che del suo Zambuger nulla ha udito,
Qual per febbre lion si rode in gabbia:
Dunque giusto martir par la sua rabbia.

72

Era tanto il terror ch' avean d' Orlando
I saracin, che assai fuggiti sono
Per la campagna e per le selve, quando
Sentito fu questo terribil suono:
Dice Turpin, che per l' aria volando
Molti uccelli stordirono a quel suono:
E maraviglia non fu, Carlo udisse,
Che si pensò che la terra s' aprisse.

73

Or quel che fece a lo estremo Rinaldo,
Non ardisce narrar più la mia penna;
Che pareva un serpente irato in caldo:
E questo e l' altro e poi quello scotenna,
E ributtava quel popol ribaldo;
E non sapea del marchese di Vienna;
E rompe e fiacca e sdruce e smaglia e straccia,
E con gran furia innanzi se gli caccia.

74

Bajardo ritto le zampe menava,
E come l' orso fa scostare i cani:
Talvolta un braccio o la coscia ciuffava,
E sgretola quell' ossa de' pagani,
Come pan fresco che allotta si cava:
Non fur tanto crudel mai tigri Ircani,
Con tanta rabbia mordeva e dimembra;
Tanto che Ecuba forsennata sembra.

75

E Ricciardetto facea cose ancora,
Che l'autor, che le vide, non le crede:
Egli avea fatto pe'l campo una gora:
Beato a chi potea studiare il piede;
Che non uccide, anzi próprio divora:
Non fe Pirrato di bestie mai prede,
Qual fa costui di saracini il giorno;
Tanto ch' ognun gli spariva d' intorno.

76

Dicemi alcun che la storia compila,
Tra Rinaldo e Bajardo e Ricciardetto,
Che n' uccison quel dì ben trentamila:
Non so se vero o falso, io l' ho pur detto:
Pensa che Orlando n' uccise una fila,
E Ulivieri, Anselmo e Sansonetto:
Ma la spada del ciel qui mi bisogna,
Che a torto il ver non riporti vergogna.

77

Chi sa se Micael qui sconosciuto,
Come altra volta là a Gerusalemme,
N' uccise il dì quanti egli arà voluto,
Ch' a ogni colpo può segnare un' emme:
Forse ch' e' venne a' cristiani in ajuto
Da quel Signor che nacque in Betelemme,
Il qual tien sempre de gli amici cura;
E la forza del ciel non ha misura.

78

E bisognava e' vi ponga le mani,
Che i cristian son ventimila secento
Contro a secento migliaja di pagani:
Tant' è ch' io ci ho trovato fondamento,
Tutti degni autor, modesti e piani,
Che non iscaglion le parole al vento;
E sò che 'l nostro Turpino ed Ormanno
Iscrivon quel ch' è ver, e quel che sanno.

79

E s' alcun dice che Turpin morisse
In Roncisvalle, e' mente per la strozza:
Ch' io proverò il contrario, e come e' visse
Insin che Carlo prese Siragozza;
E questa storia di sua mano scrisse:
E Alcuin con lui poi si raccozza,
E scrive insino a la morte di Carlo;
E molto fu discreto ad onorarlo.

80

Dopo costui venne il famoso Arnaldo,
Che molto diligentemente ha scritto,
E investigò de l' opre di Rinaldo,
De le gran cose che fece in Egitto;
E va pe 'l fil de la sinopia saldo
Sanza uscir punto mai del segno ritto:
Grazie, che date son prima che io culla:
Che non direbbe una bugia per nulla.

81

Tornossi Orlando sbigottito in tutto
Al campo, poichè il marchese fu morto;
Come chi torna dal funereo lutto
A la sua famigliuola a dar conforto;
E come nave sperando alcun frutto,
Con gran jattura è ritornata in porto:
E duolsi ben di sua fortuna acerva;
Ma molto ancor più de la sua conserva.

82

Non v' ha trovato il buon duca Egibardo;
E Guottibuoffi è morto in su la terra,
Avolio, Avino, e Gualtieri e Riccardo;
Però tanto dolor lo strigne e serra,
Che si fe più che l'usato gagliardo,
E disse: omai questa è l'ultima guerra:
Fammi, Signor, tu a lo estremo forte,
Ch' ío ti sarò fedele insino a morte.

83

Restava Anselmo e Ricciardetto allora,
Turpin, Rinaldo, e de' pagan pur molta
Gente, la qual si difendeva ancora;
Benchè per tutto e' sonava a raccolta:
Orlando trasse Durlindana fora:
Non so se questa fia l'ultima volta;
Credo che sì, per non tener qui a bada,
Che trarrà fuor questa onorata spada.

84

Gran pianto fecino que' pochi cristiani
D'Ulivier, che restati erano al campo,
E cominciorno a straziare i pagani,
E far gran cose a l'ultimo lor vampo;
Talchè fuggien que' miseri profani
Sanza trovar misericordia o scampo:
E non è tempo da dire al cul vienne;
Ma la battaglia è già presso a l'ammenne.

85

E' si vedea cader tante cervella,
Che le cornacchie farau tafferugia:
Chi aveva men forate le budella,
Pareva il corpo come una grattugia,
O da far le bruciate la padella;
Tanto che falsa sarà la minugia:
E perchè Orlando per grande ira scoppia,
Sempre la furia e la forza raddoppia.

86

E' si cacciava innanzi quelle torme,
Ch'un superbo lion parea foresto,
Che fa tremar con la voce e con l'orme;
E dice: in ogni modo fia pe 'l resto
A questa volta; e fa svegliar chi dorme,
Anzi forse dormir chi era desto:
Che viver non volea più con dispetto,
Poi ch'Ulivieri è morto e Sansonetto.

87

Egli arebbe il dì Cesare in Tessaglia
Rotto, e il Barchino a Transimeno o Canni:
E' si sentia rugghiar per la battaglia,
Tanto che un verro par ch'ognuno azzanni;
E braccia e capi e mani in aria scaglia
Per finir con onor questi ultimi anni:
Che 'l tempo è breve, e pur la voglia pronta;
E dolce cosa è vendicar giusta onta.

88

E dove vede la gente, s'aggruppa,
Come aquila gentil si chiude e serra;
Sì che la schiera sbaraglia e sviluppa,
E tutti gli stendardi caccia in terra:
Pensa, lettor, come il campo s'inzuppa:
A la turchesca si facea la guerra:
Abbatte e urta e spezza e sbrana e strugge,
Tanto che solo sperar può chi fugge.

89

E' si vedea ora a poggia ora a orza
La battaglia venirsi travagliando:
Il campo de' cristian facea gran forza;
Tanto l'alto valor l'ardir d'Orlando
Folgore par che nulla cosa ammorza:
Ed ogni volta che menava il brando,
E' rimanea del maestro la stampa;
Tanto che pochi di sua man ne scampa,

90

E non pareva nè sorda nè cieca
Certo quel dì quella vecchia scagnarda,
Che spesso affila la falce sua bieca,
Poi raschia l'unghia, e d'Orlando pur guarda:
Talvolta drieto a Rinaldo si reca,
E fassi quivi a suo modo gagliarda;
Ch' ognun s'appicca ov' e' vede guadagno;
E Ricciardetto anche fu buon compagno.

91

Rinaldo fece al crudel Gallerano
Un tratto a caso il più bel moncherino,
Perch' e' parea sopra il popol cristiano
Un lupo in selva arrabbiato menino;
Che gli trovò con Frusberta la mano,
E lo incanto gli fe del mal del pino,
E de l'abete e del faggio e del leccio;
E non vi venne poi su il patereccio.

92

E benchè i saracin fugghino a l'erta,
Un macco ne facea da Filistei;
E quante volte calava Frusberta,
Non ne faceva cader men che sei;
Tanto che fia più d'una tomba aperta:
Che come dice Benedetto Dei,
E' se n'andranno in qualche buco strano
A sentir sotto come nasce il grano.

93

Mostrava ancor tutto affannato e stanco
Anselmo pur la sua virtù perfetta;
Ma Mattafirro gli venne dal fianco,
E dette al suo caval con un' accetta,
Tanto che in terra il fece venir manco;
E poi gli corse addosso con gran fretta,
E finalmente gli cavò fuor l' elmo:
In questo modo uccise il conte Anselmo.

94

Rimontò a caval quel Mattafirro
Colpi menando disperati e forti:
Rinaldo lo sgridò poi come un birro,
Dicendo: fama a tuo modo riporti,
Non altrimenti che Marcello o Pirro,
Uccider sanza elmetto uomini morti;
E trasse un tondo di maestro vecchio,
Che il capo portò via sopra l' orecchio.

95

E poi trovò ne la zuffa Fidasso
Che faceva il leprone e 'l piccinaco
Tra gente e gente, e va col capo basso
Per la battaglia diguazzando il laco;
Perch' e' sentia di Rinaldo il fracasso,
Che par per Libia indiavolato un draco:
Ma pure un tratto Fidasso fidossi,
Tanto che in terra per sempre acquattossi.

96

Il caval si rizzò di Ricciardetto
Indrieto sì, ch' e' convien che rovesci;
E con l' arcion se gli posa in sul petto;
E i pagan sotto frugavano a' pesci
Con lance e dardi; e restava in effetto
Morto, ch' un tratto non potea dir mesci;
Se non ch' Orlando le cinghie e 'l cavallo
Tagliò in un colpo, e poi fece rizzallo;

97

E gridò: Ricciardetto, hai tu paura?
Piglia un altro caval, che ce n' avanza:
E Ricciardetto a saltar s' assicura,
Come de' paladin sempre era usanza,
Sopra un caval con tutta l' armadura:
Ma qui resta il valor sanza speranza,
Benchè il cor generoso si conforti;
Perchè tutti i cristian quasi eran morti.

98

E i saracin pochi restati sono,
Benchè Rinaldo e Turpin gli persegua:
Ah Turpin vecchio, ah Turpin nostro buono,
Qui non si ragionava or de la triegua.
Bianciardin fuggito era come un tuono,
Marsilio e Balugante si dilegna;
E vorrebbon trovar qualche via mozza,
Che gli guidi in due passi a Siragozza.

99

Terigi era rimaso per un piede
In terra avviluppato in certa stretta;
E il suo signore Orlando non lo vede:
Sì che nel sangue si storce e gambetta,
Che pareva un tocchetto di lamprede:
Ma la gente pagana maladetta,
Come io dissi di sopra, è già sparita;
Sì che per questo pur campò la vita.

100

Orlando per lo affanno ricevuto
Non potea sostener più l' elmo in testa;
Tanto aveva quel giorno combattuto:
E perchè molto la sete il molesta,
Si ricordóe dov' egli avea bevuto
A una fonte, e va cercando questa:
E ritrovata appiè de la montagna,
Quivi soletto si riposa e lagna.

101

Vegliantin come Orlando in terra scese,
A piè del suo signor caduto è morto,
E inginocchiossi, e licenzia gli chiese,
Quasi dicesse: io t' ho condotto a porto:
Orlando presto le braccia distese
A l'acqua, e cerca di dargli conforto;
Ma poi che pure il caval non si sente,
Si condolea molto pietosamente;

102

O Vegliantin, tu m' hai servito tanto;
O Vegliantin, dov' è la tua prodezza?
O Vegliantin, nessun si dia più vanto;
O Vegliantin, venuta è l' ora sezza;
O Vegliantin, tu m' hai cresciuto il pianto;
O Vegliantin, tu non vuoi più cavezza;
O Vegliantin, s' io ti feci mai torto,
Perdonami, ti priego, così morto.

103

Dice Turpin, che mi par maraviglia,
Che come Orlando perdonami disse,
Quel caval parve ch' aprisse le ciglia,
E col capo e co' gesti acconsentisse;
Tanto che Orlando riprese la briglia,
Forse pensando che si risentisse:
Dunque Pirramo e Tisbe al gelso fonte
A questa volta è Vegliantino e 'l conte.

104

Ma poi che Orlando si vide soletto,
Si volse, e guarda inverso la pianura,
E non vede Rinaldo o Ricciardetto,
Tanto che i morti gli fanno paura:
Che il sangue aveva trovato ricetto,
E Roncisvalle era una cosa oscura:
E pensi ognun quanto dolor quel porta,
Quando e' vedeva tanta gente morta.

105

E disse: o terque o quaterque beati,
Come disse il Trojan famoso ancora,
E miseri color che son restati,
Come son io insino a l'ultima ora!
Che, benchè i corpi sien per terra armati,
L'anime son dove Gesù s'onora:
O felice Ulivier, voi siete in vita;
Pregate or tutti per la mia partita.

106

Or sarà ricordato Malagigi;
Or sarà tutta Francia in bruna vesta;
Or sarà in pianto e lacrime Parigi;
Or sarà la mia sposa afflitta e mesta;
Or sarà quasi inculto san Dionigi;
Or sarà spenta la cristiana gesta;
Or sarà Carlo e il suo regno distrutto;
Or sarà Gauellon contento in tutto.

107

Intanto vede Terigi apparito,
Che come il tordo pur s'era spaniato,
E tanto il suo signor cercando è ito,
Che finalmente l'avea ritrovato;
E domandò quel che fusse seguito,
E dove sia Rinaldo capitato:
Disse Terigi: io non v'ho posto cura;
E raccontò poi ben la sua sciagura.

108

Dice la storia, che Orlando percosse
In su 'n un sasso Durlindana bella
Più e più volte con tutte sue posse,
Nè romper nè piegar non potè quella;
E 'l sasso aprì come una scheggia fosse:
E tutti i peregrin questa novella
Riportan di Galizia ancora espresso
D' aver veduto il sasso e 'l corno fesso.

109

Orlando disse: o Durlindana forte,
Se io t' avessi cognosciuta prima,
Com' io t' ho cognosciuta ora a la morte;
Di tutto il mondo facea poca stima,
E non sarei condotto a questa sorte:
Io t' ho più volte operando ogni scrima,
Per non saper quanta virtù in te regna,
Riguardata, o mia spada tanto degna.

110

Or ritorniamo a Rinaldo, che caccia
I saracini, e non truova più intoppo,
Che si ritorna, finita la caccia,
Come il can richiamato di guaioppo,
Ovver segugio indrieto per la traccia,
Talvolta stanco, faticato e zoppo,
Per la fatica e pe 'l sudore ansando:
Tanto che truova a quella fonte Orlando.

111

Gran festa Orlando al suo cugin facea;
E domandò come la cosa è ita:
Rinaldo tutto affannato dicea,
Come la gente pagana è fuggita:
E Ricciardetto e Turpin poi giugnea:
E per far più la nostra storia trita,
Dice Turpin, che il dì di san Michele
Di maggio fu la battaglia crudele.

112

L' anno correva ottocentesmo sesto,
Dominante il pianeta che vuol guerra;
E bisognò che sia mezzo bisesto,
Perchè un dì natural sopra la terra
Istette il sole; ond' io non so per questo,
Se forse ancor lo astrolago qui erra,
Cioè la terra, lo emisperio nostro;
Ch' i' non iscriva anch' io con bianco inchiostro.

113

Non so chi leggerà, come consente,
Che tanta gente però morta sia:
Ma perch' io ho quella parola a mente,
E Micael vi farà compagnia,
Io non credo che Orlando veramente
Avesse simulata la bugia;
Ma ch' e' vi fusse il campion benedetto;
E poi ch' e' fu di maggio, sia ridetto.

114

Sai che e' si dice: noi non siam di maggio;
E non si fa così de gli altri mesi,
Perch' e' canta ogni uccel nel suo linguaggio;
E l' asin fa que' suoi ragghi distesi:
Sì che la cosa ridire è vantaggio;
Ma non son tutti i proverbj compresi;
Come a dir, che a la mensa non s' invecchia;
Che poco vive chi molto sparecchia.

115

E per tornare a la materia mia,
O vero o no, con pace si comporti:
Se Michel venne, il ben venuto sia;
Se non vi venne, e' basta che son morti:
Colui che scrive istoria o commedia,
Convien che a la scrittura si rapporti,
O grido, o fama, o quel che truova dica,
In ogni cosa moderna o antica.

116

Or qui comincian le pietose note:
Orlando essendo in terra ginocchione,
Bagnate tutte di pianto le gote,
Domandava a Turpin remissione;
E cominciò con parole devote
A dirgli in atto di confessione
Tutte sue colpe, e chieder penitenzia:
Che facea di tre cose conscienzia.

117

Disse Turpin: qual' è la prima cosa?
Rispose Orlando: Majestatis læsæ,
Idest in Carlo verba injuriosa:
E l' altra è la sorella del marchese
Menata non aver come mia sposa:
Queste son verso Iddio le prime offese:
L' altra un peccato che mi costa amaro,
Come ognun sa, ch' io uccisi Donchiaro.

118

Disse Turpino: e' ti fu comandato,
E piace tanto a Dio l' obbedienzia,
Che ti fia facilmente perdonato:
Di Carlo o de la poca reverenzia,
Io so che lui se l' ha sempre cercato:
D' Alda la bella se in tua conscienzia
Sono stata tue opre e pensier casti,
Credo che questo appresso a Dio ti basti.

119

Hami tu altro a dir, che ti ricordi?
Rispose Orlando: noi siam tutti umani,
Superbi, invidiosi, irosi, ingordi,
Accidiosi, golosi e in pensier vani,
Al peccar pronti, al ben far ciechi e sordi:
E così ho de' peccati mondani,
Non aver per pigrizia o mia socordia
L' opere usate di misericordia.

120

Altro non so che sien peccati gravi.
Disse Turpino: e' basta un Paternostro,
E dir sol miserere, o vuoi peccavi:
Ed io t' assolvo per l' officio nostro
Del gran Cefas che apparecchia le chiavi;
Per collocarti ne lo eterno chiostro;
E poi gli dette la benedizione:
Allora Orlando fe' questa orazione.

121

O Redentor de' miseri mortali,
Il qual tanto per noi t' umiliasti,
Che non guardando a tanti nostri mali
In quella unica Vergine incarnasti
Quel dì che Gabriele aperse l' ali,
E la umana natura rilevasti:
Dimetti il servo tuo, come a te piace;
Lasciami a te, Signor, venire in pace.

122

Io dico pace dopo lunga guerra;
Ch' io son per gli anni pur defesso e stanco:
Rendi il misero corpo a questa terra,
Il qual tu vedi già canuto e bianco,
Mentre che la ragion meco non erra:
La carne è inferma, e l' animo ancor franco;
Sì che al tempo accettabil tu m' accetti,
Che molti son chiamati, e pochi eletti.

123

Io ho per la tua fede combattuto,
Come tu sai, Signor, sanza ch' io il dica,
Mentre ch' al mondo son qua giù vissuto:
Io non posso oramai questa fatica;
Però l' arme ti rendo, ch' è dovuto,
E tu perdona a questa chioma antica:
Ch' a contemplare omai suo ufficio parmi
La gloria tua, e porre in posa l' armi.

124

Porgi, Signore, al tuo servo la mano:
Trammi di questo laberinto fori;
Perchè tu se' quel nostro pellicano
Che pregasti pe' tuoi crucifissori;
Perch' io conosco il nostro viver vano,
Vanitas vanitatum pien d' errori:
Che quanto io ho nel mondo adoperato,
Non ne riporto al fin se non peccato.

125

Salvo se mai fu ne la tua concordia
Di dover col tuo segno militare,
Per questo io spero pur misericordia;
Bench' io non possi Donchiaro scusare,
Che forse or prega per la mia discordia:
Ma perchè tu sol mi puoi perdonare,
Benchè a Turpino il dissi genuflesso,
Di nuovo a te, Signor, mi riconfesso.

226

Quando tu ci creasti, Signor, prima,
Perchè tu se' magnalmo e molto pio,
Credo che tu facesti questa stima,
Che noi fussim figliuol tutti di Dio:
Se quel serpente con sua sorda lima
Adam tentò, tu hai pagato il fio,
Come magno Signor, non obbligato;
Poi che purè era di tua man plasmato.

127

E perdonasti a tutta la natura,
Quando tu perdonasti al primo padre,
E poi degnasti farti sua fattura,
Quando tu assumesti in terra madre:
Non so s' io entro in valle troppo oscura;
Dunque proprio i cristian son le tue squadre:
Io ho sempre difese quelle al mondo;
Ajuta or me tu, mio Signor giocondo,

128

Le leggi che in sul monte Sinaì
Tu desti anticamente a Moisè,
Io l' ho tutte obbedite infino a qui,
Ed osservata la tua vera fè;
Però, giusto Signor, s' egli è così,
Giustizia fà pur con la tua merzè:
Perchè a giusto Signor così conviensi;
Che le sue petizion giuste ognun pensi.

129

Non entrare in judicio, Signor, meco:
Che nel cospetto tuo giustificato
Non sarà alcun, se tu non vuoi già teco;
Perchè tutti nascemo con peccato:
E ciò che nasce al mondo, nasce cieco;
Se non sol tu nascesti alluminato:
Abbi pietà de la mia senettute;
Non mi negare il porto di salute.

130

Alda la bella mia ti raccomando,
La qual presto per me fia in veste bruna;
Che s' altro sposo mai torrà che Orlando,
Fia maritata con miglior fortuna:
E poi che molte cose ti domando,
Signor, se vuoi ch' i' ne chiegga ancor una;
Ricordati del tuo buon Carlo vecchio,
E di questi tuoi servi, in ch' io mi specchio.

131

Poi che Orlando ebbe dette le parole
Con molte amare lacrime e sospiri,
Parve tre corde o tre linee dal sole
Venissin giù, come messe da Iri.
Rinaldo e gli altri stavan come suole
Chi padre o madre ragguarda che spiri;
E ognun tanta contrizione avea,
Che Francesco a le stimite parea.

132

Intanto giù per quel lampo apparito
Un certo dolce mormorio suave,
Come vento talvolta fu sentito
Venire in giù, non qual materia grave;
Orlando stava attonito e contrito:
Ecco quell' angel che a Maria disse Ave,
Che vien per grazia de' superni Iddei,
E disse un tratto: viri Galilaei.

133

Poi prese umana forma, e in aria stette;
E innanzi al conte Orlando inginocchiato,
Disse queste parole benedette:
Messaggio sono a te da Dio mandato,
E son colui che venni in Nazzarette,
Quando il vostro Gesù fu incarnato
Ne la Vergine santa, che dimostra
Quant' ella è in ciel sempre avvocata vostra.

134

E perch' io amo assai l' umana prole,
Come piace a chi fece quel pianeta,
Ti porterò là su sopra quel sole,
Dove l' anima tua fia sempre lieta;
E sentirai cantar nostre carole,
Perchè tu se' di Dio nel mondo atleta,
Vero campion, perfetto archimandrita
De la sua gregge, sanza te smarrita.

135

Sappi che in ciel fu bene esaminata
La tua giusta devota orazion latria,
Ch' a tutti i santi e gli angeli fu grata,
Sendo tu cittadin di quella patria:
E perchè la sua insegna hai onorata,
E spento quasi in terra ogni idolatria,
Dio t' esaudirà pe' tuoi gran meriti;
Che scritti son tutti i tempi preteriti.

136

Però che t' ha veduto giovinetto
A Sutri, ove più volte perturbasti
La corte del tuo Carlo a tuo diletto,
E ciò che in Aspramonte adoperasti,
E in Francia, e poi in Ispagna, e Sansonetto
E tanti ne la Mecche battezzasti;
E riducesti al Figliuol di Maria
Gerusalemme e Persia e la Soria.

137

E poi che Carlo intorno a Pampalona
Più tempo s' era indarno affaticato,
Venisti; e bisognóe la tua persona:
Che così era già pronosticato,
Come a Troja di Achille si ragiona:
E poi che fu da Macario ingannato,
In Francia andò, come fu tuo disegno,
E racquistò la sposa insieme e 'l regno.

138

E Pantalisse, il superbo Trojano,
E ciò che tu facesti per antico,
Ferraù Serpentin di mano in mano,
Notato è tutto, Adrasto il gran nimico;
E ciò che già nel corno Egiziano
Facesti, come a Dio perfetto amico,
Mentre ch' egli era il tuo Morgante teco,
Forse lo spirto del quale è qui meco.

139

Il qual nel ciel ti farà compagnia,
Come soleva un tempo fare al mondo;
Perchè tu il dirizzasti per la via
Che lo condusse al suo stato giocondo:
E perch' io intendo la tua fantasia,
Poi ch' io dissi Morgante, io ti rispondo:
Tu vuoi saper di Margutte il ribaldo;
Sappi ch' egli è di Belzebù già araldo.

140

E ride ancora, e riderà in eterno,
Come solea; ma tu nol cognoscesti:
Ed è quanto sollazzo è ne lo inferno:
Or perchè a Dio la morte tu chiedesti,
Come que' santi martiri già ferno,
Non so se onestamente ti dolesti;
Che per provarti ne la pazienzia,
Ha di te fatta ultima esperienzia.

141

Vuolsi a Dio inclinar le spalle gobbe,
E dir: Signor, fammi costante e forte
A patire ogni pena comme Jobbe,
Sì ch' io sia obbediente insino a morte;
Il qual, poi che 'l voler di Dio cognobbe,
Contento fu d' ogni sua afflitta sorte:
Nè cosa alcuna più gli era rimasa,
Quando e' gli fece rovinar la casa.

142

E perchè pur la moglie si dolea,
E' disse: donna mia, ora m' ascolta:
Dominus dedit, lui data l' avea,
Dominus abstulit, lui l' ha ritolta,
Sicut Domino placuit, in ea
Factum est; così fatto è questa volta:
E poi: sit nomen Domini, ebbe detto,
Il nome del Signor sia benedetto.

143

Ma se tu vuogli ancor nel mondo stare,
Iddio ti darà ben di nuovo gente,
E tremerà di te la terra e 'l mare:
Ma perchè il nostro Signor non si pente,
Que' che son morti non possen tornare:
Che tutti son mescolati al presente
Tra gli angeli e tra' santi benedetti,
E nel numero assunti de gli eletti.

144

Non creder che color che son nel cielo,
Volessin ritornar più qua giù in terra,
E ripor le lor membra al caldo e 'l gielo,
Però che quivi è pace sanza guerra;
E non si muta più con gli anni il pelo:
Ma quel Signor, che 'l tuo voler non erra,
Ti manderà, poi che tu vuoi, la morte,
Com' io su torno ne la eccelsa corte.

145

Alda la bella che hai raccomandata,
Tu la vedrai nel ciel felice ancora,
Appresso a quella sponsa collocata
Che il monte santo Sinai onora,
E di gigli e di rose coronata,
Che non creò vostro Ariete o Flora;
E serverà la veste oscura e 'l velo,
Infin che a te si rimariti in cielo.

146

Carlo pe' merti suoi devoti e giusti
Confirmato è nel corno de la croce,
Con Josuè, con tutti i suoi robusti,
D'accordo tutti in cielo a una voce;
E tu sarai con lui qual sempre fusti:
Vedi quel sol che parea sì veloce,
Che non si cala a l'oceau giù in fretta;
E già venti ore il tuo Signore aspetta.

147

E perchè Carlo sarà qui di corto,
Il popol tuo fia tutto seppellito;
Che si partì da san Gianni di Porto,
Come il suon tanto rubesto ha sentito:
Al traditor, che la tua gente ha morto,
Perdona pur, che sarà ben punito:
E perchè Iddio nel ciel ti benedica,
Piglia la terra, la tua madre antica;

148

Però che Iddio Adam plasmóe di questa;
Sì ch'e' ti basta per comunione:
Rinaldo dopo te nel mondo resta
Per difender di Cristo il gonfalone:
E tosto faran su gli angeli festa
Di Turpin vostro pien d'affezione;
E Ricciardetto anche al Signor mio piace:
Rimanetevi, o servi di Dio, in pace.

149

Così posto in silenzio le parole,
Si dipartì questo messaggio santo:
Ognun piangeva, e d'Orlando gli duole;
Orlando si levò su con gran pianto,
Ed abbracciò Rinaldo quanto e' vuole,
Turpino e gli altri; e adorato alquanto,
Parea proprio Geronimo quel fosse;
Tante volte nel petto si percosse.

150

Era a vedere una venerazione,
Nunc dimittis mormorando seco,
Come disse nel tempio il buon vecchione;
O Signor mio, quando sarò io teco?
L'anima è in carcer di confusione:
Libera me da questo modo cieco,
Non per merito già, per grazia intendo;
Ne le tue man lo spirto mio commendo.

151

Rinaldo l'avea molto combattuto,
E Turpino e Terigi e Ricciardetto,
Dicendo: io son de lo Egitto venuto;
Dove mi lasci, o cugin mio, soletto,
Ma poi che tempo era tutto perduto,
Inteso quel che Gabriello ha detto,
Per reverenzia a la fine ognun tacque;
Che quel che piace a Dio, sempre a' buon piacque.

152

Orlando ficcò in terra Durlindana,
Poi l'abbracciò, e dicea: fammi degno,
Signor, ch'io riconosca la via piana:
Questa sia in luogo di quel santo legno,
Dove patì la giusta carne umana;
Sì che il cielo e la terra ne fe segno;
E non sanza altro misterio gridasti:
Elì, Elì: tanto martir portasti.

153

Così tutto serafico al ciel fisso,
Una cosa parea trasfigurata,
E che parlasse col suo crocifisso.
O dolce fine, o anima ben nata!
O santo vecchio, o ben nel mondo visso!
E finalmente la testa inclinata,
Prese la terra, come gli fu detto;
E l'anima ispirò dal casto petto.

154

Ma prima il corpo compose a la spada,
Le braccia in croce, e 'l petto al pome fitto:
Poi si sentì un tuon, che par che cada
Il ciel, che certo allor s'aperse al gitto;
E come nuvoletta che in su vada,
In exitu Israel, cantar, de Ægypto,
Sentito fu da gli angeli solenne:
Che si cognobbe al tremolar le penne.

155

Poi apparì molte altre cose belle,
Perchè quel santo nimbo a poco a poco
Tanti lumi scoprì, tante fiammelle,
Che tutto l'aer pareva di foco;
E sempre raggi cadean da le stelle:
Poi si sentì con un suon dolce e roco
Certa armonia con sì soavi accenti,
Che ben parea d'angelici instrumenti.

156

Turpino e gli altri accesi d'un fervore
Eran, che ignun già non parea più desso;
Perchè quel foco de lo eterno amore,
Quando per grazia ci si fa sì presso,
Conforta e scalda sì l'anima e 'l core,
Che ci dà forza d'obbliar se stesso:
E pensi ognun quanto fosse il lor zelo,
Veder portarne quell'anima in cielo.

157

E dopo lunga e dolce salmodia,
Ad alta voce udir cantar Tedeo,
Salve Regina Virgo alma Maria;
E guardavano in su come Eliseo,
Quando il carro innalzar vide di Elia;
O come tutto stupido si feo
Moisè, quando il gran rubo gli apparse,
Insin che alfine ogni cosa disparse.

158

Sì che di nuovo un altro tuon rimbomba,
Che fu proprio la porta in sul serralla;
Poi si sentì come un rombar di fromba,
E pareva di lungi una farfalla:
Ecco apparire una bianca colomba,
E pososssi a Turpino in su la spalla,
A Rinaldo, a Terigi, a Ricciardetto:
Or qui di gaudio ben traboccòe il petto.

159

Donde Turpino opinion qui tenne,
Che questa fusse l'anima d'Orlando;
E che la vide con tutte le penne
In bocca entrargli veramente, quando
Carlo quel dì poi in Roncisvalle venne,
E ch'e' richiese l'onorato brando;
E bisognóe che Orlando vivo fossi:
Che innanzi a lui ridendo inginocchiossi.

160

E poi che son così soli rimasi
Rinaldo e gli altri, dopo lungo pianto,
E' s'accordorno i dolorosi casi,
Carlo sentissi ben ch'e' venga intanto;
Ma Terigi era come morto quasi
Per gran dolor: pur riposato alquanto,
A tutti parve che montasse in sella,
E che portasse la trista novella.

161

Dunque Terigi da lor s'è partito,
E lascia il suo signore Orlando morto.
Or ritorniam, ch'io non paja smarrito,
A Carlo, e la sua gente a piè di Porto;
Che come il corno sonare ha sentito,
Subito parve del suo danno accorto,
E disse a Namo ed a gli altri d'intorno:
Udite voi, com'io, sonare il corno?

162

Questa parola fa ch' ognuno ascolta:
Gan si turbò, che gli parve sentire:
Orlando suona la seconda volta.
Carlo dicea: pur questo che vuol dire?
Rispose Gan: suona forse a raccolta,
Perchè la caccia sarà in sul finire;
Da poi che ognun qui tace, io ti rispondo:
Che pensi tu, che rovini là il mondo?

163

E' par che ancor tu non conosca Orlando,
Tanto che quasi ei hai messo sospetto;
Ch' ogni dì debbe per boschi ir cacciando
Con Ulivieri e col suo Sansonetto:
Non ti ricorda un' altra volta, quando
In Agrismonte, sendo giovinetto,
Ogni dì era o con orsi a le mani,
O porci o cervi o cavriuoli o dani?

164

Ma poi che Orlando a la terza risuona,
Perch' e' sonò tanto terribilmente,
Che fe maravigliare ogni persona;
Carlo, il qual era a sua posta prudente:
Quel corno, disse, a la fine m' intruona
L' anima e 'l cuore, e fa tremar la mente;
Ed altra caccia mi par che di bosco;
Duolmi che tardi i miei danni conosco.

165

Io mi son risvegliato d'un gran sogno,
O Gano, o Gano, o Gan, tre volte disse:
Di me stesso e non d'altri mi vergogno,
A non creder che questo m'avvenisse;
D'ajuto e di consiglio è qui bisogno,
Che s'apparecchian dolorose risse:
Voi siete, dico, mondi, ma non tutti;
E parmi or tempo a giudicare a' frutti.

166

Pigliate adunque questo traditore:
Meglio era al mondo e' non fusse mai suto:
O scellerato, o crudel peccatore:
Misero a me, che son tanto vivuto:
Oh quanto ha forza un ostinato errore!
O Malagigi, or t' avessi io creduto!
Omè, tu eri pur del ver pronostico;
Ed è ragion se il duol mi par più ostico.

167

Disse il Danese: oh quante volte, Carlo,
Tel dissi pure, e Salamone e Namo,
Ch' a Siragozza non dovei mandarlo,
Che si vedea quasi scoperto il lamo:
E Ulivier: quando io vidi baciarlo,
Io dissi: o Giuda, noi ti conosciamo:
O infamia del mondo e di natura,
Tu sarai in fin la nostra sepultura.

168

Ma tu non fusti da noi consigliato,
Come si conveniva in questo caso,
Perchè tu eri in quel tempo ostinato.
Intanto Gan si truova sanza naso;
E come volpe da' cani, è straziato;
E 'l capo e 'l ciglio pareva già raso:
E chi gli pela la barba a furore,
Crucifiggi, gridando, il traditore.

169

Ma finalmente consigliato fu,
Che incarcerato in una torre sia:
Dove si va per molti errori in giù,
E come un laberinto par che stia;
E perchè tempo non è da star più,
Carlo partì con la sua baronía;
E serra l' uscio, ricevuto il danno:
E così inverso Roncisvalle vanno.

170

E ben conobbe che Marsilione
Era venuto con le squadre armate,
Come aveva ordinato Ganellone,
E la sua gente è in gran calamitate;
Che Orlando non sonò sanza cagione:
Però che in caso di necessitate,
Quando il suon troppo non fusse discosto,
Avea con Carlo quel segno composto,

171

Avea già il sol mezzo passato il giorno,
E cominciava a calare al Murrocco,
Quando Carlo sentì sonare il corno,
E dipartissi dopo al terzo tocco;
Che così Namo e gli altri consigliorno,
E tutti i lor pensier furno a un brocco:
E perchè il tempo parea scarso forse,
Carlo al suo Cristo a l'usato ricorse.

172

O Crocifisso, il qual già sendo in croce,
Oscurasti quel sol contra natura;
Io ti priego, Signor, con umil voce,
Infin ch' io giunga in quella valle oscura,
Che tu raffreni il suo corso veloce,
Acciò che al popol tuo dia sepultura;
E che non vadi sì tosto a l'occaso:
Non mi lasciare in così estremo caso.

173

Non pe' meriti miei, che non son tali,
Che come Giosuè meriti questo;
Ma perchè al volo mio son corte l'ali,
Acciò che in Roncisvalle io vadi presto:
Vinchino i prieghi giusti de' mortali,
Sì che più il tuo poter sia manifesto,
L'ordine dato de l'eterne rote;
Tanto ch' io truovi il mio caro nipote.

174

Fermossi il sol, ch' era turbato prima
Per la pietà del suo popol cristiano,
Per tutto l' universo in ogni clima;
E dice alcun, ma par supervacano,
Benchè e' sia autor da farne stima,
Che le montagne diventorno piano:
Che Carlo aggiunse al suo prego ancor questo;
Ma io qui danno l' autore e 'l testo.

175

Io me n' andrò con un mio carro a vela,
E giugnerò le lepre e' leopardi;
Che in picciol tempo la fama si cela
De gli scrittor, quando e' son pur bugiardi;
E rimangonsi al lume di candela
La sera al fuoco annighittosi e tardi:
E genti son presuntuose quelle;
Tanto che Marsia ne perdè la pelle.

176

Basta che Carlo, dette le parole,
Subito il priego suo fu esaudito,
Sanza servar più l' ordine che suole
Quel bel pianeta eterno stabilito:
O clemenzia del ciel, tu fermi il sole
A Carlo tuo! o amore infinito!
O chiaro esemplo, che quel dì ci mostra!
Quanto Dio ama l' umanità nostra!

177

E cavalcando d'uno in altro monte,
Ecco Terigi doloroso e mesto,
Che ne venia diguazzando la fronte;
Ma come Carlo ha conosciuto questo,
Subito disse: o mio famoso conte,
La sua loquela mi fa manifesto,
Ch' annunziar quel vien trista novella;
Perch' e' pareva un uom di carta in sella.

178

Giunto Terigi, a Carlo inginocchiossi,
E disse: o signor mio, tardi venisti:
Sappi ch' Orlando è morto, e più non puossi;
E tutti i tuoi baron miseri e tristi:
Carlo sentendol con le man graffiossi.
Disse Terigi: se tu avessi visti
Gli angeli, i quali il portorno su in cielo,
Non che graffiar, non torceresti un pelo.

179

Sappi ch' e' chiese la morte lui stesso;
E nel morir tanta contrizione,
Che dal ciel Gabriel, quel santo messo,
Venne, e rispose a la sua orazione:
E ogni cosa sentivam dappresso,
Che tutti stavam quivi ginocchione:
Pensi ciascun, quanto parea soave
Veder quell' angel che per noi disse Ave.

180

Rinaldo era venuto insin d' Egitto,
E Ricciardetto; e fatto hanno oggi cose,
Che il re Marsilio si fuggì sconfitto.
Tu vedrai le tue genti dolorose
Per Roncisvalle, ognun nel sangue fitto;
Che son tutte le rive sanguinose:
Non è niun ch' a veder non lacrimassi;
E piangon l'erbe ancor, le piante, e' sassi.

181

Io vidi Astolfo morto e Sansonetto,
Che ti sare' paruto oggi gagliardo;
Tanto che Orlando per questo dispetto
Cacciò per terra a furia ogni stendardo:
E Berlinghier fu morto il poveretto,
Anselmo tuo, e 'l valente Egibardo,
Gualtier d'Amulione, Avolio, Avino;
Non v' è di tre campato un Angiolino.

182

L'arcaliffa ribaldo di Baldacco
Uccise Ulivier nostro a tradimento,
E prima fe de la tua gente un macco,
Tanto che molto ci dette spavento:
Riccardo cadde morto per istracco:
Ottone, e Guottibuoffi ognuno è spento:
Marco e Matteo del Monte a san Michele:
Non fu battaglia mai tanto crudele.

183

E Baldovin con certa sopravvesta
Oggi pe 'l campo combatteva forte;
E come e' si cavò di dosso questa,
Da un pagan gli fu dato la morte:
Ch' Orlando trasse l'elmetto di testa
A quel figliuol del Veglio Bujaforte,
E intese appunto come il fatto era ito,
E come Gan fu quel ch' avea tradito.

184

Turpin, Rinaldo, e Ricciardetto solo
Campati son di tutta la tua gente;
Il resto è tutto morto de lo stuolo;
E in Roncisvalle gli lasciai al presente;
Però ch' io son venuto quasi a volo
Per recarti novella sì dolente:
Poi che stato non v'è per mio dolore
Oggi una lancia che mi passi il core;

185

Da poi ch' io ho perduto il signor mio:
Tanto è, che più il tuo Gan non puoi scusarlo;
E commettesti un gran peccato e rio,
Quando a Marsilio lo mandasti, Carlo:
E se tu vuoi placar nel cielo Iddio,
Fallo squartar; ma mentre ch' io ti parlo,
Sappi ch' io sento de la morte il gielo,
Disse Terigi; e poi se n' andò in cielo.

186

Carlo ascoltava la trista novella;
E Terigi veggendo a' suoi piè morto,
Per gran dolor fu per cader di sella;
E disse: ignun non mi dia più conforto.
O battaglia per me crudele e fella!
O re Marsilio, tu m' hai fatto torto:
Ch' io avea fatto come imperatore
La pace teco con sincero core.

187

Ma non credetti un re di tanta fama,
Di tanto scettro e monarchia e regno,
Sendo antico proverbio, amar chi ama,
Oscurasse così la gloria e 'l segno:
O Gancllon, ch' ordinasti la trama,
E conducesti il mio nipote degno
In Roncisvalle a aspettar la sua morte;
Maladetto sia il dì, ch' io t' ebbi in corte.

188

Che farem noi, o Salamone, o Namo?
O mia fortuna, ove mi guidi o meni?
In Roncisvalle, ove meschini andiamo
Come ciechi smarriti sanza freni.
O morte, vieni a me, vien ch' i ti chiamo,
Che tu se' più crudel, se tu non vieni;
Ma se tu vieni a mia vita dogliosa,
Tu sarai detta ancor per me pietosa.

189

Namo diceva, e Salamone ancora:
Maraviglia non è se Orlando è morto:
Con questi parti de la terra fora
Trasse Dio Adamo, e non gli è fatto torto:
Tanto un legno il gran mar solca per prora,
Ch' a qualche scoglio si conduce o porto;
Questa sentenzia è data pria che in fasce,
Che morte è il fin d' ogni cosa che nasce.

190

Veggiam se in questo tempo che ci resta,
Qualche cosa anco far siamo obbligati,
La qual sia proprio a l' uom da Dio richiesta,
Che per bene operar tutti siam nati,
E d' ogni savio la sentenzia è questa:
Tu sai ch' io ci ho quattro figliuol lasciati:
Facciam, che i morti non restino al vento,
Però che 'l ciel non ne sare' contento.

191

Disse il Danese: in Roncisvalle andremo,
La prima cosa a ritrovare Orlando:
E tutti i morti poi seppelliremo,
Si che a le fiere non restino in bando;
Poi con Rinaldo ci consiglieremo:
E così Carlo venien consolando,
E cavalcavan via d' un buon gualoppo,
Quando e' troverno altro cattivo intoppo.

192

Aveva Orlando pe 'l tempo passato,
Com' altra volta in molte storie è detto,
Il sepulcro di Cristo racquistato;
E Ansuigi nobil giovinetto
Con molta gente a guardia fu lasciato;
Sì che dieci anni lo tenne in effetto,
Poi gli fu tolto per forza di lancia;
E al presente si trovava in Francia.

193

E riscontrossi ne lo imperadore:
Carlo veggendo la gente venire,
Dubitò di Marsilio nel suo core,
Che nol venisse di nuovo assalire:
Ma non istette molto in questo errore;
Che la bandiera si vide scoprire
Del campo bianco con la croce negra,
Per dimostrar vittoria poco allegra.

194

Giunto Ansuigi, per abbreviare,
Gli disse come i Mori de la Mecche
Gerusalemme vennono a scalare
Di notte, sanza dir salamalecche;
Sì che il sepulcro bisognò lasciare
A guardia d' altri che Melchisedecche;
Ed avea ferma opinion, che Gano
A questo fatto tenesse la mano.

195

Disse Carlo: tu, Iddio, fa la vendetta,
Poi che il sepulcro in tal modo si ruba:
Sarebbe mai quel dì, che 'l mondo aspetta,
Quando e' verrà quella terribil tuba?
E ricordossi de la poveretta
Afflitta vecchia e sventurata Eccuba,
Che dopo al pianto d' ogni suo martoro,
Ultimamente pianse Polidoro.

196

E disse: pazienzia, come Giobbe:
Or oltre in Roncisvalle andar si vuole;
Che come savio il partito cognobbe,
Per non tenere in disagio più il sole,
Il qual non va per l' orbite sue gobbe
Per lo eccentrico il dì, come far suole,
Per obbedire il suo Signore e Carlo;
Perchè chi il fece, anche potea disfarlo.

197

E poi che in Roncisvalle andar vogliamo,
E perchè il sole aspetta, come è detto;
Dove era Orlando a la fonte arriviamo,
E Turpino e Rinaldo e Ricciardetto;
Ch' ognun piangeva doloroso e gramo,
E guardavan quel corpo benedetto:
E come Carlo in Roncisvalle è giunto,
Parve che 'l cor si stiantassi in un punto.

198

E ragguardava i cavalieri armati
L' un sopra l' altro in su la terra rossa;
Gli uomini co' cavalli attraversati;
E molti son caduti in qualche fossa,
Nel fango in terra fitti arrovesciati:
Chi mostra sanguinosa la percossa;
Chi il capo avea quattro braccia discosto,
Da non trovargli in Giusaffà sì tosto.

199

Tanti squarciati, smozzicati e monchi;
Tante intestine fuor, tante cervella:
Parean gli uomini fatti scheggie e bronchi,
Rimasi in istran modo in su la sella;
Tanti scudi per terra e lance in tronchi:
O quanta gente parea meschinella!
O quanto fia scontento più d' un padre,
E misera colei che sarà madre!

200

Carlo piangeva, e per la maraviglia
Gli triema il core, e 'l capo se gli arriccia;
E Salamone strabuzzà le ciglia;
Uggieri e Namo ognun si raccapriccia;
Perchè la terra si vede vermiglia,
E tutta l' erba sanguinosa arsiccia:
Gli arbori e' sassi gocciolavan sangue;
Sì che ogni cosa si potea dir langue.

201

Ma poi che Carlo ebbe guardato tutto,
Si volse, e disse inverso Roncisvalle:
Poi che in te il pregio d'ogni gloria è strutto,
Maladetta sia tu, dolente valle,
Che non ci facci più ignun seme frutto,
Co' monti intorno e le superbe spalle:
Venga l'ira del cielo in sempiterno
Sopra te, bolgia o Caina d'inferno.

202

Ma poi che giunse a piè de la montagna,
A quella fonte, ove Rinaldo aspetta,
Di più misere lacrime si bagna,
E come morto da caval si getta:
Abbraccia Orlando, e quanto può si lagna,
E dice: o alma giusta e benedetta,
Ascolta almen dal ciel quel ch'io ti dico,
Perchè pur ero il tuo signor già antico.

203

Io benedico il dì che tu nascesti;
Io benedico la tua giovinezza;
Io benedico i tuoi concetti onesti;
Io benedico la tua gentilezza;
Io benedico ciò che mai facesti;
Io benedico la tua gran prodezza;
Io benedico l'opre alte e leggiadre;
Io benedico il seme di tuo padre.

204

E chieggo a te perdon, se mi bisogna;
Perchè di Francia tu sai ch' io ti scrissi,
Quando tu eri crocciato in Guascogna,
Che in Roncisvalle a Marsilio venissi
Col conte Anselmo e 'l signor di Borgogna;
Ma non pensavo, omè, che tu morissi;
Quantunque giusto guidardon riporto:
Che tu se' vivo, ed io son più che morto.

205

Ma dimmi, figliuol mio, dov' è la fede,
Al tempo lieto già data ed accetta?
O se tu hai di me nel ciel mercede,
Come solevi al mondo, alma diletta,
Rendimi, se Iddio tanto ti concede,
Ridendo quella spada benedetta,
Come tu mi giurasti in Aspramonte,
Quando ti feci cavaliere e conte.

206

Come a' Dio piacque, intese le parole,
Orlando sorridendo in piè rizzossi
Con quella reverenzia che far suole,
E innanzi al suo signore inginocchiossi:
E non fia maraviglia, poi che il sole
Oltre al corso del ciel per lui fermossi:
E poi distese ridendo la mano,
E rendegli la spada Durlindana.

207

Carlo tremar si sentì tutto quanto
Per maraviglia e per affezione;
E a fatica la strinse col guanto:
Orlando si rimase ginocchione;
L' anima si tornò nel regno santo:
Carlo cognobbe la sua salvazione:
Che se non fusse questo sol conforto,
Dice Turpin che certo e' sare' morto.

208

Quivi era ognuno in terra ingiuocchiato,
E tremavan d' orrore e di paura,
Quando vidono Orlando in piè rizzato,
Come avvien d' ogni cosa oltre a natura;
Però ch' egli era in parte ancora armato,
E molto fiero ne la guardatura;
Ma perchè poi ridendo inginocchiossi
Dinanzi a Carlo, ognun rassicuressi.

209

Poi abbracciar molto pietosamente
Carlo e tutti Rinaldo e Ricciardetto,
E ragionorno pur succintamente
De la battaglia e d' ogni loro effetto;
E ordinossi per la morta gente,
Dove fusse il sepulcro e il lor ricetto:
Ma Carlo un corpo era colmo d' angosce;
Che tanta gente non si ricognosce.

210

E disse: o Signor mio, fammi ancor degno,
Fra tante grazie che tu mi concedi,
Ch' io ricognosca in qualche modo o segno
La gente mia, che qua giù morta vedi:
Ch' io non so dove io sia, nè donde io vegno;
E come in Giusaffà le mani e' piedi
E l' altre membra insieme accozza, e mostra
Per carità qual sia la gente nostra.

211

E poi che furon ne la valle entrati,
Trovóron tutti i cristian c' hanno insieme
I membri appresso, e' volti al ciel levati;
Perchè questo era d' Adamo il buon seme.
O Dio, quanti miracoli hai mostrati!
Quanto è felice chi in te pon sua speme!
E tutti i corpi di que' saracini
Dispersi son co' volti a terra chini.

212

Ringraziò Carlo Iddio devotamente,
Che tante grazie gli avea conceduto.
Or qui comincia un mar tanto frangente
Di pianto e duol, che non sare' creduto:
Chi truova il figliuol morto, e chi il parente,
Amico, o frate; e quel riconosciuto,
Abbraccia il corpo, e l' elmo gli dilaccia,
E mille volte poi lo bacia in faccia.

213

Carlo si pose per dolor la mano
A gli occhi quando Astolfo morto vide;
E se potesse come il pellicano,
Quando la serpe i suoi nati gli uccide,
Lo sanerebbe col suo sangue umano:
Così per tutto quel campo si stride:
Rinaldo piange, Ricciardetto plora;
Pensa che Namo anche piangeva allora.

214

Qui ci bisogna più d' una carretta;
E tempo non è più tener quel sole
Che per servire al suo fattore aspetta.
O fidanza gentil, chi Dio ben cole!
O del nostro Ancisan parola eletta!
Il ciel tener con semplici parole,
O sicuri cristian, gran parte è questa
Di quella fede, che v' è manifesta.

215

Credo che quegli antipodi di sotto
Dubitassin fra lor più volte il giorno,
Che non fusse del ciel l' ordine rotto;
Che il bel pianeta non facea ritorno;
O che fusse quel dì l' ultimo botto,
E ritornasse a l' antico soggiorno,
Prima che fusse il gran caos aperto;
E in dubbio stesse lo emisperio incerto.

216

E' se n' andò pure a l' altro orizzonte,
Finito un giorno naturale appunto:
Forse la Terra pensò che Fetonte
Avesse il carro nuovamente assunto:
Carlo si stette con sue genti al monte
La notte, infin che il mattin poi fu giunto;
E ordinò che la gente cristiana
Portata fusse in parte in Aquisgrana.

217

E molti corpi furno imbalsimati,
Massime tutti que' de' paladini;
E alcun furno a Parigi mandati,
E per la Francia e per tutti i confini:
E tanti padri furno sconsolati,
E tante donne si stracciaro i crini,
E chi la faccia e chi il petto s' infranse;
Ch' Affrica tanto o Grecia mai non pianse.

218

E soprattutto pianse Alda la bella,
Chiamando se fra l' altre dolorosa,
D' Ulivieri e d' Orlando meschinella,
Dicendo: omè, quanto felice sposa
Del più degn' uom che mai montasse in sella,
Fu' alcun tempo; or misera angosciosa
Già non invidio sua felice sorte,
Ma increscemi di me sino a la morte.

219

O dolce sposo mio, signore e padre,
Or non ti vedrò io più fiero e ardito,
Quando tu eri armato fra le squadre:
Non creder che mai prenda altro marito:
Ma sopra il corpo e tue membra leggiadre,
Che sento in Aquisgran se' seppellito,
Giurerà me, codo, Did Alda la bella:
E così fece a luogo e tempo quella.

220

Carlo fece il sepulcro al suo nipote
In Aquisgrana, e 'l corpo quivi misse,
E onorar lo fece quanto e' puote,
Prima che inverso Siragozza gisse,
Dove poi furon le dolenti note;
E nel sepulcro le lettere scrisse,
E conteneva in latino idioma:
Uno Dio, uno Orlando, e una Roma.

221

E tutta Francia pianse il suo campione,
E spezialmente il popol di Parigi,
Che non pianse più Roma Scipione:
E fatte furno esequie in san Dionigi,
Vestite a nero tutte le persone;
Ch'usavan prima a' morti i panni bigi,
Come Pericle fe vestir già Atene;
E parve annunzio di future pene.

222

Astolfo in Inghilterra fu mandato:
E dice alcun che Ottone era già morto,
E molto fu ne la patria onorato:
Nè Sansonetto gli fu fatto torto;
Anzi un ricco sepulcro ha ordinato
Carlo a san Gianni, per lui, Piè di Porto;
E Berlinghieri e gli altri suoi fratelli
Ebbon tutti sepulcri antichi e belli.

223

Ulivier fu seppellito in Borgogna;
E tutto il popol fe di pianger roco:
Ma perchè molte cose dir bisogna,
A Balugante torneremo un poco,
Che va cercando trovare altra rogna:
Non so se poi il grattar gli parrà giuoco:
E ritrovò la sua gente smarrita,
Ch' era per boschi e montagne fuggita.

224

E terminò tornare in Roncisvalle,
Che non sapea se Orlando fusse morto;
E volea le sue genti sotterralle:
E come e' fu in su la montagna scorto,
Che voleva calar giù ne la valle,
Rinaldo come astuto e molto accorto,
A Carlo disse: Balugante viene:
Io lo conosco a' contrassegni bene.

225

Parmi che in punto tua gente si metta,
Da poi che Dio per grazia ce lo manda,
Per cominciare a far nostra vendetta;
Il perchè Carlo subito comanda
Che si dovesse armare ognuno in fretta:
Era apparita l'alba a randa a randa,
Quando la schiera de' pagan vien giùe,
Il terzo dì che la battaglia fue.

226

E consigliorno Salamone e Namo,
E Ricciardetto e Turpino e 'l Danese:
O Carlo, poi che condotti qui siamo,
E piacque sempre a Dio le giuste imprese,
Balugante e sua gente seguitiamo,
Tanto che alfin sieno le fiamme accese:
E che si metta a sacco Siragozza,
E Marsilio s' impicchi per la strozza.

227

E come fe Vespesiano e Tito,
Venderem per ischiavi que' marrani
A corsari o pirrati in qualche lito,
Perchè son peggio che porci o che cani:
E così presto si prese partito.
E com' egli hanno scontrati i pagani,
E' cominciorno a gridar: carne, carne,
E morte e sangue, e ogni strazio farne.

228

Rinaldo il primo calò giù la lancia,
E grida a Balugante: ah traditore,
Già non è spenta la gloria di Francia;
E morto in terra il metteva a furore,
Se non che il ferro gli striscia la guancia,
E trova un altro pagan peccatore:
Sì che la lancia gli caccia per gli occhi,
E bisognò che giù morto trabocchi.

229

Carlo aveva quel giorno Durlindana,
E vendicar volea con essa Orlando;
E dice: benchè la mia forza è vana
Rispetto al signor tuo, famoso brando,
Non perdonare a la gente pagana,
Che teco insieme lo vo vendicando:
E poi ch' e' t' ha ridendo a me renduto,
Non è sanza cagion per certo suto.

230

O gloria al secol prisco, o lume, o specchio,
O difensor de la cristiana fede,
O santo Carlo, o ben vissuto vecchio,
De l' alta fama di tua stirpe erede;
Tu taglieresti a Malco l' altro orecchio:
Così fa chi in Gesù si fida e crede;
E bisognava al mondo tu venissi
Per cavarci di nuovo de gli abissi.

231

Balugante trascorse tra' cristiani,
Perchè il cavallo a forza lo trasporta;
Carlo, che il vide, con ambo le mani
Alzò la spada; e tanto sdegno il porta,
Che disse: tu n' andrai fra gli altri cani,
Tanto che cadde come cosa morta:
E come Balugante in terra cade,
Subito addosso gli fur cento spade.

232

E' non si vide mai più spade a Roma
Addosso a qualche toro, quando in caccia
Isciolto giù dal plaustro quel toma,
Quando si fa la festa di Testaccia;
Tanto che in fine la barba e la chioma
Gli pela alcun che l' elmo gli dilaccia:
E chi voleva pur cavargli il core,
Ma non poteva, tanto era il furore.

233

E come Balugante morto fu,
I saracin fuggivon d' ogni banda:
E s' io non l'ho qui ricordato più,
Il valoroso Arnaldo di Bellanda
Molti pagani il dì in Carnafaù,
Anzi piuttosto a lo inferno giù manda:
E così fu questa nuova battaglia
Di Balugante un gran foco di paglia.

234

Furon costor presto abbattuti tutti,
E fuggiron per boschi, e per campagne;
E Balugante andò cercando frutti,
Che il punson più che ricci di castagne:
E poi che Carlo gli vide destrutti,
Determinò di passar le montagne;
E inverso Siragozza cavalcorno,
E in ogni loco i paesi guastorno.

235

A fuoco, a sacco e morte, in preda, in fuga,
Le donne, i moribini e le fanciulle,
Sanza trovare ignun dov' e' rifuga,
Ammazzavano insin drento a le culle:
Carlo dicea che ogni cosa si struga,
Pur che Marsilie e 'l suo regno si annulle;
E così sempre per tutto il viaggio
Parean corsari in terra a far carnaggio.

236

Hai tu veduto innanzi a la tempesta
Fuggir pastor con le lor pecorelle?
Così fuggien la morte manifesta
Quelle genti cacciate meschinelle;
E insino a Siragozza ignun non resta,
La notte e 'l giorno sempre in su le selle;
E passan valle e piagge e colli e monti,
E in ogni parte fer tagliare i ponti.

237

Era la Spagna in parte battezzata;
E inteso di Marsilio i tradimenti,
E così tutti i mori di Granata,
Molti signor ne furon malcontenti,
E Siragozza è quasi abbandonata:
Marsilio v'avea drento poche genti:
Che in Roncisvalle rimase eran morte;
Tanto che Carlo s'accostò a le porte.

238

Re Bianciardin che la novella sente,
Disse a Marsilio: e' fia Rinaldo questo;
Ma non potevon creder per niente,
Che Carlo fusse venuto sì presto,
Ed avessi condotto tanta gente;
E quel che più diventerà molesto,
Che non sapen di Balugante il caso,
Che pe 'l cammino indricto era rimaso.

239

Atteson tutti a rafforzar le mura:
Rinaldo a una porta appiccò il foco;
Or questo fece a la terra paura
Tanto che drento entrorno a poco a poco.
Era la notte nebulosa oscura;
Pensa, lettor, come egli andava il gioco:
E vento e pioggia e tempesta e furore,
E tutto il popol levato al romore.

240

Il fuoco era appiccato in molte strade,
E 'l vento certe fiamme in alto leva,
E qualche tetto a le volte giù cade,
E le moschee e ogni cosa ardeva;
E luccicar si vedea tante spade,
Che Siragozza uno inferno pareva:
Marsilione non sapea che farsi,
E certo i suoi partiti erano scarsi.

241

E quando e' sente gridar: Francia, Francia,
E Carlo, Carlo; gli parve che il core
Gli passasse un coltello, anzi una lancia,
Tanto ne prese nel petto terrore:
Perchè e' conobbe in su' n una bilancia
Aver la vita e lo stato e l'onore:
E Bianciardin tanto mascagna volpe
A questa volta ha purgar le sue colpe.

242

Eran saliti sopra certe torri,
Gridando forte alcun talacimanno,
Come dicesse: accorri, accorri, accorri,
Ajuta il popol, Macon, mussurmanno:
Ma tutte in fine eran bucce di porri,
Ch'ogni cosa n'andava a saccomanno;
E urla e strida per tutto si sente,
E pianti assai commiserabilmente.

243

Rinaldo aveva sbarrata la piazza:
Le donne e le tosette scapigliate
Correvan tutte come cosa pazza,
Ed eran dalle genti calpestate;
E ognun grida: ammazza, ammazza, ammazza
Quelle genti ribalde rinnegate;
E così tutti parean di concordia
Sanza pietà, sanza misericordia.

244

Carlo aveva con seco uno squadrone,
E Durlindana sanguinosa in mano:
Corse al palazzo di Marsilione,
Gridando: ov'è quel malvagio marrano?
E dismontato in sul primo scaglione,
La scala combattea di mano in mano:
E come Orazio gran punta sostenne,
Tanto che infino in su la sala venne.

245

Era apparita quasi l'aurora,
Quando il palagio di Marsilio è preso,
E non si truova il traditore ancora:
Ma poi che 'l fuoco per tutto era acceso,
Alfin conviene ch'egli sbuchi fora,
E funne a Carlo portato di peso:
Carlo lo prese in quella furia pazza,
E d'un veron lo gittò in su la piazza;

246

E cadde quasi addosso a Ricciardetto:
E Ricciardetto, come in terra il vede,
Gridò: ribaldo; e presel pe 'l ciuffetto,
E poi gli pose in su la gola il piede,
E scannar lo volea come un cavretto;
Se non che disse: abbi di me merzede,
Tanto che Carlo da basso giù vegni,
E Bianciardin, ch'è nascoso, gl'insegni.

247

Or chi volesse la città meschina
In fuoco e in preda assimigliar la notte,
Immaginar conviensi una fucina
Giù ne l'inferno in le più oscure grotte:
Ognuno aveva una rabbia canina;
Che il sangue parea anccher di tre cotte:
O giustizia di Dio, tu eri appresso;
Tu se' pur giusto, e in ciel tu se' pur desso.

248

Credo, Turpin con le sue mani uccise
Dugento o più, a non parer bugiardo:
Non demandar se nel sangue s'intrise:
E' parea più rubizzo e più gagliardo,
Che que' ch'avean le schiappe e le divise;
Come se fusse la notte col cardo
Renduto il pelo a la sua giovinezza;
Perchè tener non si potea in cavezza.

249

In questo tempo la reina Blanda
Era con Luciana strascinata:
Ella non ha più d'oro la grillanda;
Ell'era da la furia trapontata:
Ella gridava, ella si raccomanda
Che almen come reina sia ammazzata,
E che non era in questo modo onore
D'un tanto degno e magno imperadore.

250

E pareva la furia di Erittonne,
Per modo eran le chiome scompigliate:
I drappi ricchi e le purpuree gonne
Eran tutte per terra scalpitate.
O infortunata più che l'altre donne,
Venuta al fin d'ogni calamitate!
Tanto ch'io credo, questo esemplo basta
De l'antica miseria di Jocasta.

251

Rinaldo già nel palazzo era entrato;
E quando e' vide Luciana bella,
Come Corebo parve infuriato
Per Cassandra la notte meschinella;
E comandò ch'ognun fusse scostato,
Tanto che porse la sua mano a quella,
E liberolla da sì stretta furia,
E non sofferse e' gli sia fatta ingiuria.

252

E poi ch'ognun fu ritirato addietro;
O Carlo, disse, io vo' che mi conceda
(Se mai grazia da te nessuna impetro,
Sì che tu sia di maggior gloria ereda,
Perchè a tanto signor, tanto alto scettro
Femmina pare á la fine vil preda)
Che la reina e Luciana sia
Libera data ne la mia balía.

253

Carlo rispose: o figliuol mio diletto,
Come poss'io negar le cose oneste?
Io vo' che il fatto sia prima che 'l detto:
Veggo che amore ancor ti sforza e investe.
E per venire, uditore, a lo effetto,
E' perdonoron solamente a queste
Di tanta gente in tutta la cittade;
Il resto al fuoco e 'l taglio de le spade.

254

Era a veder la notte Siragozza
A fuoco, come Soddoma e Gomorra;
E tanto più ch'ella è pe 'l sangue sozza,
Che par pre tutto insino al fiume corra;
Però che a la franciosa qui si sgozza;
E così arde come al vento forra
Di secche piante insino a la radice
Questa città, che fu già sì felice.

255

Parea talvolta che si dividessi
L'una fiamma da l'altra, com' è detto
De' due Teban già in una pira messi;
E poi saltava d'uno in altro tetto,
Come se un fuoco destinato ardessi:
E che Tesifo e Megera ed Aletto
Vi fusse; e Cerber latrasse il gran cane;
E vendicassin le ingiurie cristiane.

256

Già si vedevan per terra le case
Dirute ed arse e desolate tutte,
Che pietra sopra a pietra non rimase:
Quante magne ricchezze eran distrutte!
Quante colonne, piramide e base
Eran cadute! quante parean brutte,
A veder sotto rimase la notte,
Quelle genti arrostite come botte!

257

Fammi Turpin maravigliar talvolta,
Se non ch'io veggo poi ch' e' dice il vero,
Quand' io ho questa storia ben raccolta;
Che molte madri dentro al fiume Ibero
I propri figli in quella furia stolta
Gittar la notte con istran pensiero:
Che il furor tutto ministrava e guida,
E non si scorge altro romor che strida.

258

E altre in mezzo gli gittar del foco,
Per non venire a le man de' cristiani,
Ne' pozzi e ne le fogne e in ogni loco:
Altre gli uccison con lor proprie mani:
O vendetta di Dio! qui sare' poco
Agguagliar la miseria de' Trojani
A tante afflitte e sventurate donne,
Quando e' mentì del gran caval Sinonne.

259

Credo che Tito con Vespesiano
Non fer de' Giudei tanto, s'io non erro,
Quanto costor di quel popol profano:
Pensa che infino a Turpin pare sgherro:
Qual Sagunto o Cartagin da Affricano,
La cosa va tra l'acqua e 'l fuoco e 'l ferro;
E 'l fuoco par, com'io dissi, penace:
Piglia ciascun qual de' tre più gli piace.

260

E se alcun pur si fuggiva meschino,
In ogni parte la morte rintoppa:
Che Ricciardetto, il Danese e Turpino,
E Ansuigi per tutto gualoppa.
Intanto è ritrovato Bianciardino,
Ch'era nascoso in un sacco di stoppa:
Rinaldo far gli volea pure il gioco,
Ed appiccarvi con sue mani il foco.

261

Carlo gli disse: io lo riserbo a peggio.
Marsilio intanto in sala era legato
Come un can per la gola allato al seggio,
Dove e' fu già da sua gente onorato:
E non potea ignun pigliar puleggio;
Che il palazzo era per tutto guardato,
Acciò che cosa nessuna si fugga;
Sì che la roba e la gente si strugga.

262

Aveva Carlo un suo certo schiavone
Lungo tempo tenuto, detto l'Orco,
Che godeva la notte il ribaldone
Nel sangue imbrodolato come porco;
E stava a l'uscio con un gran bastone,
Ch'egli avea fatto d'un certo biforco:
E chi volera fuggir da le poste,
Convien che prima contassi con l'oste.

263

Non si potea qui dir come Biante,
Io me ne porto ogni mia cosa meco:
Più tosto molto ben le rene infrante
Da quel baston se ne portava seco:
E s'alcun pur gli scappava davante,
Calò calò si potea dire in Greco;
Perchè e' faceva le persone destre,
E bisognava calar le finestre.

264

E' pareva ogni cosa vetro o ghiaccio,
Dove e' giugnevon quelle sconce botte:
E scrive alcun di questo ribaldaccio,
Ch' egli arrostì de' moricin la notte,
Che gl' infilzava in quel suo bastonaccio,
Poi gli mangiò come porchette cotte;
Ma perchè il caso non mi pare onesto,
Credo che Carlo non sapesse questo.

265

E così fu questa città dolente
Con fuoco e sacco rovinata tutta:
Sì che a veder la rovina e la gente,
Una cosa pareva schifa e brutta;
E non è maraviglia veramente,
Che così in una notte sia distrutta;
Che le moschee rovinavano a ciocca,
Tanto l' ira del ciel sopra trabocca.

266

Avea già Anselmo e poi Chiron mandato
Carlo a Marsilio, per quel ch' io ne 'ntendo;
E fu ferito l' un, l' altro ammazzato;
Cioè Chirone indrieto poi venendo:
E Carlo aveva molto minacciato:
Gerusalem, Gerusalem, dicendo,
Tu piangerai, Siragozza ribalda,
Nè pietra sopra pietra in te fia salda.

267

Or ecco il re Marsilio innanzi a Carlo,
E tutto il popol, crucifiggi, grida:
Altri diceva, e' dovessi impalarlo;
Ognun volea ch' a suo modo l' uccida:
Carlo rispose che volea impiccarlo;
Che il traditore al capresto si fida,
A quel carrobbio, come Scariotto,
Dov' egli aveva ogni cosa condotto.

268

E disse: io vo', Marsilio, che tu muoja
Dove tu ordinasti il tradimento;
E Bianciardin ch' è padre d' ogni soja,
A lato a te farà crucciare il vento.
Disse Turpino: io voglio essere il boja.
Carlo rispose: ed io son ben contento
Che sia trattato di questi due cani
L' opere sante con le sante mani.

269

E poi che furon drento al parco entrati,
Carlo veggendo intorno a quella fonte
Arsa la terra e gli arbori abbruciati,
Maravigliossi, e cambiossi la fronte,
E disse: o Bianciardin, quanti peccati
Commessi hai qui con tue malizie pronte?
O scellerato abominevol mostro!
O caso orrendo, o infamia al viver nostro!

270

E quando e' vide quel carrubbio secco,
E quello allor fulminato dal cielo,
Parve che 'l cor gli passasse uno stecco,
E che per tutto se gli arricci il pelo,
E disse: o traditor Marsilio, or ecco
Dove tu commettesti il grande scelo!
Ah crudel terra, che lo consentisti,
E come Curzio, lor non inghiottisti!

271

Ecco ch' i' ho pur ritrovate l' orme;
Però nessun con la coda le cuopra:
Che la divina giustizia non dorme;
E pur il fine è il testimon de l' opra:
Pensi ciascun, quando e' fa cose inorme,
Che la spada del ciel sia sempre sopra;
E s' alcun tempo una cosa si cela,
Nihil occultum, tutto si rivela.

272

O Falserone, io ho pur finalmente
Qui ritrovati tutti i tuoi vestigi:
L' anima forse or del tuo error si pente:
Tanti segni son qui, tanti prodigi;
Tu abbracciasti, come fraudolente,
Quando tu ti partisti di Parigi,
Oimè lasso, il mio degno nipote;
Poi gli baciasti, ribaldo, le gote,

273

O Bianciardin, qui non bisogna esordia,
Perciò ch' egli è da corda e da capresti
Venuto il tempo, e non misericordia;
Ed è ragion che come voi facesti
A questa fonte insieme di concordia
Il tradimento, ognun l' aria calpesti;
Poi ve n' andiate ne lo inferno a coppia:
Che la giustizia e la malizia è doppia.

274

Quando Marsilio si vede condotto
Dove il peccato suo l' avea pur giunto,
E che si truova a quel carrubbio sotto;
Si ricordò come il suo caso appunto
Predetto aveva un nigromante dotto,
Tanto che fu più di dolor compunto;
Perchè e' gli disse: non tagliar quel legno,
Che qualche volta sarà il tuo sostegno.

275

E poi pregò, come malvagio e rio,
Che voleva una grazia chieder sola,
Cioè di battezzarsi al vero Dio.
Disse Turpin: tu menti per la gola,
Ribaldo; appunto qui t' aspettavo io.
Rinaldo gli rispose: ora mai Cola;
Non vo' che tanta allegrezza tu abbi,
Che in vita e in morte il nostro Dio tu gabbi.

276

Sai che si dice cinque acque perdute,
Con che si lava a l' asino la testa;
L' altra una cosa che in fine pur pure;
La terza è quella che in mar piove e resta:
E dove genti Tedesche son sute
A mensa, sempre anche perduta è qeusta;
La quinta è quella ch' io mi perderei
A battezzare o Marrani o Giudei.

277

Io non credo che l' acqua di Giordano,
Dove fu battezzato Gesù nostro,
Ti potesse lavar come cristiano,
Non che quest' acqua che mi pare inchiostro,
Di questa fonte, o d' un color più strano,
Pe 'l miracolo ancor che Iddio ci ha mostro:
Dunque tu pensi con questa malizia,
Che non si satisfaccia a la giustizia?

278

Con Bianciardino e col tuo Falserone
Giù ne l' inferno ti battezzerai,
Disse Carlo, in quell' acque di Carone,
Quando la sua barchetta passerai:
E manderotti presto Ganellone;
E qualche tradimento ancor farai,
Acciò che l' arte non ispenta sia:
Che so che tu n' hai in punto tuttavia.

279

E poi che Iddio ha per te riserbato
Questo arbor secco che c' è qui davante,
Dove ancor Giuda sì fu attaccato;
Ci mostrerai di colà su le piante.
Disse Marsilio: io mi son ricordato
Di quel che già previde un nigromante;
Ma non lo intesi, omè, che questo legno,
Disse, ch' ancor mi sarebbe sostegno.

280

Io ti confesso d' averti tradito
In molte cose già pe 'l tempo antico;
Ma poi ch' io sono a la fine punito,
Solo una grazia ti domando e dico:
Chè gentilezza è d' avere esaudito
L' ultimo priego d' ogni reo nimico;
Abbi pietà de la mia afflitta moglie,
Che morte ogni odio, ogni cosa discioglie.

281

Perchè quando tu eri giovinetto,
Che tu togliesti poi la mia sorella,
Galafro il padre mio n' avea sospetto;
E sempre Blanda dicea meschinella:
O re, che vuoi tu far del Mainetto?
Che colpa ha lui, se la tua figlia è bella,
E per piacergli abbatte ognuno in giostra?
Ben sai ch' egli ama Galerrana nostra;

282

E sommene avveduta in mille cose,
Ch' egli è tanto infiammato di costei,
Che non può contro le fiamme amorose
Resister, che son date da gl' Iddei;
E così sempre in tuo favor rispose;
Tanto che pur se' obbligato a lei:
E mentre in verità tu eri in corte,
Per mille vie già ti campò la morte.

283

Galafro fe mille volte disegno
Di gastigarti de' peccati tuoi;
Ma tanto adoperò questa il suo ingegno,
Che finalmente lo ritenne poi;
E perchè io so, come gentile è degno,
Questo peccato a l' anima non vuoi;
Per la corona che tu porti in testa,
Ti raccomando e Gallerana e questa.

284

Del corpo mio fà tu quel che ti pare;
L' anima so ne l' inferno è dannata.
Disse Turpin: non tanto cicalare;
Questa è stata una lunga intemerata;
E cominciava il cappio a disegnare,
E la cappa o la tonica avea alzata:
E accostossi a quel carrubbio presto,
E attaccollo a un santo capresto.

285

Poi Bianciardin con le sue mani assetta,
Che pareva il maestro lui quel giorno;
E appostò con l' occhio per giubbetta
Un nespol, ch' era a la fonte d' intorno:
E l' uno e l' altro si storce e gambetta.
Così Marsilio al carrubbio lasciorno,
E Bianciardino attaccato a quel nespolo;
E Turpin gli levò di sotto il trespolo.

286

Poi ordinò che la reina Blanda
Carlo al suo padre fusse rimenata,
E molti in compagnia con essa manda,
Perch' ella era del regno di Granata:
E poi che Siragozza d' ogni banda
Era per terra tutta desolata,
Rassettò il campo e sua gente il Danese,
E inverso Francia il suo cammin riprese.

287

E come e' fu l' alta vendetta e magna
Vulgata e sparta per tutta Aragona,
E pe' paesi d' intorno di Spagna,
Laudava ognun di Carlo la corona:
Nè creder ch' un sol principe rimagna,
Ch' a visitarla non venga in persona;
E ognun par di tal cosa contento;
E così biasimava il tradimento.

288

Vennon molti signor d' ogni linguaggio,
Mentre che Carlo indrieto si tornava,
A giurar fede e tributo ed omaggio:
E così questa gente cavaleava.
E per non fare a' miei lettori oltraggio,
Che spesso il troppo cantar lungo grava,
Convien ch' io chiami pur l' ajuto santo
A la mia storia nel seguente canto.

Fine del Canto vigesimosettimo.

I L

MORGANTE MAGGIORE.

CANTO VIGESIMOTTAVO.

1

L' ultima grazia, o mio Signor benigno,
Perchè il fin mostra d' ogni cosa il tutto,
Non mi negar, che ancor si mostra arcigno
Innanzi al tempo non maturo il frutto:
Fà ch' io paja a la morte un bianco cigno,
Che dolce canta in su l' estremo lutto:
Tanto ch' io ponga in terra il mortal velo
Di Carlo in pace, e l' anima a te in cielo.

2

Perchè Donna è costì, che forse ascolta,
Che mi commise questa storia prima;
E se per grazia è or dal mondo sciolta,
So che tanto nel ciel n' è fatto stima,
Ch' io me n' andrò con l' una e l' altra volta
Con la barchetta mia, cantando in rima,
In porto, come io promissi già a quella,
Che sarà ancor del nostro mare stella.

3

Infino a qui l'ajuto di Parnaso
Non ho chiesto, nè chieggo, Signor mio,
O le muse o le suore di Pegaso,
Come alcun dice, con Calliope o Clio:
Quest' ultimo cantar drieto rimaso
Tanto mi sprona e la voglia e 'l desio,
Che mentre io batto i marinari e sferzo,
A la mia vela aggiugnerò alcun ferzo.

4

Da Siragozza s'è Carlo partito,
Arso la terra, e vendicato l' onte;
E il traditor di Marsilio è punito,
Dove e' fece il peccato a quella fonte:
E cavalcando d'uno in altro lito,
In molti luoghi fe rifare il ponte,
Ch'egli avea prima pe'l cammin tagliato,
Acciò che indrieto nessun sia tornato.

5

E ritornossi a san Gianni di Porto,
E non sofferse a 'gnun modo passare
Di Roncisvalle, ove il nipote è morto;
E dicea sempre nel suo sospirare:
Chi sarà quel che mi dia più conforto?
Tanto ch'ognun faceva lacrimare:
Che farà più quest'anima nel petto?
La vita mia omai fia sol dispetto.

6

Or perchè alcun qui dice, Ganellone
Sendo con certa astuzia scarcerato,
Che gli apparì sì gran confusione
Di nebbia che l'avea tutto obumbrato;
E ritornossi smarrito in prigione,
Che così lo guidava il suo peccato:
Dico io, non so se confirmar mi debbia,
Per non parere uno autor da nebbia.

7

Rinaldo intanto ha confortato Carlo,
E tutta insieme a un grido la corte,
Che il traditor si dovesse straziarlo,
E pensa ognun de la più crudel morte:
A molti par che si debba squartarlo:
Altri dicean di tormento più forte,
E ruote e croce, e con ogni vergogna,
E mitera e berlina e scopa e gogna.

8

E dopo molto disputar, fu Gano
Menato in sala con gran grido e tuono,
Incatenato come un cane alano:
E tanti Farisei d'intorno sono,
Che pensan solo ognun d'averne un brano:
E mentre e' volea pur chieder perdono,
E crede ancor, forse Carlo gli creda,
Rinaldo il dette a quella turba in preda.

9

Carlo si stette a veder questa caccia,
E come in mezzo la volpe de' cani,
Ognun fa la sua presa, ognunos traccia:
Chi lo mordea, chì gli storce le mani,
E chi per dilegion gli sputa in faccia;
Chi gli dà certi sergozzoni strani;
Chi per la gola a le volte lo ciuffa,
Tanto che il cacio gli saprà di muffa.

10

Chi con la man, chi col piè lo percuote;
Chi fruga, chì sospigne, e chi punzecchia;
Chi gli ha con l'unghie scarnate le gote;
Chi gli avea tutte mangiate le orecchia:
Chi lo intronava, e grida quanto e' puote;
Chi il carro intanto col fuoco apparecchia;
Chi gli avea tratto con le dita gli occhi;
Chi il volea scorticar come i ranocchi.

11

E come e' fu sopra il carro il ribaldo,
Il popol grida intorno: muoja, muoja:
Intanto il ferro apparecchiato è caldo:
Non domandar come e' lo concia il boja;
Che non resta di carne un dito saldo;
Che tutte son ricamate le cuoja:
Sì ch'egli era a le man di buon maestro,
Perch' e' façea molto l'uficio destro.

12

Egli aveva il capresto d'oro al collo,
E la corona de' ribaldi in testa:
Rinaldo ancor non si chiama satollo;
E 'l popol rugghia con molta tempesta:
E chi gittava la gatta e chi il pollo;
E ogni volta lo imberciava a sesta:
Non si dipigne Lucifer sì brutto
Dal capo a' piè, come e' pareva tutto.

13

Fece quel carro la cerca maggiore:
Chi si cava pattini e chi pianelle
Per vedere straziare il traditore;
Sì, che di can non si strazia più pelle:
Tanto tumulto strepito e romore,
Che rimbombava insìn sopra le stelle:
Crucifigge, gridando, crucifigge;
E 'l manigoldo tuttavia trafigge.

14

E poi che il carro al palazzo è tornato,
Carlo ordinato avea quattro cavagli;
E come a questi il ribaldo è legato,
Cominciano i fanciulli a scudisciagli,
Tanto che l'hanno a la fine squartato:
Poi fe Rinaldo que' quarti gittagli
Per boschi e bricche e per balze e per macchie
A' lupi a' cani a' corvi a le cornacchie.

15

Cotal fin ebbe il maladetto Gano:
Che lo eterno giudicio è sempre appresso,
Quando tu credi che sia ben lontano.
Or forse tu, lettor, dirai adesso,
Come gli abbi creduto Carlo Mano;
Io ti rispondo: era così permesso;
Era nato costui per ingannarlo;
E convenia, che gli credesse Carlo.

16

Nota, che Carlo Magno era uom divino;
E lungo tempo avea tenuto seco
Un dotto antico, chiamato Alcuino,
E apparò da lui latino e greco,
E ordinò lo studio parigino:
Or par che sia de lo intelletto cieco:
Onde alcuno autor, come prudente,
Di Ganellon non iscrive niente.

17

Ed io meco medesimo disputo,
Quand'io ho ben raccolta la sua vita,
Come egli abbi uno error tanto tenuto?
Ma la natura divina è tradita;
E non ha sanza misterio voluto:
Che la sua sapienzia è infinita:
Credo, che Iddio a buon fine permette
L'opere sante, e così maladette.

18

Però che Carlo per esperienzia
Dovea molto saper, perchè ne' vecchi
Accade, e non in giovane prudenzia,
Poi ch'ella è figurata con tre specchi:
Avea buon natural, buona scienzia;
E come il traditor gli era a gli orecchi,
E' gli credeva ogni cosa a sua posta;
Si ch'io non fermo ancor la mia risposta.

19

Molte volte, anzi spesso e' interviene,
Che tu t' arrechi uno amico a fratello,
E ciò che fa, ti par che facci bene,
Dipinto e colorito col pennello:
Questo primo legame tanto tiene,
Che s'altra volta ti dispiace quello,
E qualche cosa ti farà molesta,
Sempre la prima impression pur resta.

20

Avea già lungo tempo Carlo Magno
Tenuto in corte sua Gan di Maganza;
E oltre a questo vi vedea guadagno,
Però che Gano avea molta possanza;
E qualche volta gli fu buon compagno;
E perchè molto può l' antica usanza,
L'abito fatto d'uno in altro errore
Facea, che Carlo gli portava amore.

21

Altri direbbe: dimmi ancora un poco:
Gano sapea pur ch' egli avea tradito,
E ch' e' doveva al fine ardere il foco;
Come non s'era di corte partito,
Acciò che riuscisse netto il giuoco,
Sendo tanto maseagno e scalterito?
Credo ch' io l'abbi in altro cantar detto,
Ch' ogni cosa si fa per un dispetto.

22

Quando Ulivier percosse il viso a Gano,
Io dissi allor, come e'si pose in core
Di vendicarsi: chè gli parve strano,
Sendo pur per natura traditore.
Ricordati, lettor, del Lampognano,
E non cercar d'altro antico autore;
E sempre tien la paura in corazza;
Che il disperato al fin mena la mazza.

23

Forse che Gano ancora avea speranza
Di ricoprir con Carlo il tradimento;
Ed avea tanta gente di Maganza,
Che come il conte Orlando fusse spento,
Si confidava ne la sua possanza
Di poter le bandiere alzare al vento
Col favor di Marsilio e con la lancia,
E coronarsi del regno di Francia.

24

Or lasciam questo traditor pe' boschi,
Com' io dissi, pe' balzi e per le fosse,
Perch' io son pien di molti pensier foschi:
Non c' è il nocchier, che la mia barca mosse;
E bisogna che terra io riconoschi,
Come se quella in alto mare or fosse,
E rilevare il porto per aguglia;
Perchè la fonda a le volte ingarbuglia.

25

Morto è Turpino, e seppellito e pianto
Tanto, ch' io temo ne la prima vista
Di non uscir fuor del cammino alquanto,
Che mi bisogna scambiar timonista,
E nuova cetra s' apparecchia e canto:
Ma perchè volteggiando pur s' acquista,
Forse che in porto condurrem la nave,
Di ricche merci ponderosa e grave.

26

Sì ch' io ricorro al mio famoso Arnaldo,
Che m' accompagni insino al fine e scorga,
Tanto ch' io ponga in quiete Rinaldo,
E la sua destra mano al timon porga;
Che poi che Gano ha squartato, il ribaldo,
D' un zucchero candito è pieno in gorga;
E riforbito s' ha gli artigli e 'l becco,
E tratto fuor de la mente lo stecco.

27

E perchè egli ama ancor pur Luciana,
Con molta gente la mandò a Parigi,
Perch' ella era nipote a Gallerana,
E batezzossi drento a san Dionigi,
Ed accordossi a la fede cristiana:
E tanto piacque al gentile Ansuigi,
Perchè pur era ancor giovane e bella,
Che finalmente disposata ha quella.

28

E Ricciardeto con lei fu mandato,
Per piacere a Rinaldo, in compagnia:
E 'l padiglion ch' ella gli avea donato,
Rinaldo volle renduto gli sia
Per ristorarla del tempo passato:
E rendè cortesia per cortesia:
E sempre il tenne poi sopra il suo letto;
E basti questo a lei e Ricciardetto.

29

Rinaldo a Carlo Magno un giorno disse,
Come e' voleva di corte partire,
E cercar tutto il mondo, come Ulisse:
Carlo di duol si credette morire;
Ma finalmente poi lo benedisse,
E non poteron nessun contraddire;
Che poi che vendicato aveva Orlando,
Volea pe 'l mondo andar peregrinando.

30

Gran pianto fece la corte di Carlo:
Carlo gli parve rimaner sì solo,
Che non potè mai più dimenticarlo:
Credo che questo fu l' ultimo duolo;
E non voleva sentir ricordarlo,
Come fa il padre che perde il figliuolo:
E tutta Francia ne fe gran lamento,
Poi ch' un tanto campion nel mondo è spento.

31

E credo in verità che così sia,
Perchè pur molte cose ho di lui scritto;
E per virtù de la sua gagliardia,
E' par ch' io sia, come costor, già afflitto;
E come peregrin rimaso in via,
Che va pur sempre al suo cammin diritto
Col pensier, con la mente e col cervello:
Così vo io pur seguitando quello.

32

E s' i' credessi di piacere ancora
A la patria, a color che leggeranno,
Come avvien chi per fama s' innamora;
Io piglierei di questa storia affanno,
Però che al tutto chi ne scrive ignora:
Ma se mie rime facultate aranno,
Forse che il mondo ancor leggerà questo,
Fin chè l' ultimo dì fia manifesto.

33

Ma lo autor disopra, ov' io mi specchio,
Parmi che creda, e forse crede il vero,
Che benchè fusse Rinaldo già vecchio,
Avea l' animo ancor robusto e fero;
E quel suon d' Astarotte ne l' orecchio,
Come disotto in quell' altro emispero
Erano e guerre e monarchie e regni,
E ch' e' passasse al fin d' Ercule i segni.

34

E perchè ancor di lui quell' Angiol disse:
Ogni cosa esser può quando Iddio vuole;
Acciò che quelle genti convertisse,
Ch' adoravan pianeti e varie fole;
E se ancor vivo un giorno e' riuscisse
Da l'altra parte, ove si lieva il sole,
Come molti miracoli si vede;
Qual maraviglia? chi più sa men crede.

35

Non si dice egli ancor del Vangelista?
Benchè ciò comparar par forse scelo:
Ma dove il punto o il misterio consista,
Sallo colui, che fece il mondo e 'l cielo:
Questa nostra mortal caduca vista
Fasciata è sempre d'un oscuro velo:
E spesso il vero scambia a la menzogna;
Poi si risveglia come fa chi sogna.

36

E del Danese, che ancor vivo sia,
Perchè tutto può far chi fe natura,
Dicono alcun, ma non la istoria mia;
E che si truova in certa grotta oscura,
E spesso armato a caval par che stia;
Sì che chi il vede, gli mette paura:
Non so s'è vera opinione o vana;
E così de la spada Durlindana.

37

E come Carlo la gittò nel mare
Il dì de la battaglia dolorosa,
Si vede sopra l'acqua galleggiare,
E mostrasi ancor tutta sanguinosa:
E se alcun va per volerla pigliare,
Subito sotto si torna nascosa.
Tutto esser può; ma come caso nuovo,
Con la mia penna non l'afferma o pruovo.

38

Credo che al tempo di que' paladini,
Perchè la fede ampliasse di Cristo,
Sendo molto potenti i saracini,
Molte cose a buon fin permisse Cristo:
Che se non fusse stato a' lor confini
Carlo a pugnar per la fede di Cristo,
Forse saremmo ognuno maumettisti;
Ergo, Carole, in tempore venisti.

39

Parmi Carlo e Domenico e Francesco
Abbin tanto operato per la fede
Con le dottrine e col valor francesco,
Ch'io dirò forse che per lor si crede:
Che il popol de' cristiani stava fresco;
Se non che Iddio a' buon servi concede,
Perchè ogni cosa è da lui preveduto,
Sempre al tempo opportun debito ajuto.

40

Io mi confido ancor molto qui a Dante,
Che non sanza cagion nel ciel su misse
Carlo ed Orlando in quelle croci sante,
Che come diligente intese e scrisse:
E così incolpo il secolo ignorante,
Che mentre il nostro Carlo al mondo visse,
Non ebbe un Livio un Crispo un Justin seco,
O famoso scrittor latino o greco.

41

Ma perchè io dissi altra volta di questo,
Quando al principio cominciai la storia,
Forse tacere, uditor, fia onesto,
Poi ch'io ho collocato in tanta gloria
Carlo e Orlando: or basti sia per resto,
Perchè e' non paja vanitate e boria,
A giudicar de' secreti di sopra,
Quel che meriti ognun secondo l'opra.

42

Sempre i giusti son primi i lacerati:
Io non vo' ragionar più de la fede;
Ch'io me ne vo poi in bocca a questi frati,
Dove vanno anche spesso le lamprede;
E certi scioperon pinzocherati
Rapportano: il tal disse, il tal non crede;
Donde tanto romor par che ci sia:
Se in principio era bujo, e bujo fia.

43

In principio creò la terra e 'l cielo
Colui che tutto fe qual sapiente,
E le tenebre al sol facevon velo:
Non so quel che si fa poi finalmente
Ne la revoluzion del grande stelo:
Basta che tutto giudica la mente;
E se pur vane cose un tempo scrissi,
Contra hypocritas tantum, pater, dissi.

44

Non in pergamo adunque, non in panca
Riprendi il peccator; ma quando siedi
Ne la tua cameretta, se e' pur manca:
Salite colà su col piombo a' piedi:
La fede mia come la tua è bianca;
E faroti vantaggio anche due Credi;
Predicate e spianate lo Evangelio
Con la dottrina del vostro Aurelio.

51

Furon molto l' esequie celebrate;
E tutto il mondo quasi in vesta negra,
Massime tutta la cristianitate,
E Francia poi non si vide più allegra.
Or perchè molte cose ho pur lasciate,
Acciò ch' io dica la sua storia integra,
Tanto ch' e' sia anche il dotto satollo,
Convien ch' io invochi a questa volta Apollo.

52

E per Delo e per Delfo e pe 'l tuo cinto
Ti priego che tu temperi la lira,
Per la tua bella Dafne e per Jacinto;
E quel furor, che senti già, respira,
Ismaro e Cirra, Pindo e Aracinto;
Tanto che quel temerario Tamira
E Marsia invidia abbia a la cetra nostra,
Mentre che Carlo ancor vivo si mostra.

53

In Aquisgrana un certo citarista
Era in quel tempo, Lattanzio appellato,
Molto gentil, molto famoso artista;
Per la qual cosa in alto fu montato,
Raccolte molte cose in una lista,
De la vita di Carlo ammaestrato:
E innanzi ad Alcuin cantando disse
Ciò che Turpino ed Ormanno già scrisse.

54

E cominciossi a Carlo giovinetto,
Come già sendo del regno cacciato,
Morto Pipino il padre, poveretto,
Con un pastore ha l'abito scambiato:
E come fu chiamato il Mainetto
In corte, ove Galafro l'ha accettato:
E come e' fusse a lui menato e quando
Da un suo balio, chiamato Morando.

55

E come Gallerana innamorata,
Dopo alcun tempo a lui si fece sposa,
E come in Francia l'aveva menata:
Poi dimostrò la sua virtù nascosa,
Quando egli ebbe la patria racquistata,
E la corona in testa gloriosa:
Perchè Pipino il suo padre fu morto
Da Oldorigi a tradimento a torto.

56

E come essendo in Italia venuto
Con molta gente il mar passò Agolante,
Per un buffone, al quale ebbe creduto;
E disse le battaglie tutte quante:
E come Carlo, da Almonte abbattuto,
Orlando che ancor era un piccol fante,
Uccise finalmente questo Almonte
Con un troncon di lancia a una fonte.

45

E se alcun susurrone è che v'imbocchi,
Palpate come Toma, vi ricordo,
E giudicate a le man, non a gli occhi,
Come dice la favola del tordo:
E non sia ignun più ardito, che mi tocchi;
Ch'io toccherò poi forse un monocordo,
Ch'io troverò la solfa e i suoi vestigi:
Io dico tanto a' neri, quanto a' bigi.

46

Vostri argomenti e vostri sillogismi,
Tanti maestri, tanti bacalari,
Non faranno con loica o sofismi
Ch'alfin sien dolci i miei lupini amari;
E non si cercherà de' barbarismi,
Ch'io troverò ben testi che fien chiari:
Per carità per sempre vi sia detto;
E non si dirà poi più del sonetto.

47

Io mi parti' da san Gianni di Porto,
Dov' io lasciai il mio Carlo malcontento;
Or perchè il fine è di venire a porto
Sempre d'ognun che si commette al vento,
Noi penserem qualche tragetto corto,
Però ch'un' ora omai parrebbe cento:
Tanto la voglia è in se più desiosa,
Quanto più presso al fine è ogni cosa.

48

Carlo poi ch' ebbe Gauellon punito,
E rimesso un diavolo in inferno,
Che l' ha più tempo tentato e tradito,
Fe come sempre i sapienti ferno,
Che d' ogni cosa pigliar san partito;
E redusse la corte e 'l suo governo
In Aquisgrana, ove alcun tempo visse;
E molte guerre fe pria che morisse.

49

Ma perchè morte a nessun mai perdona,
Non riguardando a tanto imperadore,
Poi ch' egli ebbe tenuta la corona
Quaranzette anni con supremo onore,
L' anima sua il secolo abbandona,
E ritornossi a quel lieto Fattore
Che si ricorda ristorare in cielo
I giusti e' buon, come dice il Vangelo.

50

E benchè tante cose ha fatte prima,
Che non iscrisse Ormanno nè Turpino,
Riserberem con altra cetra e rima
A cantar le sue laudi ad Alcuino,
Che canterà le cose di più stima,
De l' infanzia tacendo e di Pipino,
Come solevan ne' tempi discreti
Cantar le laudi de' morti i poeti.

51

Furon molto l' esequie celebrate;
E tutto il mondo quasi in vesta negra,
Massime tutta la cristianitate,
E Francia poi non si vide più allegra.
Or perchè molte cose ho pur lasciate,
Acciò ch' io dica la sua storia integra,
Tanto ch' e' sia anche il dotto satollo,
Convien ch' io invochi a questa volta Apollo.

52

E per Delo e per Delfo e pe 'l tuo cinto
Ti priego che tu temperi la lira,
Per la tua bella Dafne e per Jacinto;
E quel furor, che senti già, respira.
Ismaro e Cirra, Pindo e Aracinto;
Tanto che quel temerario Tamira
E Marsia invidia abbia a la cetra nostra,
Mentre che Carlo ancor vivo si mostra.

53

In Aquisgrana un certo citarista
Era in quel tempo, Lattanzio appellato,
Molto gentil, molto famoso artista;
Per la qual cosa in alto fu montato,
Raccolte molte cose in una lista,
De la vita di Carlo ammaestrato:
E innanzi ad Alcuin cantando disse
Ciò che Turpino ed Ormanno già scrisse.

54

E cominciossi a Carlo giovinetto,
Come già sendo del regno cacciato,
Morto Pipino il padre, poveretto,
Con un pastore ha l'abito scambiato:
E come fu chiamato il Mainetto
In corte, ove Galafro l'ha accettato:
E come e' fusse a lui menato e quando
Da un suo balio, chiamato Morando.

55

E come Galerana innamorata,
Dopo alcun tempo a lui si fece sposa,
E come in Francia l'aveva menata:
Poi dimostrò la sua virtù nascosa,
Quando egli ebbe la patria racquistata,
E la corona in testa gloriosa:
Perchè Pipino il suo padre fu morto
Da Oldorigi a tradimento a torto.

56

E come essendo in Italia venuto
Con molta gente il mar passò Agolante,
Per un buffone, al quale ebbe creduto;
E disse le battaglie tutte quante:
E come Carlo, da Almonte abbattuto,
Orlando che ancor era un piccol fante,
Uccise finalmente questo Almonte
Con un troncon di lancia a una fonte.

57

E di Girardo, e Dombuoso, e Donchiaro
Di Risa, e di Riccier tutto cantossi:
E come poi che in Francia ritornaro,
Perchè più volte Spagna ribellossi,
L'ultima volta gli costò amaro:
E come quella guerra cominciossi,
E Ferraù come morì in sul ponte,
E Lazzera fu presa sopra il monte.

58

E come poi a la Stella Serpentino
Venne fuori a combatter con Orlando,
E come morto rimase meschino;
Sì che Carlo, la impresa seguitando,
Riprese verso Navarra il cammino,
A Pampalona a la fine arrivando:
E de la lunga e disperata guerra,
Mentre che tenne assediata la terra.

59

E come Orlando sdegnato è partito,
E capitò ne la Mecche al soldano:
E come Macchidante è alfin fuggito,
E Sansonetto si fe poi cristiano;
E inverso Gerosolima fu ito,
E racquistò il sepulcro con sua mano;
E riconobbe Ugon german fratello;
E Sansonetto ne menò, e quello.

60

E ritornato a Carlo a Pampalona,
Dove a campo era stato già molti anni,
Intese che Maccario la corona
E la sua sposa togliea con inganni;
E bisognava Carlo ire in persona
A racquistare i suo' regali scanni;
E Malachel lo portò finalmente,
Dove Maccario poi restò dolente.

61

Così ripresa la sua signoria,
A Pampalona tornò come un vento:
E come Desiderio di Pavia
Prese la terra con iscaltrimento,
E poi mandò a Marsilio imbasceria,
Ove Chiron fu morto a tradimento:
E come Carlo con tutta sua setta
Contro a Marsilio giurò far vendetta.

62

E finalmente si trattò la pace:
E come Gauellon fu poi mandato
A Siragozza, il traditor fallace,
E come il tradimento ha ordinato:
E come Iddio mostrò, che gli dispiace:
E intanto Carlo a san Gianni è arrivato,
E come in Roncisvalle Orlando è giunto,
E la battaglia, com' io dissi appunto.

63

E ciò che addrieto nel Morgante è scritto,
Ogni cosa Lattanzio in alto disse;
E come tutta la Persia e lo Egitto
A la fede di Gristo pervenisse;
E bisognò qui andar pe 'l segno ritto:
Non so se troppa mazza altrove misse:
Che l'autor, che Morgante compose,
Non direbbe bugie tra queste cose.

64

E del Danese, e come e' fu cristiano;
E del caval chiamato Duraforte;
E che in prigione il tenne Carlo Mano,
Quando quel dette a Carlotto la morte,
Infin che venne quel Bravieri strano,
Che abbattè tutti i paladin di corte:
E come e' fu de la Marca signore;
Ogni cosa dicea quel cantatore.

65

E come poi Rinaldo giovinetto
Con tre fratelli a Carlo fu mandato,
Che fu Guicciardo, Alardo e Ricciardetto;
E come Carlo l'aveva accettato:
E perchè spesso gli facea dispetto,
Più volte l'ebbe di corte scacciato:
E come e' fe per arte Malagigi
Montalban fare a quegli angeli bigi.

66

E disse finalmente tante cose,
Che fece tutto il popolo stupire,
In fin che pur la cetera giù pose,
E non potè di Carlo tutto dire,
Quanto l' opere sue son più famose.
Or pur la storia ci convien finire:
Che Alcuin, poi che Lattanzio ha detto,
La cetra ha in punto, e 'l piè già in sul palchetto.

67

Era il popol di lacrime confuso;
Tanto a ciascun del suo signore increbbe:
E veramente a questa volta io scuso
Ognun che piange quel che pianger debbe:
Quando Alcuin secondo l' antico uso
Salito in alto, poi che guardato ebbe
La gente afflitta e lamentabil tanto,
La cetra accomodò con flebil canto.

68

E molto commendò colui che ha detto
Lattanzio, e disse ne lo esordio prima:
Io son fra molti dicitori eletto,
E me' di me ognun sa dire in rima:
Però s' io commettessi alcun difetto,
Popolo mio, per discrezione istima,
Che come Filomena a cantar vegno
Materia ove e' non basta umano ingegno.

69

Io canterò del magno imperadore
La vita, e piangerò con voi la morte,
Perchè pur era mio padre e signore,
E tanto tempo m' ha nutrito in core,
Dove il pan de' sospiri e del dolore
Convien ch' io mangi tanto duro e forte:
Ma peroh' io sono a la vita obbligato,
Non voglio anche a la morte essere ingrato.

70

Pipino il padre suo famoso e degno.
Tenne prima lo scettro e il nome regio,
E governò per quindici anni il regno:
Però che al gran prefetto del collegio.
Dinanzi a lui bastava il nome e 'l segno:
Ma la corona, il regal seggio e 'l fregio
Tenne Pipin, come di sopra è detto,
Che per successione era prefetto.

71

Morto Pipin dopo il quindecimo anno
Da la sua promozion, rimase Carlo,
Carlo Magno appellato, e Carlo Manno
Un suo fratel, ma del signor mio parlo;
Che come il regno insieme partito hanno,
Opera mia non è di raccontarlo:
Io dirò tanto de la sua eccellenzia,
Quant' io ebbi oculata esperienzia.

72

La prima guerra fu con gli Aquitani:
Nota, lettor, che l' Aquitania è Ghienna,
Acciò che i versi alcuna volta io spiani,
Dov' io vedrò, la discrezione accenna:
Pipin v' avea prima messo le mani,
Come scritto fu già con altra penna:
Carlo v' andò fino a guerra finita,
E riportonne la palma fiorita.

73

E so che replicar non mi bisogna
Cose tanto propinque a la memoria;
E come Unuldo si fuggì in Guascogna,
E come doppia fu questa vittoria,
Da poi ch' egli ebbe il suo nimico in gogna:
Però che Lupo per maggior sua gloria,
Il duca di Guascogna fu prudente,
E dette Unuldo e se liberamente.

74

E perchè intanto il bel paese Esperio
Occupava il furor de' Longobardi
Sotto le insegne del re Desiderio,
Uomini inculti feroci e gagliardi,
Sì che quel tenne d' Italia lo imperio
Ventiquattro anni sotto i suoi stendardi;
Non si poteva a la fine cacciarlo,
Se non giugneva il soccorso di Carlo.

75

Era venuto di verso Oceàno
Questo popolo indomito, chiamato
Da Narsete eunuco capitano;
Onde il sommo Pontefice oppressato,
Ch'era in quel tempo il famoso Adriano,
A Carlo imbasciadore ebbe mandato,
Che dovesse in Italia venir quello,
Come Pipin già fece e 'l suo Martello.

76

Carlo mosso da' preghi santi e giusti,
Partì di Francia co' suoi paladini;
E bisognò passar per luoghi angusti,
Onde Annibal passò co' suoi Barchini;
Perchè e' tenean que' popoli robusti
I passi e i gioghi de gli alti Apennini;
Ma passi o sbarre non valsono o ponti,
Che finalmente e' trapassò que' monti.

77

E mandò prima imbasciadori a quelli,
Là dove Desiderio era attendato,
Che dovessin partir co' lor drappelli;
E come egli era in Italia chiamato
Per discacciar de la Chiesa i ribelli:
Che si ricordin pe 'l tempo passato,
Che altra volta con ispada e lancia
Provato avevan le forze di Francia.

78

E finalmente a la battaglia venne,
Dove il pian Vercellese par che sia;
Il perchè Desiderio non sostenne,
E fu costretto fuggirsi in Pavia,
Dove Carlo assediato un tempo il tenne:
E intanto andò con la sua compagnia,
Poi ch'egli avea la sua superbia doma,
A vicitare il pontefice a Roma.

79

Grande onor fece il sommo padre santo
A Carlo lieto del suo avvenimento,
Restituite le sue terre intanto,
Ed aggiunto Spoleti e Benevento;
E così in Roma dimorato alquanto,
Perchè molto Adrian ne fu contento:
E satisfatto a la sua devozione,
Si dipartì con gran benedizione.

80

E perchè Desiderio avea lasciato,
Com'io dissi, assediato in la sua terra,
Come folgore indrieto ritornato,
Tanto lo strinse finalmente e serra,
Che bisognò che si fusse accordato;
E così fu terminata la guerra:
E riportonne il trionfo e le spoglie,
E in Francia lui co' figliuoli e la moglie.

81

Così la bella Italia liberata,
Che da' Geti e da' Vandali prima era
E da gli Unni e da gli Eruli occupata,
Gente bestial, molto crudele e fera,
E la Chiesa di Dio restaurata,
Si ritornò con la santa bandiera;
E per più gloria de' famosi gigli
Seco menò di Carlo Mano i figli.

82

Io lascio molte cose egregie e degne,
Ch' io non posso seguir con la memoria,
E in ogni parte, ove fur le sue insegne,
Accompagnar d'una in altra vittoria;
Ma se morte anzi tempo non ispegne
Il vero lume, a mostrar questa istoria,
Con altro stil, con altra cetra e verso
Sarà ancor chiara a tutto l' universo.

83

Or come avvien che il generoso core
Cose magne ricerca infin se sogna,
Così intervien che il nostro imperadore,
Poi ch'egli ebbe Aquitania e la Guascogna,
E liberata la Chiesa e 'l pastore,
Percosse ne la eretica Sansogna,
Ch' era, più ch'altra regione, allotta
Dal culto falso da' demon corrotta.

84

Questa guerra fu più laboriosa
Che alcun' altra per gli uomini strani
A cui molto la nostra fede esosa
Era, ingannati da gl' idoli vani,
Gente crudele e molto bellicosa
Che dannava ogni legge de' cristiani:
Carlo n' andò con l' esercito a furia
Per vendicar del suo Cristo la ingiuria.

85

Sì che più volte a la fede redutti
Si ritornoron ne lo antico errore,
Poi che gl' idoli van furon destrutti
Per la virtù del nostro imperadore;
Pure a la fine battezzati tutti,
Riconobbono il vero Redentore,
E l' idolatría loro essere inganni:
E così combatter trentatre anni.

86

Carlo poi per istatici domanda
Diecimila di lor, come prudente;
Ed ordinò che per tutto si spanda
Pe' paesi di Francia quella gente,
E pe' liti d'Ilanda e di Silanda;
Così la lor perfidia finalmente
Diradicata come falsa legge,
Aggiunse nuova torma a la sua gregge.

87

O protettor del buon Cefas in terra;
O defensor de le cristiane squadre;
O santa spada a castigar chi erra;
O Moisè del popol di Dio padre;
O Papirio cursor famoso in guerra;
O Scipio amico a l'opere leggiadre;
O fido specchio ove ogni ben s'è mostro;
O fama, o pregio, o gloria al secol nostro.

88

Era in quel tempo medesimo Spagna
D'altra prava eresia più maculata,
Quando l'alta corona tanta magna
Apparecchiò l'esercito e l'armata;
E passa i fiumi, i colli e la montagna
Con la santa bandiera dal ciel data;
E fa tremare ogni lito, ogni terra,
Come in Ispagna è vulgata la guerra.

89

Furono adunque in su' campi a le mani
Carlo e sua gente, onde la fama suona;
Ma non resson le forze de gl'Ispani:
Restava Augusta solo e Pampalona
A redurre a la fede de' cristiani:
Il perchè il magno re v'andò in persona,
E finalmente dopo lungo tedio
Le conquistò con forza e con assedio.

90

E poi che Pampalona fu acquistata
Dopo molte battaglie e molti omei,
E che tutta la Spagna è battezzata,
E Macon rinnegato e i falsi Iddei;
Carlo tornando con la sua brigata,
Poi che i salti rivide Pirenei,
Non sanza danno de l' altrui vergogna,
Ne le insidie percosse di Guascogna.

91

Quivi fu la battaglia sanguinosa,
Dove Anselmo morì col suo nipote
In Roncisvalle ancor tanto famosa:
Ma tutte queste cose vi son note,
Che non fu la vittoria gloriosa;
Però che il tradimento tutto puote:
E perchè Carlo il tempo e 'l modo aspetta,
Come sapete, fe crudel vendetta.

82

Così furon gl' inganni de' Guasconi
Puniti, e prima battezzata Spagna:
E seguitò la guerra de' Brettoni:
E poi che fu ancor doma la Brettagna,
Rivolse verso Italia i genfaloni,
Perchè Roma d' Arasio si lagna,
Il qual di Benevento era signore,
E minacciava la Chiesa e 'l pastore.

93

Carlo giunto in Italia, come io dico,
Redusse a le sue voglie il folle duce,
Sì che quel fece al pontefice amico,
E molti in Francia statici conduce.
O quante cose magne io non replico;
Che, come il sole in ogni parte luce,
A conseguir famose opere e degne,
In ogni luogo apparir le sue insegne.

94

Sì che più volte di Roma lo 'mperio
Restaurato, come il buon Cammillo,
Tornato in Francia, il gran duca Baverio
Apparecchiato sua gente, Tassillo,
Recordato del suocer Desiderio,
Congiurato con gli Unni a un vessillo,
Come mal consigliato da la moglie,
Cercando andò le sue future doglie.

95

Lo 'mperador, che apparato già era,
Non aspettò del nemico la 'nsegna;
Ma fessi incontro a lui con sua bandiera
Insino al fiume, che divide e segna
La Magna, e le provincie di Baviera;
E bisognò che al fin Tassillo vegna
A consentir ciò che Carlo gli chiede;
E giurar servità, tributo e fede.

96

I Velatabi intanto, gli Abroditi
Molestavan, qual suoi confederati;
Ma poi che il nostro re gli ebbe puniti,
In questo tempo gli Uugher congregati,
Popoli detti per l' addietro Sciti,
Gente da prima in Pannonia arrivati
Da l' estreme Provincie de la terra,
Apparecchiavan contro a Carlo guerra.

97

Questa guerra durò circa otto anni;
Ma Carlo al fin superati costoro,
Non sanza grande occisione e danni,
Ne riportò le ricchezze e 'l tesoro,
Ch' egli avevon con forza e con inganni
In molte parti predato già loro,
In Francia bella con vittoria e fama:
Sì che la gloria fiorì in ogni rama.

98

E poi che la gran guerra d' Ungheria
Sedata fu, ridotta sotto il giglio
Di Francia, e la Boemia, e Normandia
Abbattuta da Carlo primo figlio;
Mandò papa Leone imbasceria,
Perch' egli era costretto, e in gran periglio,
Cacciato di sua sede, in Francia a Carlo,
Che dovesse tornare a liberarlo.

99

Così la terza volta ritornato
Carlo in Italia, il pontefice santo
Restituì dond' egli era cacciato
Ne la sua sede col papale ammanto:
Perchè il sommo pastor non sendo ingrato,
Ricordato del suo precessor tanto,
Quanto di se benemerito e giusto,
Gli aggiunse al titol regio il nome Agusto.

100

Dunque Carlo fu Magno e imperadore
Di tutto l' universo, e re di Roma;
E aggiunse al suo segno per più onore
Il grande uccel, che di Giove si noma:
E licenziato dal santo pastore,
Poi ch' egli aveva ogni arroganza doma,
Nel suo tornar per più magnificenza
Rifece e rinnovòe l' alma Fiorenza.

101

E templi edificò per sua memoria,
E dette a quella doni e privilegi;
E ritornò con gran trionfo e gloria
In Francia il nostro re de gli altri regi:
E non è questa l' ultima vittoria,
Onde risplenda la corona e' fregi:
Tante altre cose ha fatto il signor nostro,
Che manca il suon, la voce e carta e inchiostro.

102

Io non posso piangendo cantar versi;
Tanto contrario è l' uno a l' altro effetto;
E pur convien che 'l cor lacrime versi,
Quando quell' è da giusto duol constretto:
Per tanti tempi e paesi diversi
Ha fatto Carlo più ch' io non ho detto,
Per la fede di Cristo e pe 'l Vangelo;
Ma tutto è scritto e registrato in cielo.

103

Quivi i meriti suoi saranno tutti;
Quivi tutto vedrà nel santo volto;
Quivi corrà del suo ben fare i frutti;
Quivi sarà dal buon Gesù suo accolto;
Quivi in canti fia sempre sanza lutti,
Quivi il seggio regal mai sarà tolto;
Quivi il pan gusterà, che sempre piace;
Quivi impetri per noi de la sua pace.

104

Volea più oltre dir certo Alcuino,
E de lo acquisto del sepulcro santo,
E com' egli andò in Grecia a Gostantino;
Ma non potè, che le lacrime e 'l pianto
Del popol che piangea così meschino,
Occupavan la cetera col canto:
E forse il braccio stanco era e l' archetto;
Per la qual cosa sceso è del palchetto.

105

E come e' fu quel sapiente acceso,
Il popol ch' era prima stato attento,
Un piano seguitóe molto disteso:
Come fuoco talvolta pare spento,
E sanza fiamma si conserva acceso,
Poi si dimostra o per esca o per vento;
Così intervenne dopo il dolce canto:
Che tutto il popol rinovóe il pianto.

106

Quivi eran le pulzelle scapigliate;
Quivi avean le matrone il peplo in testa;
Quivi piangeva tutta la cittate;
Quivi si straccia ognun l' oscura vesta;
Quivi son l' alte cose replicate;
Quivi si lauda la sua vita onesta;
Quivi si batte alcun le palme intanto;
Quivi si grida santo, santo, santo.

107

O fortunato, o ben vissuto vecchio!
O felice quel giusto che ognuno ama!
O chiaro esemplo di ben fare e specchio!
O sanza invidia gloriosa fama!
O ciel, tu porgi a' suoi merti l' orecchio;
O popol che il signor suo morto chiama;
O buon pastor chi ben guarda sua gregge;
O tanto re, quanto e' ben guida e regge.

108

In Aquisgrana la chiesa maggiore,
Ne la Vergine santa titolata,
Da lo eccelso e felice imperadore
Era già stata prima edificata:
Quivi meritamente a grande onore
Fu la sua sepultura collocata;
E sopra a questa aggiunto un arco d'oro
Ne la santa basilica del coro.

109

E perchè il mondo ancor possa ritrarlo,
Il popol verso lui fu clementissimo,
E nel sepulcro suo fece scultarlo;
E lo epitaffio diceva brevissimo:
Il corpo jace qui del magno Carlo
Imperador de' Roman cristianissimo;
Ma molto importa in sì breve idioma
Cristianissimo, e Carlo, e re di Roma.

110

L'anno ottocento quindici correa
Da la salute de la Incarnazione;
Carlo settantadue finiti avea,
E quaranzette da la promozione;
De' quali ultimi quindici tenea
Con la corona da papa Leone,
Nel vigesimoquarto dì spirato
Del mese, il quale a Gian fu consecrato.

111

E innanzi a la sua morte segni apparse;
Che dove il bel pinnacolo si bilica,
Folgore questo rovinòe e sparse:
Un portico cascò de la basilica,
E 'l ponte, ch'era appresso a Magonzia, arse:
Però chi queste cose ben rivilica,
Come a Cesare, il ciel fece qui segno
D'altro Cesare in terra assai più degno.

112

Fe, come savio, prima testamento:
Divise in molte terre il suo tesoro;
Lasciò tutti i suoi servi ognun contento;
Che molte cose partiron fra loro:
E tre tavole ricche d'ariento
Tutte intagliate, e una di puro oro,
Condotte e fatte con mirabil'arte,
Distribuì, com'io truovo, in tre parte.

113

La prima, ov'era tutta disegnata
La gran città che Bisanzio si noma,
Al santo altar di Pietro ha deputata;
E l'altra, ov'era sculta l'alma Roma,
Volle che fusse a Ravenna mandata.
O gran presente, o ricca, o degna soma!
O magnanimi don, memoria e segno,
Che minor non conviensi a tanto uom degno.

114

La terza, fatta con maggior lavoro,
Dove tutto descritto appare il mondo,
E quell' altra ch' io dissi, tutta d' oro,
A Ludovico suo figliuol giocondo
Rimase, ultimo erede fra costoro,
Morti Carlo e Pipin primo e secondo:
Sì che Luigi era il terzo figliuolo
Che succedette a la corona solo.

115

Or poi che Carlo è seppellito e morto,
E fruisce quel gaudio e quel giubillo
Che s' aspetta a ognun che giugne al porto
Di sua salute e suo stato tranquillo;
A me parrebbe a la storia far torto,
S' io non aggiungo qualche codicillo;
Acciò che ognun che legge, benedica
L' ultimo effetto de la mia fatica.

116

Noi possiam per la storia intender quasi,
Come a l' unico figlio Lodovico
Molti regni e paesi son rimasi
Per virtù del suo padre, come io dico,
Per molti tempi, effetti e varj casi;
Insino al re di Persia è fatto amico;
Tanto a se il trasse come calamita
L' opere degne del suo padre in vita.

117

E la Francia e la Ghienna e la Borgogna,
E Navarra, Aragona, con la Spagna,
La Fiandra e l'Inghilterra e la Guascogna,
La Dazia e la Germania e la Brettagna,
E Pannonia e Boemia e la Sansogna,
E tante gran provincie de la Magna,
E l'Istria e la Dalmazia e Lombardia
Rimason sotto la sua monarchia.

118

E veramente dal suo genitore
Non è questo figliuol degenerato;
Ma perch'io serbo altrove a fargli onore
In altro libro o libel cominciato,
Ritorno al nostro primo imperadore
In alcun luogo, che indrieto ho lasciato,
De' costumi e de' modi di sua vita;
Sì che la istoria dir possiam finita.

119

Dicono molti autor di sua natura,
De la sua qualità, s' i' ho ben raccolto,
Ch' egli aveva formosa la statura,
Largo nel petto e ne le spalle molto,
Ne' passi grave e ne la guardatura,
Nel parlar grazia, e maestà nel volto,
La barba lunga, e 'l naso alquanto giusto,
L'aspetto degno, e tutto in se venusto.

120

Molto affabil, placabil, tutto magno,
Molto savio, viril, molto discreto;
Amico, o servo, o parente, o compagno
Partia sempre da lui contento e lieto;
Non si sentia: del mio signor mi lagno;
Molto giusto in sua legge e suo decreto:
E perchè gli uomin gli piacean modesti,
Esemplo dava di costumi onesti.

121

Era al culto divin cerimonioso:
Edificava per ogni paese
Qualche magno palazzo glorioso;
Fece tanti spedal, badie e chiese,
Ch'io credo il ver di molte sia nascoso:
Come cuor generoso a l'alte imprese,
Restaurava e città e castella,
Come e' fece ancor già Fiorenza bella.

122

Fece in sul Reno il ponte, com' io dissi
Di cinquecento passi per lunghezza;
Che mostrò segno, innanzi che morissi,
Come e' cadeva anche ogni gentilezza:
Mostrava in ogni caso che avvenissi,
Prudenza e temperanza con fortezza;
Grazie che Iddio rade volte concede
O per nostra salute, o per la fede.

123

Dilettavasi a caccia andare spesso,
Sempre l' ozio dannando, come i saggi,
Sanza temer, da gli anni pur defesso,
Di freddo, o luoghi difficil selvaggi;
Tanto ch' essendo a quel termine presso,
Dove più oltre ognun convien che caggi,
Perchè non è più la natura forte,
Sollecitò per tal cagion la morte.

124

Pigliava spesso de' bagni diletto:
Quivi soleva congregar gli amici,
Come forse dal luogo era constretto,
Dove i monti son freddi e le pendici:
O signor giusto, o signor benedetto,
O quanto furon que' tempi felici!
Non sarà Francia mai sì bella o lieta
O per corso di stelle o di pianeta.

125

Reputavano i popoli dal cielo
Mandato fusse in terra un tal signore
Per carità, per giustizia, e per zelo:
E se non fusse spento il vecchio errore,
Adorato l' arebbon come Bello,
Per reverenzia e per antico amore;
Tanto che alcun forse autor non falla
De la croce incarnata in su la spalla.

126

Ammaestrò i figliuoli e le figliuole
D' ogni arte liberal, d' ogni dottrina;
Nè bisognava cercare altre scuole
Allor, che l' accademia parigina;
Voleva appresso tutta la sua prole,
Se e' cavalcava da sera o mattina:
Talvolta, per fuggir le sue donne ozio,
Ministravan lanifero negozio.

127

La madre sua ch' era Berta chiamata,
Sempre la tenne con debito onore,
Acciò che fusse la legge osservata
Di Moisè da quel primo dottore:
Era di Grecia di gran sangue nata,
Figlia di Eraclio degno imperadore:
Or basti una parola, uditor mio,
Che ogni cosa ben fa chi teme Dio.

128

Dunque giusta la vita retta e buona
È stata del mio Carlo veramente,
E tenuto ha lo imperio e la corona,
Come magno signor, felicemente:
Ma perchè intanto una tuba risuona
In altra parte, e per tutto si sente;
Benchè la storia sia degna e famosa,
Convien che fine pur abbi ogni cosa.

129

E s' io non ho quanto convicnsi a Carlo
Satisfatto co' versi e col mio ingegno;
Io non posso il mio arco più sbarrarlo,
Tanto ch' io passi il consueto segno:
E dicone mia colpa, e ristorarlo
Aspetto al tempo del figliuol suo degno,
Ch' io farò in terra più che semideo,
Dove sarà Ciriffo Calvaneo.

130

I' ho condotto in porto la mia barca;
Non vo' più tentar ora Abila e Calpe;
Perchè più oltre il mio nocchier non varca,
Per non trovarsi come spesso talpe,
O come quel ch' entrò ne la santa arca;
Tanto che i monti si scuoprino o l' alpe
Pe 'l tempo ancor pur nebuloso e torbo,
E aspettar che ritorni a me il corbo.

131

Non ch' io pensi star surto sempre fermo:
Che s' io vorrò passar più là che Ulisse,
Donna è nel ciel che mi fia sempre schermo;
Ma non pensai che innanzi al fin morisse:
Questa fia la mia stella e 'l mio sant' Ermo:
E perchè prima in alto mar mi misse,
Come spirto beato tutto vede,
Ricorderassi ancor de la mia fede.

132

Sare' forse materia accomodata
Con la vita di Carlo tanto eletta
La vita di tal donna comparata,
Lucrezia Tornabuona, anzi perfetta,
Ne la sedia sua antica rivocata
Da la Vergine eterna benedetta,
Che riveder la sua devota applaude,
E canta or forse le sue sante laude.

133

Quivi si legge or de la sua Maria
La vita, ove il suo libro è sempre aperto,
E d' Esdra, di Giuditta e di Tobbia:
Quivi si rende giusto premio e merto.
Quivi s' intende or l' alta fantasia
A descriver Giovanni nel deserto:
Quivi cantano or gli angeli i suoi versi,
Dove il ver d' ogni cosa può vedersi.

134

Natura intese far quel ch' ella volle,
Una donna famosa al secol nostro,
Che per se stessa sè da l' altre estolle
Tanto che manca ogni penna, ogni inchiostro;
Non la conobbe il mondo cieco e folle,
Benchè il vero valor chiaro fu mostro,
Come il signor che colassù la serra:
Che adorata l' arebbe in cielo e in terra.

135

Quanti beni ah commessi, ha quanto male
Ovviato costei mentre era in vita!
Però con la sua veste nuziale
L'anima in cielo a Dio si rimarita
Quel dì che il santo messo aperse l'ale
Per la sua carità tanto infinita:
Sì che ancor prego che lassù m'accetti
Tra' servi suoi nel numer de gli eletti.

136

E s'i' ho satisfatto al suo disio,
Basta a me tanto, e son di ciò contento:
Altro premio, altro onor non domando io,
Altro piacer, che di godermi drento:
E so ch'egli è lassù Morgante mio;
Però, s'alcun malivolo qui sento,
Adatterà il battaglio ancor dal cielo
In qualche modo a scardassargli il pelo.

137

Portin certi uccellacci un sasso in bocca,
Come quell'oche al monte Tauréo,
Per non gracchiar; che poi il falcon le tocca;
Ch'io gli farò girar come paléo;
Ed ho sempre la sferza in su la scocca;
Perch'io fu', prima che gigante, reo:
Non morda ignun chi ha zanne, non che denti,
Dice il proverbio; io non dico altrimenti.

138

Io non domando grillande d'alloro,
Di che i Greci e' Latin chieggon corona;
Io non chieggo altra penna, altro stil d'oro,
A cantar di Aganippe e di Elicona;
Io me ne vo pe' boschi puro e sero
Con la mia zampognetta che pur suona;
E basta a me trovar Tirsi e Dameta:
Ch' io non son buon pastor, non che poeta.

139

Anzi non son prosontuoso tanto,
Quanto quel folle antico citarista,
A cui tolse già Apollo il vero ammanto;
Nè tanto satir, quanto pajo in vista:
Altri verrà con altro stile e canto,
Con miglior cetra, e più soprano artista;
Io mi starò tra faggi e tra bifulci,
Che non disprezzin le muse del Pulci.

140

Io me n'andrò con la barchetta mia,
Quanto l'acqua comporta un picciol legno;
E ciò ch' io penso con la fantasia,
Di piacere ad ognuno è 'l mio disegno;
Convien che varie cose al mondo sia,
Come son varj volti e vario ingegno,
E piace a l'uno il bianco, a l'altro il perso,
O diverse materie in prosa o in verso.

141

Forse coloro ancor che leggeranno,
Di questa tanto piccola favilla
La mente con poca esca accenderanno
De' monti o di Parnaso o di Sibilla;
E de' miei fior come ape piglieranno
I dotti, s'alcun dolce ne distilla:
Il resto a molti pur darà diletto;
E lo autore ancor fia benedetto.

142

Ben so che spesso, come già Morgante,
Lasciato ho forse troppo andar la mazza;
Ma dove sia poi giudice bastante,
Materia c'è da camera e da piazza:
Ed avvien che chi usa con gigante,
Convien che se n'appicchi qualche sprazza;
Sì ch'io ho fatto con altro battaglio
A mosca cieca, o talvolta a sonaglio.

143

Non sien dati mie' versi a Varro o Tucca:
E' basta il Bellincion, ch'affermi e lodi,
Che porge come amico, e non pilucca:
I' guarderò in sul ghiaccio ir con buon chiodi:
Io porterò in su gli omeri la zucca,
Ne l'acqua cinto con sicuri nodi,
E farò tanto quanto i savj fanno,
Di perdonare a color che non sanno.

144

Ed oltre a questo e' ne verrà il mio Antonio,
Per cui la nostra cetra è gloriosa
Del dolce verso materno Ausonio,
Benchè si stia là in quella valle ombrosa;
Che fia del vero lume testimonio.
Ognun so che riprende qualche cosa;
Ma io non so, s' e' si son corvi o cigni
I detrattori, o spiriti maligni.

145

Per tanto io non aspetto il baldacchino,
Non aspetto co' pifferi l' ombrello,
Non traggo fuora i nomi col verzino,
Com' io veggo talvolta ogni libello:
Quand' io sarò con quel mio serafino,
Io gli trarrò fuor forse col cervello;
Perchè questo agnol vi porrà la mano,
Nato per gloria di Montepulciano.

146

Questo è quel divo e quel famoso Alceo,
A cui sol si consente il plettro d' oro,
Che non invidia Anfione o Museo,
Ma stassi a l'ombra d'un famoso alloro;
E i monti sforza come il Tracio Orfeo,
E sempre intorno ha di Parnaso il coro;
E l' acque ferma, e i sassi muove e glebe,
E a sua posta può richiuder Tebe.

147

Io seguirò la sua famosa lira
Tanto dolce soave armonizzante,
Che come calamita a se mi tira;
Tanto che insieme troverem Pallante;
Perchè sendo ambi messi in una pira,
Segni farà del nostro amor costante,
D'una morte un sepulcro, un epigramma
Per qualche effetto l'una e l'altra fiamma.

148

Noi ce n'andrem per le famose rive
Di Eurote, e pe' gioghi là di Cinto,
Dove le muse Ausonie ed Argive
Gli portan chi Narciso e chi jacinto;
Io sentirò cose alte, magne e dive,
Che non sentì mai Pindo o Aracinto:
Io condurrò Pallante a Delfi e Delo;
Poi se n'andrà come Quirino in Cielo.

149

Questo sarà quel Pollione in Roma;
Questo sarà quel magno Mecenate,
A cui sempre ogni musa è perizoma.
Per tanto, spirti degni, or vi svegliate;
Perchè fiorir farà nostro idioma;
Tanto fien le sue opre celebrate:
Materia avete innanzi a gli occhi degna,
Che per se stessa sè laudare insegna.

150

Veggo tutte le grazie a una a una;
Veggo tutte le ninfe le più belle;
Veggo che Palla con lor si rauna,
A cantar le sue laudi insieme quelle;
E non può contra opporsi la fortuna,
Che il sapiente supera le stelle;
E la grazia del ciel gran segni mostra,
Che questo è il vero onor de l' età nostra.

151

Surge d' un fresco e prezioso lauro
Certe piante gentil, certi rampolli,
Che mi par già sentir da l'Indo al Mauro
Tante cetre e Mercurj e tanti Apolli;
Che certo, e' sarà presto il mondo d' auro,
Ch' era già presso a gli ultimi suoi crolli:
Tornano i tempi felici, che furno
Quando e' regnò quel buon signor Saturno.

152

Benigni secol che già lieti fersi,
Tornate a modular le nostre lire,
Che la mia fantasia non può tenersi,
Come ruota che mossa ancor vuol ire.
Chi negherebbe a Gallo già mai versi?
Pro re, pauca dissi al mio desire.
Or sia qui fine al nostro ultimo canto,
Con pace e gaudio e col saluto santo.

Fine dell' ultimo Canto.

Salve regina madre gloriosa,
Vita e speranza sì dolce e soave;
A te per colpa de l'antica sposa,
Piangendo e sospirando gridiamo Ave
In questa valle tanto lacrimosa:
Però tu che per noi volgi la chiave,
Deh volgi i pietosi occhi al nostro esiglio,
Mostrandoci, Maria dolce, il tuo Figlio.

Degnami, se 'l mio prego è giusto e degno,
Ch'io possi te laudar, Virgo sacrata:
Donami grazia, e virtù pronta e ingegno
Contro a' nimici tuoi, nostra avvocata;
E perchè in porto hai condotto mio legno,
Io ti ringrazio, Vergine beata:
Con la tua grazia cominciai la storia,
Con la tua grazia al fin mi darai gloria.

Con la tua grazia, Vergine Maria,
Conserva la devota alma e verace
Mona Lucrezia tua benigna e pia
Con carità perfetta e vera pace;
Anzi esaudir puoi ciò che lei desia,
Che sempre chiederà quel che a te piace:
Sì che lei prego per le sue virtute,
Che per me impetri grazia di salute.

LUIGI PULCI

NOTIZIE STORICHE.

La nobil famiglia de' Pulci in Firenze ebbe tre fratelli sul fine del secolo decimoquinto. Bernardo che scrisse poesie pastorali, e tradusse la Bucolica di Virgilio, che ora più non si legge, nè si può leggere dopo la versione del marchese Manara, e del p. Soave. Luca che scrisse le stanze per la giostra di Lorenzo de' Medici, epistole in terza rima, e altre poesie, tra le quali due romanzi in ottave, il Driadeo d'Amore, *e il* Ciriffo Calvaneo, *al quale travagliò ancora Luigi, che fu 'l terzo fratello.*

Nacque Luigi a' tre di decembre nel 1431. *Condusse vita privata, e rivolta agli studj. Fu amicissimo di Angiolo Poliziano, di Lorenzo de' Medici, e di Lucrezia Tornabuoni sua madre. Viaggiò, ed ebbe in moglie Lucrezia di Uberto di Giovanni degli Albizzi. Non si sa il tempo preciso della sua morte.*

Egli è autor del Morgante. *Di quest' opera ho parlato nelle mie lettere proemiali. Alcuni hanno creduto, che nel poema avesse gran parte Marsilio Ficino, ed altri Angiolo Poliziano. E per qual destino infelice non debbono avere alcuni uomini, se non se figli supposti o illegittimi! Chi credesse a tal giudizio, non ha letto nè il Morgante, nè il Ficino, nè il Poliziano. Io non posso difenderlo dalla taccia d' irreligioso per l' abuso da lui fatto della sacra Scrittura. Il Zilioli nella sua storia ms. de' poeti italiani giunse a scomunicarlo, e a privarlo in Padova d' ecclesiastica sepoltura. Ma io non ardirò di credere ciò che un solo autore di poca critica ne racconta. Tutti gli autori innanzi il concilio di Trento peccarono di tanta impudenza. La moda li rendeva men riprensibili. La sua* confessione *in terza rima lo dinota cristiano di buona fede. V' ha un suo capitolo sopra il versetto* Popule meus, *un capitolo e sonetti alla Croce, ed a G. C. Dal suo stile rileviamo il suo carattere. Egli fu uomo lepido insieme e satirico. Non risparmiò ne' suoi sonetti Matteo Franco canonico fiorentino, che morse rabbiosamente dal qual però gli fu reso pan per focaccia.*

Il p. Bougeant destò gran rumore in Francia col suo libretto, amusement philosophique sur le langage des betes. *Vuole che i demonj animino i corpi de' bruti, e che alla lor morte segua la pittagorica trasmigrazione. Così sciolglio il gran nodo della lite sull' anima delle bestie. L' opinion fu creduta nuova, e venne vietata, forse perchè l' autore abusò della santa Scrittura,* e fece un lago di teologia. *Ma il Pulci l' ha accennata* 300. *anni avanti, e dice d' averla egli pur ricevuta da Matteo Palmieri. Or vedi, che sì bella galanteria di addomesticare i diavoli, non fu invenzione di Francia; e m. Dutens, che tutto vuol negli antichi, l' avrebbe forse trovata in qualche oscuro vocabolo di Manetone, o in qualche frammento incerto d' Omero. Tanto alcuni vaneggiano spacciandosi autori, e non son che plagiarj; quanto altri, che credono di ragionare, mentre delirano.*

Leggete il Pulci canto XXI[illegible]